

## NOTE

### Capitolo 1. La crescita: natura ed effetti

1. Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976, p. 237.
2. Alexander Gerschenkron, *Bread and Democracy in Germany* (Berkeley, University of California Press, 1943), p. 5.
3. I dati relativi alle retribuzioni sono tratti dal Bureau of Labor Statistics.
4. I dati sul reddito familiare mediano sono quelli forniti dal Census Bureau.
5. I dati sui salari mediani (relativi ai maschi nella classe d'età 25-35) sono quelli forniti dal Census Bureau.
6. *Time*, Cable News Network, Yankelovich Partners Poll, gennaio 1998; CBS News, New York Times Poll, 7 agosto 1996. I dati sono tratti da Roper Center for Public Opinion Research.
7. Vedi, ad esempio, Robert D. Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community* (New York, Simon & Schuster, 2000).
8. I dati sui diritti politici e sulle libertà civili sono quelli forniti da Freedom House.
9. I dati sul reddito pro capite in Cina sono tratti dai *World Development Indicators* online della Banca Mondiale.

### Capitolo 2. Le radici dell'idea di progresso nella filosofia illuminista

1. Adam Smith, *Lectures on Jurisprudence*, a cura di R.L. Meek, D.D. Raphael e P.G. Stein (Oxford, Clarendon Press, 1978), pp. 14, 16.
2. Montesquieu (Charles de Secondat, Baron de), *The Spirit of the Laws*, trad. e a cura di Anne M. Cohler, Basi Carolyn Miller e Harold Samuel Stone (Cambridge, Cambridge University Press, 1989), pp. 48, 338; trad. it. *Lo spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 650.
3. Vedi Asa Briggs, *The Age of Improvement* (New York, David McKay, 1962) trad. it. *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Bologna, Il Mulino, 1994; e Patrick Beaver, *The Crystal Palace, 1851-1936: A Portrait of Victorian Enterprise* (London, Hugh Evelyn, 1970).
4. Robert Muccigrosso, *Celebrating the New World: Chicago's Columbian Exposition of 1893* (Chicago, Ivan R. Dee, 1993).

5. Henry Adams, *The Education of Henry Adams: An Autobiography* (New York, Modern Library, 1996), p. 380; trad. it. *L'educazione di Henry Adams*, Milano, Adelphi, 1964.

6. Vedi, ad esempio, le indagini in John Bagnell Bury, *The Idea of Progress: An Inquiry into Its Origins and Growth* (London, Macmillan, 1920), e Robert A. Nisbet, *History of the Idea of Progress* (New York, Basic Books, 1980).

7. David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1999), p. xvii; trad. it. *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche ed altre così povere*, Milano, Garzanti, 2000.

8. Vedi Ludwig Edelstein, *The Idea of Progress in Classical Antiquity* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1967).

9. Vedi, per esempio, Sidney Pollard, *The idea of Progress: History and Society* (New York, Basic Books, 1968). Vedi anche Bury, *The Idea of Progress*, op. cit., e Nisbet, *History of the Idea of Progress*, op. cit.

10. L'Orto Botanico creato a Kew nel 1759, per esibire piante esotiche e nazionali, divenne un emblema della relazione intercorrente fra scienza e commercio, analogo a quello che il Crystal Palace sarebbe divenuto un secolo dopo. L'Orto Botanico fu ampliato nel XIX secolo.

11. Vedi la discussione in Ronald L. Meek, *Social Science and the Ignoble Savage* (Cambridge, Cambridge University Press, 1976); trad. it. *Il cattivo selvaggio*, prefazione di Salvatore Veca, Milano, Il Saggiatore, 1981.

12. Vedi ancora *ibid.*, anche John Huxtable Elliott, *The Old World and the New, 1492-1650* (Cambridge, Cambridge University Press, 1970).

13. John Locke, *Two Treatises of Government*, a cura di Peter Laslett (Cambridge, Cambridge University Press, 1988), p. 301, corsivo nell'originale (trad. it. *Due trattati sul governo*, Torino, UTET, 1948). L'idea che per certi versi la cultura dei nativi americani potesse essere tanto progredita quanto quella europea, se non di più, non venne in mente agli europei.

14. Ivi, p. 339, corsivo nell'originale.

15. Turgot (ministro delle finanze sotto Luigi XVI, il primo autore a usare il termine «laissez-faire») insegnava alla Sorbona nel 1750. Il suo primo contributo scritto in materia, presentato nel *Piano per due discorsi sulla storia universale*, risale al 1750 o al 1751, ma fu pubblicato soltanto nel XIX secolo. La sua prima esposizione è contenuta nelle sue *Reflexions*, pubblicate nel 1770. Il parallelo contributo di Smith nelle *Lectures on Jurisprudence*, è più difficile da datare poiché l'autore non ha mai pubblicato queste lezioni, oggi disponibili soltanto nella forma di note prese da due studenti che assistevano alle sue lezioni nel 1762-63 e nel 1763-64, rispettivamente. Ma nel 1751 Smith iniziò a tenere lezioni su questo argomento a Glasgow, e vi è motivo di credere che la sua formulazione delle idee specifiche al riguardo siano molto anteriori al primo blocco di note prese dagli studenti (tali idee potrebbero anche essere state esposte nelle lezioni pubbliche tenute a Edinburgo, prima che iniziasse a insegnare nell'università di Glasgow). Le prime opere pubblicate in cui figura quell'idea non furono però né di Turgot né di Smith, ma di Sir John Dalrymple (*Towards a General History of Feudal Property*, del 1757) e poi di Lord Kames (*Historical Law Tracts*, del 1758). Negli anni Sessanta e Settanta del Settecento quell'idea era divenuta quasi un luogo comune. Si veda il resoconto storico in Meek, *Il cattivo selvaggio*, cit., specialmente i capp. 3 e 4, e Ronald L. Meek, *Smith, Marx and After: Ten Essays in the Development of Economic Thought* (London, Chapman & Hall, 1977), cap. 1.

16. Smith definì questi stadi dello sviluppo economico «stadi della sussistenza». Quest'idea anticipò (benché in un contesto molto diverso) ciò che Marx, un secolo dopo, definì «stadi della produzione», un'espressione divenuta più nota. Benché la sua applicazione specifica allo sviluppo *economico* fosse nuova, la nozione generale di sviluppo umano che procede per distinti stadi successivi ha origini molto remote. Esiodo, greco dell'VIII secolo a.C., fa riferimento al mito di «tre età successive» individuate da altrettanti metalli: l'oro, l'argento, il bronzo e infine il ferro. (Egli incluse anche «un'età degli eroi» fra quelle del bronzo e del ferro.) Ma sia gli egiziani sia i babilonesi possedevano a loro volta, molto prima di Esiodo, l'idea di una successione di età. Per un'utile esposizione si veda Nisbet, *History of the Idea of Progress*, cit., cap. 1.

17. Smith, *Lectures on Jurisprudence*, cit., p. 16.

18. Il saggio sul principio di popolazione di Malthus è apparso per la prima volta nel 1798.

19. A tal proposito, Smith e Turgot seguivano John Locke, il quale sosteneva che il movente che spingeva gli uomini ad istituire leggi ed istituzioni di governo era il desiderio di «perseguire la conservazione della proprietà». Locke, *Second Treatise of Government*, p. 352, in corsivo nell'originale; trad. it. *Il secondo trattato sul governo: saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, Milano, Rizzoli, 1998. Ovvero, come ha ben sintetizzato Harvey Mansfield, in Locke «il governo viene istituito per conservare la proprietà». Harvey C. Mansfield, «On the Political Character of Property in Locke», in Alkis Kontos (a cura di), *Powers, Possessions and Freedom: Essays in Honor of C.B. Macpherson* (Toronto, University of Toronto Press, 1979), p. 29.

20. *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu fu il primo tentativo esplicito di spiegare l'evoluzione delle istituzioni sociali per mezzo delle «condizioni del genere umano».

21. Le idee di Rousseau rivivono in certe descrizioni moderne idealizzate della natura mite di popolazioni contemporanee premoderne, come i !Kung del deserto Kalahari, i quali, a un'osservazione più accurata, evidenziano un'elevata incidenza di omicidi e di altre forme di violenza in seno alla loro stessa comunità. Si veda Richard Lee, *The Dobe !Kung* (New York, Holt, Rinehart & Winston, 1984).

22. Jean-Jacques Rousseau, *The Social Contract and Discourses*, trad. ingl. di G.D.H. Cole (London, J.M. Dent; Rutland, Vt., C.E. Tuttle, 1993), pp. 91-92, 96-97, 99; trad. it. *Il Contratto sociale e i discorsi*, Torino, Paravia, 1927.

23. Auguste Comte, *The Positive Philosophy*, trad. ingl. di Harriet Martineau, Vol. 2 (London, George Bell & Sons, 1896), p. 98; trad. it. *Corso di filosofia positiva*, Torino, Paravia, 1957.

24. Le profezie chiave si trovano in *Apocalisse*, cap. 20, e *Daniele*, cap. 2.

25. Secondo molte interpretazioni, la «bestia» dell'*Apocalisse* è l'impero romano (secondo altre letture si tratterebbe dell'imperatore Nerone o addirittura di Nerone redivo), e gran parte della simbologia dell'opera rinvia a personaggi e a eventi reali del mondo romano contemporaneo; si veda Ernest Lee Tuveson, *Millennium and Utopia: A Study in the Background of the Idea of Progress* (New York, Harper & Row, 1964). Analogamente, si ritiene comunemente che l'ultimo dei quattro regni terreni la cui caduta è profetizzata in *Daniele*, sia Roma.

26. Vedi ancora Tuveson, *Millennium and Utopia*, cit. e anche *Redeemer Nation: The Idea of America's Millennial Role* (Chicago, University of Chicago Press, 1968).

27. Durante questo lungo periodo l'eccezione principale fu quella di Gioacchino da Fiore, un monaco del XII secolo che dette una nuova interpretazione dell'*apocalisse* e del millennio, riferendoli, come nel pensiero preagostiniano, al mondo temporale. Successivamente

Gioacchino fondò l'ordine dei «fiorensi» e altri monaci portarono avanti la sua interpretazione, ma nessuno divenne altrettanto famoso. Si veda Bernard McGinn, *Visions of the End: Apocalyptic Traditions in the Middle Ages* (New York, Columbia University Press, 1976).

28. Fra i pensatori cristiani, l'idea del declino progressivo risale prevalentemente a san Cipriano, il quale nel III secolo immaginò che la Terra stesse attraversando una sorta di processo di esaurimento iniziato nell'età antica (quest'idea oggi trova qualche risonanza nelle preoccupazioni ambientali circa l'irreversibilità dell'inquinamento, del riscaldamento globale, dell'esaurimento delle risorse non rinnovabili e altri fenomeni analoghi, sebbene la responsabilità di questi danni, attribuibile all'attività umana, sia ovviamente del tutto diversa da quella che Cipriano aveva in mente), ed estese questa idea anche al declino dell'ordine morale.

29. Tuveson, *Millennium and Utopia*, cit., p. 25.

30. Vedi ancora *ibid.* e Tuveson, *Redeemer Nation*, cit.

31. James H. Moorhead, *World Without End: Mainstream American Protestant Visions of the Last Things, 1880-1925* (Bloomington, Indiana University Press, 1999), p. 44.

32. Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 33.

33. Come ha fatto rilevare Hans Frei, praticamente in questo stesso periodo si verificò un cambiamento anche nel modo di intendere la Bibbia come un quadro di riferimento in cui collocare concettualmente il mondo temporale: «la situazione precedente era esattamente rovesciata. Se prima, il giudizio storico non era stato altro che una conseguenza del significato letterale (o a volte metaforico) di una narrazione; ora, al contrario, il significato veniva a dipendere da una valutazione storica della narrazione: dall'esposizione dei fatti, delle sue caratteristiche e delle sue origini [...] Si cominciò a distinguere la narrazione biblica dalla storia». Hans W. Frei, *The Eclipse of Biblical Narrative: A Study in Eighteenth and Nineteenth Century Hermeneutics* (New Haven, Yale University Press, 1974), pp. 41, 50.

34. Vedi George M. Marsden, Jonathan Edwards, *A Life* (New Haven, Yale University Press, 2003), capp. 3 e 4, specialmente pp. 48, 70.

35. Tuveson, *Millennium and Utopia*, cit., specialmente p. 132. Cfr. anche la discussione sulle opere di Edwards, specialmente *The History of the Work of Redemption* ed i successivi *An Humble Attempt to Promote an Explicit Agreement* e *Visible Union of God's People thro' the World*, in *Extraordinary Prayer for the Revival of Religion*, e *Advancement of Christ's Kingdom on Earth, Pursuant to Scripture Promise and Prophecies Concerning the Last Time*, in Marsden, *Jonathan Edwards*, cit..

36. Moorhead, *World Without End*, cit., p. 2.

37. Vedi, per esempio, il saggio di Clarendon del 1674 «Of the Reverence Due to Antiquity», citato in Tuveson, *op. cit.*, pp. 108-9.

38. Moorhead, *World Without End*, cit., p. 8. Per discussioni più generali del millenarismo, compresa in particolare la distinzione tra premillenarismo e postmillenarismo, vedi anche William R. Hutchison, «Review» of Moorhead, *World Without End*, *Church History* 70 (giugno 2001), pp. 389-90; e Charles H. Lippy, «Millennialism and Adventism», in Charles H. Lippy e Peter W. Williams (a cura di), *Encyclopedia of the American Religious Experience. Studies of Traditions and Movements*, vol. 2 (New York, Scribner, 1988).

39. Vedi Marsden, *Jonathan Edwards*, in particolare il cap. 20; citazione a p. 69.

40. Tuveson, *Millennium and Utopia*, cit., p. x.

41. Richard Baxter, *A Holy Commonwealth* (1674), citato in Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., pp. 35-37.

42. Edwards, *History of the Work of Redemption*, citato in Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 54.

43. Charles Webster, *The Great Instauration: Science, Medicine and Reform, 1626-1660* (London, Duckworth, 1975), p. XIII; trad. it. *La grande instaurazione: scienza e riforma sociale nella rivoluzione puritana*, a cura di Pietro Corsi, Milano, Feltrinelli, 1980.

44. Robert King Merton, *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England* (New York, H. Fertig, 1970); trad. it. *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del 17° secolo*; introduzione all'edizione italiana di Filippo Barbano, Milano, Franco Angeli, 1975. In America, dove di regola il clero puritano rappresentava la parte più colta della popolazione, il ministro locale del culto aveva spesso la funzione di interpretare e presentare alla comunità i nuovi sviluppi scientifici; si veda Marsden, *Jonathan Edwards*, cit., cap. 4.

45. Nisbet, *History of the Idea of Progress*, cit., cap. 5.

46. *Ibid.*, p. 67.

47. Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 39.

48. Questo giudizio era condiviso, in particolare, da coloro che, come Adam Smith e David Hume, seguendo Locke, ritenevano che la proprietà fosse un complemento essenziale dell'essere umano.

49. Ciò non significava naturalmente asserire che la produttività e le condizioni di vita continuassero a progredire *indefinitamente*. Si veda, per esempio, Robert L. Heilbroner, «The Paradox of Progress: Decline and Decay in *The Wealth of Nations*», in Andrew S. Skinner e Thomas Wilson (a cura di), *Essays on Adam Smith* (Oxford, Clarendon Press, 1975).

50. Jerry Z. Muller, *Adam Smith in His Time and Ours: Designing the Decent Society* (New York, Free Press, 1993), specialmente p. 164.

51. Si veda, per esempio, l'esposizione di Liah Greenfeld, *The Spirit of Capitalism: Nationalism and Economic Growth* (Cambridge, Harvard University Press, 2001), cap. 1. Come hanno fatto rilevare ulteriormente Istvon Hont e Michael Ignatieff, l'argomento a favore del commercio avanzato da Smith e dai suoi contemporanei valeva anche come difesa di una forma di modernità contro due concezioni contrapposte: l'ideale cristiano della comunanza dei beni, e l'ideale classico del lavoro eseguito interamente da schiavi; si veda il saggio introduttivo in Istvan Hont e Michael Ignatieff (a cura di), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment* (Cambridge, Cambridge University Press, 1983). L'enfasi sull'avvento del commercio in quanto discrimine fra il premoderno e il moderno compare inizialmente negli scritti di Dugald Stewart, che negli anni Novanta del Settecento tenne un corso ad Edimburgo sulla *Ricchezza delle nazioni* di Smith.

52. Per un dibattito approfondito sul legame tra *La ricchezza delle nazioni* e *Teoria dei sentimenti morali*, vedi Muller, *Adam Smith in His Time and Ours*, cit. Vedi anche Emma Rothschild, *Economic Sentiments: Adam Smith, Condorcet, and the Enlightenment* (Cambridge, Harvard University Press, 2001), cap. 1; trad. it. *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 2003 e ancora Meek, *Social Science and the Ignoble Savage*, cit.

53. Vedi il dibattito classico su tali sviluppi intellettuali in Albert O. Hirschman, *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism Before Its Triumph* (Princeton, Princeton University Press, 1977); trad. it. *Le passioni e gli interessi: argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1993.

54. William Letwin, *The Origins of Scientific Economics: English Economic Thought, 1660-1776* (London, Methuen, 1963), p. 93.

55. Christopher Lasch, *The True and Only Heaven: Progress and Its Critics* (New York, Norton, 1991), p. 52; trad. it. *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli, 1992.

56. Vedi la descrizione in Albert O. Hirschman, «Rival Interpretations of Market Society: Civilizing, Destructive, or Feeble?», *Journal of Economic Literature*, 20 (dicembre 1982), pp. 1463-84.

57. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., p. 650.

58. Citato in Nisbet, *History of the Idea of Progress*, cit., p. 177.

59. Citato in Arthur Herman, *How the Scots Invented the Modern World: The True Story of How Western Europe's Poorest Nation Created Our World and Everything in It* (New York, Crown, 2001), p. 99.

60. Thomas Paine, *The Rights of Man* (New York, Dutton, 1951), p. 215; trad. it. *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, a cura di Tito Magri, Roma, Editori Riuniti, 1978.

61. Anche quest'idea deriva da Locke. Nell'acuto giudizio di Mansfield, in un mondo dominato dal commercio «gli individui "litigiosi e puntigliosi" si disinteressano della politica e si dedicano invece a far soldi, un'attività che può sublimare gran parte delle loro ambizioni politiche. Questa è una fortuna per loro stessi e per gli altri [...] Lasciamo che gli individui rissosi si dedichino alle stragi incruente del commercio»: Harvey C. Mansfield Jr., *The Spirit of Liberalism* (Cambridge, Harvard University Press, 1978), p. 10.

62. Vedi Daniel Yergin, *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money and Power* (New York, Simon & Schuster, 1991), per un'esposizione esauriente del ruolo centrale che il desiderio di controllare le risorse petrolifere ha svolto nei conflitti internazionali a partire dal XIX secolo.

63. Thomas Friedman, per esempio, ha proposto la teoria secondo la quale due paesi non si faranno guerra fra loro, se entrambi hanno almeno un *self service* McDonald's; Thomas L. Friedman, *The Lexus and the Olive Tree* (New York, Farrar, Straus & Giroux, 1999).

64. Vedi ancora Hirschman, «Rival Interpretations of Market Society», cit.

65. Antoine Barnave, *Power, Property, and History: Barnave's Introduction to the French Revolution and Other Writings*, trad. ingl. di Emanuel Chill (New York, Harper & Row, 1971), p. 80; trad. it. *Introduzione alla Rivoluzione francese*, citato anche in Meek, *Social Science and the Ignoble Savage*, p. 228.

66. Cfr. Meek, Smith, Marx e After, per un ulteriore approfondimento di questo tema.

67. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1964, e Michael Walzer, *Revolution of the Saints: A Study in the Origins of Radical Politics* (Cambridge, Harvard University Press, 1965); trad. it. *La rivoluzione dei santi: il puritanesimo alle origini del radicalismo politico*, Torino, Claudiana, 1996. Le istanze di Weber hanno suscitato un'accesa controversia praticamente fin dalla loro pubblicazione. Per un esempio di punti di vista diversi sulla «controversia sull'etica protestante», vedi ad es. H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism A Historical Study* (New York, Harcourt Brace, 1926); trad. it. *La religione e la genesi del capitalismo: studio storico*, Milano, Feltrinelli Economica, 1977 (2<sup>a</sup> ed.); Hugh R. Trevor-Roper, *Religion, the Reformation and Social Change, and Other Essays* (London, Bowes & Bowes, 1963); S.N. Eisenstadt (a cura di), *The Protestant Ethic and Modernization: A Comparative View* (New York, Basic Books, 1968); Kurt Samuelsson, *Religion and Economic Action*, trad. di E. Geoffrey French (New York, Basic Books, 1961); trad. it. *Economia e religione*, Armando, Roma 1973; Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism* (New York, Basic Books, 1976); Greenfeld, *The*

*Spirit of Capitalism*, cit.; e Philip S. Gorski, *The Disciplinary Revolution: Calvinism and the Rise of the State in Early Modern Europe* (Chicago, University of Chicago Press, 2003). Riguardo a questa serie di domande, sono esempi di opere recenti ad orientamento maggiormente empirico Philip S. Gorski, «The Little Divergence», in William H. Swatos Jr., e Lutz Kaelber (a cura di), *The Protestant Ethic Turns 100* (Boulder, Paradigm, 2005), e soprattutto Robert Barro e Rachel M. McCleary, «Religion and Economic Growth Across Countries», *American Sociological Review*, 68 (ottobre 2003), pp. 760-81.

68. Tuttavia, in contrasto con l'immagine creata successivamente dai predicatori puritani, Calvino (fra gli altri) riteneva però che la dottrina della predestinazione servisse a confortare, non ad esortare, e temeva che la teoria della «doppia predestinazione» (la determinazione non soltanto di chi si salva, ma anche di chi è condannato alla dannazione eterna) venisse proclamata dal pulpito per incutere timore ai fedeli. Al centro della sua teoria era la grazia, non la condanna. Egli ammonì anche i suoi lettori a non cercare di indovinare chi fosse fra gli eletti e chi fra i dannati. Vedi John T. McNeill (a cura di), *Calvin: Institutes of the Christian Religion*, trad. ingl. di Ford Lewis Battles (Philadelphia, Westminster Press, 1960), capp. XXI-XXIV, specie pp. 922-23, 926-29. Vedi anche William James Bouwsma, *John Calvin: A Sixteenth Century Portrait* (New York, Oxford University Press, 1988), specialmente pp. 36, 173.

69. *The Westminster Confession of Faith*, Great Commission Publication, 1997, p. 6 (citato anche in Weber, *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit., p. 173).

70. John Calvin, *Commentary on Exodus*, 11:2, trad. in Bouwsma, *John Calvin*, cit., p. 196.

71. John Calvin, *Commentary on Exodus*, 39:1, trad. in Bouwsma, *John Calvin*, cit., p. 96.

72. Tali idee continuano anche a contraddistinguere il modo in cui gli americani vedono il mondo. Per esempio, i dati tratti dalla World Values Survey dimostrano che il 60 per cento di americani, contro il solo 26 per cento di europei, pensa che «i poveri siano pigri». Viceversa, il 54 per cento di europei, contro il solo 30 per cento di americani, crede che «sia la fortuna a determinare il reddito». Alberto Alesina, Edward Glaeser e Bruce Sacerdote, «Why Doesn't the United States Have a European-Style Welfare State?», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 2001), tabella 13, p. 243.

73. Secondo la felice definizione di Daniel Bell, la vocazione «è un'obbligazione morale che proietta il comportamento religioso nella vita quotidiana»: Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., p. 288.

74. Weber, *The Protestant Ethic*, p. 80; trad. it. *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit., p. 145.

75. Cotton Mather, *A Christian at His Calling* (1701), citato da Greenfeld, *The Spirit of Capitalism*, cit., p. 375.

76. Vedi David Walker Howe, *The Making of the American Self: Jonathan Edwards to Abraham Lincoln* (Cambridge, Harvard University Press, 1997).

77. Walzer, *Revolution of the Saints*, cit., p. 10, in corsivo nell'originale.

78. Ivi, cap. 1.

79. Vedi, ad esempio, E. Digby Baltzell, *Puritan Boston and Quaker Philadelphia: Two Protestant Ethic and the Spirit of Class Authority and Leadership* (New York, Free Press, 1979), p. 44, in corsivo nell'originale.

80. Citato in John E. Adair, *Founding Fathers: The Puritans in England and America* (London, J.M. Dent, 1982), p. 266.

81. Vedi Walzer, *Revolution of the Saints*, cit., cap. 4; vedi anche Perry Miller, «The Puritan Way of Life», in Perry Miller e Thomas H. Johnson, *The Puritans* (New York, American Book Company, 1938).

82. Samuel Eliot Morison, *The Founding of Harvard College* (Cambridge, Harvard University Press, 1935).

83. *Works of John Adams* (Boston, Charles C. Little e James Brown, 1851), Vol. III, p. 448; citato anche in Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 21.

84. Samuel Hopkins, *A Treatise on the Millennium* (1793), p. 40; citato in Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 60. Vedi anche Marsden, *Jonathan Edwards*, cit.

85. John Calvin, *Commentary on Matthew*, 25:20, trad. in Bouwsma, *John Calvin*, pp. 197-98.

86. John Calvin, *Commentary on Genesis*, 23:16, trad. in Bouwsma, *John Calvin*, cit., p. 197.

87. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism*, cit., p. 105.

88. Vedi per esempio Joyce O. Appleby, *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-Century England* (Princeton, Princeton University Press, 1978), cap. 7. È interessante notare che Appleby colloca questa idea nel contesto di «un nuovo discorso a favore della libertà economica». Un altro esempio è offerto da Liah Greenfeld che, pur facendo risalire la consapevolezza dell'idea della crescita a un'epoca più recente di quella indicata da Appleby, nondimeno afferma che «quando la rivoluzione industriale iniziò, l'economia inglese era consapevolmente orientata verso [...] una forma di crescita duratura»: Greenfeld, *The Spirit of Capitalism*, cit., p. 58.

89. Vedi ancora Heilbroner, «The Paradox of Progress», e vari altri saggi, in Skinner e Wilson (a cura di), *Essays on Adam Smith*, cit. Come ha affermato più recentemente David Landes, fu soltanto con la rivoluzione industriale che «per la prima volta nella storia, sia l'economia sia la conoscenza crebbero abbastanza rapidamente per generare un flusso continuo di miglioramenti»: Landes, *The Wealth and Poverty of Nations*, cit., p. 187; trad. it. *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, cit. Neppure Malthus, che visse fino al 1834, fu in grado di stabilire se l'incremento che vide nel corso della vita fosse l'inizio di una crescita duratura o semplicemente un altro «ciclo lungo».

90. John Millar, *The Origin of Ranks* (1771), citato in Meek, *Social Science and the Ignoble Savage*, cit., p. 163.

91. Adam Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, a cura di D.D. Raphael e A.L. MacFie (Oxford, Oxford University Press, 1976), p. 205; trad. it. *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli, 1975.

92. Alexis de Tocqueville, trad. it., *La democrazia in America*, Torino, UTET, 1968.

93. James S. Coleman, *Foundations of Social Theory* (Cambridge, Harvard University Press, 1990); Robert D. Putnam, Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* (Princeton, Princeton University Press, 1993); trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1997 e Robert D. Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community* (New York, Simon & Schuster, 2000); trad. it. *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004.

94. La spiegazione preferita da Putnam chiama in causa l'avvento della televisione, vedi Putnam, *Bowling Alone*, cit.

### Capitolo 3. Tendenze contrastanti: l'età del progresso e oltre

1. Thomas Babington Macaulay, *The History of England: From the Accession of James the Second* (London, Macmillan, 1913), vol. 1, p. 2; trad. it. *Storia d'Inghilterra dall'avvento al trono di Giacomo II*, 4 voll., UTET, Torino 1852-1855.

2. «Smith [...] cercò di sussumere il cambiamento tecnologico nella categoria dell'intensificazione della divisione del lavoro»: Peter McNamara, *Political Economy and Statesmanship: Smith, Hamilton, and the Foundations of the Commercial Republic* (DeKalb, Northern Illinois University Press, 1998), p. 131. Al contrario, Alexander Hamilton intese evidentemente la nozione di crescita economica in un senso vicino a quello moderno, includendovi l'importante ruolo della tecnologia. Vedi Liah Greenfeld, *The Spirit of Capitalism: Nationalism and Economic Growth* (Cambridge, Harvard University Press, 2001), specialmente p. 395, nonché Ron Chernow, *Alexander Hamilton* (New York, Penguin, 2004).

3. Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di Edwin Cannan (New York, Modern Library, 1937), pp. 4-5; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975.

4. David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1999), p. 188; trad. it. *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, cit.

5. I dati sulla produzione tessile sono tratti da Phyllis Deane e W.A. Cole, *British Economic Growth, 1688-1959, Trends and Structures* (Cambridge, Cambridge University Press, 1962), p. 213, tav. 53.

6. I dati sulla ghisa d'alto forno sono tratti da B.R. Mitchell, *Abstract of British Historical Statistics* (Cambridge, Cambridge University Press, 1962), p. 131, tav. 2-A.

7. I dati sulla popolazione di Londra sono tratti da Ben Weinreb e Christopher Hibbert, *The London Encyclopedia* (London, Macmillan, 1983), p. 614.

8. Peter Laslett, *The World We Have Lost* (London, Methuen, 1965); trad. it. *Il mondo che abbiamo perduto: l'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, Jaca book, 1979.

9. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 949.

10. *Ibid.*

11. Ivi, pp. 949-50, 955.

12. In effetti la Scozia aveva da molto tempo un sistema scolastico molto simile a quello descritto da Smith. (Il Parlamento scozzese aveva approvato nel 1640, prima dell'unione con l'Inghilterra, la legge che istituì un sistema nazionale scolastico, e nel 1696 il famoso *Act for Setting Schools* procedette a istituire una scuola in ogni parrocchia che ne fosse priva.) L'Inghilterra non aveva un sistema scolastico paragonabile. Al tempo in cui Smith scriveva, l'alfabetizzazione della popolazione inglese era molto inferiore a quella degli scozzesi. Sotto certi aspetti Smith si limitò dunque a raccomandare di estendere ciò che egli aveva appreso da giovane crescendo a Kirkcaldy, nei pressi di Edimburgo.

13. Vedi, ad esempio, il dibattito in Michael J. Sandel, *Democracy's Discontents: America in Search of a Public Philosophy* (Cambridge, Harvard University Press, 1996), cap. 6.

14. Frederick Jackson Turner, «The Significance of the Frontier in American History», in *Annual Report of the American Historical Association*, 1893.

15. Abraham Lincoln, «Speech at Kalamazoo, Michigan», citato da Sandel, *Democracy's Discontents*, cit., p. 182.

16. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 1050; Lincoln, «Speech at New Haven, Connecticut», citato in Sandel, *Democracy's Discontents*, cit., p. 182.

17. Vedi la storia delle opere di Turgot in Sidney Pollard, *The Idea of Progress: History and Society* (New York, Basic Books, 1968), pp. 76-77.

18. Helvetius, *On the Law* (1758), citato in Ronald L. Meek, *Social Science and the Ignoble Savage* (Cambridge, Cambridge University Press, 1976), pp. 92-93; in corsivo nell'originale.

19. Asa Briggs, *The Age of Improvement* (New York, David McKay, 1962), pp. 395-96.

20. I sostenitori delle nuove industrie manifatturiere americane – Hamilton prima, poi i Whigs, che erano anche favorevoli alla costruzione di canali, strade a pedaggio e altre «migliorie interne» che riducevano i costi delle attività industriali – vedevano invece queste nuove industrie come uno strumento di mobilità verso l'alto. Vedi ancora Chernow, *Hamilton*, cit. e Greenfeld, *The Spirit of Capitalism*, cit. Vedi anche David Herbert Donald, *Lincoln* (New York, Simon & Schuster, 1995), specialmente p. 76.

21. Tocqueville, *Democracy in America*, trad. ingl. di Henry Reeve (New York, Vintage, 1990), vol. 2, p. 158; trad. it. *La democrazia in America*, Torino, UTET, 1968, vol. 2, p. 649.

22. Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 650. Ai nostri giorni, anche lo storico dell'economia Douglass North ha sostenuto che la specializzazione economica e la divisione del lavoro creano delle percezioni divergenti della realtà e pertanto indeboliscono l'identificazione della società con valori comuni e norme sociali; si veda, per esempio, Douglass C. North, «Institutions, Transaction Costs and Economic Growth», in *Economic Inquiry*, 25 (luglio 1987), pp. 419-28.

23. Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., vol. 2, pp. 651-52.

24. La convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) che si sta diffondendo più rapidamente è quella sulla cura dell'infanzia. Ciò nonostante, vi è ancora molto spazio per miglioramenti. Vedi la relazione ILO del 2002, *A Future Without Child Labor: Global Report Under the Follow-up to the ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*. Vedi anche le rassegne della recente letteratura sul lavoro infantile a cura di Kaushik Basu, «Child Labor: Causes, Consequences and Cures, with Remarks on International Labor Standards», *Journal of Economic Literature*, 37 (settembre 1999), pp. 1083-1119, e Drusilla Brown, Alan V. Deardorff e Robert M. Stern, «Child Labor: Theory, Evidence, and Policy», in Kaushik Basu *et al.* (a cura di), *International Labor Standards: History, Theory and Policy Options* (Malden, Mass., Blackwell, 2003).

25. Laslett, *The World We Have Lost*, cit.

26. Charles Dickens, *Hard Times* (London, Methuen, 1987), p. 280; trad. it. *Tempi difficili*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990.

27. John Ruskin, *Modern Painters (1846)*, trad. it. *Pittori moderni*, Einaudi, Torino 1998; citato in Robert W. Hill, Jr., *Tennyson's Poetry: Authoritative Texts, Contexts, Criticism*, 2ª ed. (New York, Norton, 1999), p. 199.

28. John Stuart Mill, *Principles of Political Economy: With Some of Their Applications to Social Philosophy* (Fairfield, Conn., Augustus M. Kelley, 1976), p. 748; trad. it. *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1983.

29. Vedi Christopher Lasch, *The True and Only Heaven: Progress and Its Critics* (New York, Norton, 1991), cap. 3.

30. Pollard, *The Idea of Progress*, cit., fornisce numerosi esempi.

31. Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Torino, Einaudi, 1970, p. 12.

32. Karl Marx, *Critica del programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 23-24.

33. Come ha osservato Tuveson, «Non è un caso che Marx scrivesse quando il millenarismo era particolarmente forte sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti». Ernest Lee Tuveson, *Redeemer Nation: The Idea of America's Millennial Role* (Chicago, University of Chicago Press, 1968), p. 51.

34. Macaulay, *History of England*, cit., vol. 1, p. 2.
35. Ivi, p. 420.
36. Lord Macaulay, «Sir James Mackintosh», in *Critical, Historical, and Miscellaneous Essays* (New York, Hurd and Houghton, 1878), vol. 3, p. 272; citato anche in Jerome Buckley, *The Triumph of Time: A Study of the Victorian Concepts of Time, History, Progress and Decadence* (Cambridge, Harvard University Press, 1966), p. 39 (corsivo aggiunto).
37. Macaulay, «Southery's Colloquies on Society», in *Essays*, vol. 2, p. 183; citato in Buckley, *The Triumph of Time*, cit., p. 35.
38. George Bancroft, *History of the United States: From the Discovery of the Continent* (New York, Appleton, 1882), vol. 1, pp. 1-3; trad. it. *Storia degli Stati Uniti dalla scoperta del continente americano*, Torino, Pavesio, 1848.
39. Ivi, p. 3.
40. Alfred Marshall, *Principles of Economics*, 9ª ed. (London, Macmillan, 1961), pp. 3-4; trad. it. *Principi di economia*, Torino, UTET, 1925.
41. *Presbyterian Quarterly Review*, 2 (1853), pp. 417-18; citato in Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., pp. 75-76.
42. Samuel Hopkins, *A Treatise on the Millennium* (1793), citato in James H. Moorhead, *World Without End: Mainstream American Protestant Visions of the Last Things, 1880-1925* (Bloomington, Indiana University Press, 1999), p. 9. Vedi anche George M. Marsden, Jonathan Edwards: *A Life* (New Haven, Yale University Press, 2003).
43. Vedi Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., cap. 3.
44. Moorhead, *World Without End*, cit., p. 9.
45. Charles H. Lippy, «Millennialism and Adventism», in Charles H. Lippy e Peter W. Williams (a cura di), *Encyclopedia of the American Religious Experience: Studies of Traditions and Movements*, vol. 2 (New York, Scribner, 1988), specialmente p. 832.
46. Vedi ad esempio il dibattito su quest'idea in Joseph Ellis, *Founding Brothers: The Revolutionary Generations* (New York, Knopf, 2001), in particolare p. 134.
47. Vedi ancora Michael Walzer, *Revolution of the Saints: A Study in the Origins of Radical Politics* (Cambridge, Harvard University Press, 1965).
48. Vedi ad esempio Oscar Handlin e Mary Handlin, *The Dimensions of Liberty* (Cambridge, Harvard University Press, 1961), e la postfazione a Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism* (New York, Basic Books, 1996).
49. Walzer, *Revolution of the Saints*, cit., p. 279.
50. Jonathan Edwards, *Some Thoughts Concerning the Present Revival of Religion* (1743). *Works of Jonathan Edwards*, vol. 4, p. 353; citato in Marsden, *Jonathan Edwards*, cit., p. 264. Vedi anche Marsden, *Jonathan Edwards*, cit., pp. 197, 266, 316.
51. «Se la rivoluzione americana, seguita dall'elaborazione della carta costituzionale, fu un progetto di stampo illuminista, la costruzione della nuova nazione ebbe un'impostazione che è straordinariamente evangelica [...] La storia delle prime fasi della Repubblica – le sue divisioni politiche, le crociate morali e lo sviluppo economico – è indissolubilmente legata alla diffusione di forme populiste di religione evangelica». David Hempton, «Alternative Metaphors: Religion in Europe and America Since 1750», in Peter van Rooden, *New Perspectives on Secularization* (Amsterdam, Amsterdam University Press, prossima pubblicazione), citazione dalle pp. 19, 27 della versione inedita.
52. Vedi Albert K. Weinberg, *Manifest Destiny: A Study of Nationalist Expansionism in American History* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1935), per una descrizione tradizionale delle connotazioni religiose dell'idea del Destino manifesto della nazione americana (American Manifest Destiny).

53. Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 46.
54. Herman Melville, *White-Jacket* (1850); trad. it. *Giacchetta Bianca*, Firenze, Sansoni, 1962, citato in Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., pp. 156-57 (in corsivo nell'originale).
55. Oliver Wendell Holmes Jr., un giovane ufficiale del XX reggimento di volontari del Massachusetts, scrisse che la guerra era la «crociata cristiana del XIX secolo. Se uno non avesse creduto che si trattava di una crociata del genere [...] gli sarebbe caduta la sciabola di mano». Lettera a Charles Eliot Norton, 17 aprile 1864, in Marc De Wolfe Howe (a cura di), *Touched with Fire: Civil War Letters and Diary of Oliver Wendell Holmes, Jr.* (New York, Fordham University Press, 2000), p. 122.
56. Proverbi 13:18.
57. Russell H. Conwell, *Acres of Diamonds* (New York, Harper, 1915), p. 21; trad. it. *Terre di diamanti*, Milano, Gribaudi, 1998.
58. William Lawrence, «The Relation of Wealth to Morals», *The World's Work* 1 (gennaio 1901), p. 287.
59. Conwell, *Acres of Diamonds*, cit., p. 17.
60. Ivi, p. 18.
61. Ivi, p. 19.
62. Nel frattempo, durante tutto il XIX secolo, il premillenarismo aveva continuato a fare presa nelle cerchie evangeliche più populiste, dando origine a spettacolari profezie e reazioni popolari di massa, come il movimento dei seguaci di Miller del 1843-44. Gruppi come i mormoni, gli avventisti del settimo giorno, i sabbatari e i testimoni di Geova ebbero origine da questo fervore premillenarista. Vedi Lippy, «Millennialism and Adventism», cit.
63. Tuveson, *Redeemer Nation*, cit., p. 136.
64. T.H. Huxley, «Evolution and Ethics», in T.H. Huxley e Julian Huxley, *Evolution and Ethics* (London, Pilot Press, 1947), pp. 79-80; citato anche in Buckley, *The Triumph of Time*, cit., p. 56.
65. Norman Angell, *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage* (New York, G.P. Putnam's Sons, 1911), p. vii; trad. it. *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, Roma, E. Voghera, 1923.
66. Ivi, p. ix.
67. Paul Fussell, *The Great War and Modern Memory* (New York, Oxford University Press, 1975), pp. 8, 169; trad. it. *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.
68. Alvin H. Hansen, «Economic Progress and Declining Population», *American Economic Review*, 29 (marzo 1939), pp. 1-15. Un'analisi del National Resources Committee, *The Problems of a Changing Population* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1938), fa uso dello stesso tema.
69. Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (New York, Modern Library, 1932), vol. 2, p. 1440, trad. it. *Declino e caduta dell'impero romano*, Milano, Mondadori, 1990.
70. Vedi ad esempio Walter Lippmann, *Essays in the Public Philosophy* (Boston, Little, Brown, 1955); vedi anche David M. Potter, *People of Plenty: Economic Abundance and the American Character* (Chicago, University of Chicago Press, 1954).
71. Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism* (New York, Basic Books, 1976), pp. 237-38.
72. Quel messaggio è facilmente riconoscibile, ad esempio, nella serie televisiva degli anni Sessanta *Star Trek*.

73. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit.

74. Gabriel Almond *et al.* (a cura di), *Prosperity and Its Discontents* (Berkeley, University of California Press, 1982), p. ix.

75. Vedi, per esempio, Gertrude Himmelfarb, *The De-Moralization of Society From Victorian Virtues to Modern Values* (New York, Knopf, 1995). Sono evidenti temi simili in opere di narrativa come Tom Wolfe, *The Bonfire of the Vanities* (New York Farrar, Straus & Giroux, 1987); trad. it. *Il falò delle vanità*, Milano, Mondadori, 1999.

#### Capitolo 4. La crescita dei redditi, gli atteggiamenti individuali e le politiche di cambiamento sociale

1. Alfred Marshall, *Principles of Economics*, 9ª ed. (London, Macmillan, 1961), vol. 1, p. 135; trad. it., *Principi di economia*, cit.

2. John Stuart Mill, «On Social Freedom», *Oxford and Cambridge Review* (giugno 1907), p. 69. Mill aggiunge: «Non vi è quantità di ricchezza, per quanto grande, che possa soddisfare l'uomo avaro o avido, se egli fosse *il più povero* dei suoi vicini o dei suoi concittadini» (corsivo nell'originale).

3. Dirk Johnson, «Facing Shortage, Builders and Labor Court Workers», *New York Times*, 13 marzo 1999, p. A1.

4. Vedi Daniel Kahneman e Dale T. Miller, «Norm Theory: Comparing Reality to Its Alternatives», *Psychological Review*, 93 (aprile 1986), pp. 136-53.

5. Vedi per esempio le recensioni di questa indagine in Ruut Veenhoven *et al.*, *World Database of Happiness: Correlates of Happiness* (Rotterdam, Erasmus University, 1994), e Michael Argyle, «Causes and Correlates of Happiness», in Daniel Kahneman, Edward Diener e Norbert Schwartz (a cura di), *Well-Being: The Foundations of Hedonic Psychology* (New York, Russell Sage Foundation, 1999), e la panoramica contenuta in Robert E. Lane, «Does Money Buy Happiness», *Public Interest*, 113 (autunno 1993), pp. 56-65. Vedi anche Ruut Veenhoven, *Conditions of Happiness* (Boston, D. Reidel, 1984), e Tibor Scitovsky, *The Joyless Economy: An Inquiry into Human Satisfaction and Consumer Dissatisfaction* (New York, Oxford University Press, 1976).

6. Vedi Norval D. Glenn e Charles N. Weaver, «A Multivariate, Multisurvey Study of Marital Happiness», *Journal of Marriage and the Family*, 40 (maggio 1978), pp. 269-82; Ronald Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society* (Princeton, Princeton University Press, 1990); trad. it. *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Torino, Liviana, 1993; e ancora Argyle, «Causes and Correlates of Happiness», cit.

7. Vedi Michael Argyle e Luo Lu, «The Happiness of Extraverts», *Personality and Individual Differences* 11 (n. 10, 1990), pp. 1011-17, e Ed Diener e Robert Lucas, «Personality and Subjective Well-Being», in Kahneman *et al.* (a cura di), *Well-Being*, cit.

8. Vedi ancora Argyle, «Causes and Correlates of Happiness», cit. Vedi anche Edward L. Glaeser, David Laibson e Bruce Sacerdote, «An Economic Approach to Social Capital», *Economic Journal* 112 (novembre 2002), pp. F437-F458.

9. Vedi i dati dell'indagine riportati per esempio in Richard A. Easterlin, «Does Economic Growth Improve the Human Lot? Some Empirical Evidence», in Paul A. David e Melvin W. Reder (a cura di), *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramowitz* (New York, Academic Press, 1974); Ed Diener, Ed Sandvik, Larry Seidnitz e Marissa Diener, «The Relationship Between Income and Subjective Well-Being: Relative or Absolute?», *Social Indicators Research*, 28 (marzo 1993), pp. 195-223; e

Andrew J. Oswald e David Blanchflower, «Well-Being over Time in Britain and the USA» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 7487, 2000). Vedi anche le recensioni di questa letteratura in Veenhoven *et al.*, *World Database of Happiness*, cit.; Argyle, «Causes and Correlates of Happiness», cit.; e Bruno S. Frey e Alois Stutzer, «What Can Economists Learn from Happiness Research?», *Journal of Economic Literature*, 40 (giugno 2002), pp. 402-35.

10. Vedi per esempio, David T. Lykken e Auke Tellinghen, «Happiness Is a Stochastic Phenomenon», *Psychological Science*, 7 (maggio 1996), pp. 186-89.

11. Ronald Inglehart, un politologo che descrive questo fenomeno come «adeguamento delle proprie aspirazioni», ne dà alcune testimonianze tratte dai sondaggi d'opinione; vedi Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, cit., cap. 7. Seguendo James Duesenberry e George Constantinides, la maggior parte degli economisti oggi lo definisce semplicemente «formazione dell'abitudine»; vedi James S. Duesenberry, *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior* (Cambridge, Harvard University Press, 1949); trad. it. *Reddito, risparmio e teoria del comportamento del consumatore*, Milano, ETAS Kompass, 1969 e George M. Constantinides, «Habit Formation: A Resolution of the Equity Premium Puzzle», *Journal of Political Economy*, 98 (June 1990), pp. 519-43. Vedi anche le testimonianze fornite in numerosi studi a cura di Bernard Van Praag, più recentemente Bernard Van Praag e Ada Ferrer-i-Carbonell, *Happiness Quantified: A Satisfaction Calculus Approach* (Oxford, Oxford University Press, 2004). Vedi anche la panoramica in Shane Frederick e George Loewenstein, «Hedonic Adaptation», in Kahneman *et al.* (a cura di), *Well-Being*, cit. Vedi ancora Scitovsky, *The Joyless Economy*, cit.

12. Vedi David Herbert Donald, *Lincoln* (New York, Simon & Schuster, 1995), p. 547.

13. Vedi Stephen Smith e Peter Razzell, *The Pools Winners* (London, Caliban, 1975); Philip Brickman, Dan Coates e Ronnie Janoff-Bulman, «Lottery Winners and Accident Victims: Is Happiness Relative?», *Journal of Personality and Social Psychology* 36 (August 1978), pp. 917-27; Jonathan Gardner e Andrew Oswald, «Does Money Buy Happiness? A Longitudinal Study Using Data on Windfalls» (saggio non pubblicato, Warwick University, 2001); e Martin Seligman, *Authentic Happiness* (New York, Free Press, 2002); trad. it. *La costruzione della felicità*, Milano, Mondolibri, 2003.

14. Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di Edwin Cannan (New York, Modern Library, 1937), p. 81; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975.

15. Oliver Wendell Holmes Jr., «The Path of the Law», *Harvard Law Review*, 10 (25 marzo, 1897), pp. 457-78, citazione da p. 477.

16. Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, trad. di Henry Reeve (New York, Vintage, 1990), vol. 2, p. 155; trad. it. *La democrazia in America*, Torino, UTET, 1968.

17. Vedi Daniel Kahneman e Amos Tversky, «Prospect Theory: An Analysis of Decision Under Risk», *Econometric*, 47 (marzo 1979), pp. 263-92; «Choices, Values, and Frames», *American Psychologist*, 39 (aprile 1984), pp. 341-50; e «Loss Aversion in Riskless Choice: A Reference-Dependent Model», *Quarterly Journal of Economics* 106 (novembre 1991), pp. 1039-61.

18. Questo atteggiamento ha delle importanti conseguenze per la valutazione dei rendimenti relativi delle azioni e delle obbligazioni, come pure per la fissazione del prezzo delle attività in generale. Si veda Shlomo Benartzi e Richard H. Thaler, «Myopic Loss Aversion and the Equity Premium Puzzle», *Quarterly Journal of Economics*, 110 (febbraio 1995), pp. 73-92, e la letteratura posteriore sulla determinazione del prezzo delle attività in condizioni di avversione al rischio di perdita.

19. Kahneman e Tversky, «Prospect Theory», cit.

20. Vedi William Samuelson e Richard Zeckhauser, «Status Quo Bias in Decision Making», *Journal of Risk and Uncertain*, 1 (marzo 1988), pp. 7-59.

21. Vi è un esperimento classico che illustra questa reazione: si riuniscono delle persone in una stanza e si dà alla metà di esse qualche piccolo oggetto, come una penna stilografica o una teiera e all'altra metà una quantità equivalente di moneta, e poi si indice un'asta nel corso della quale chiunque abbia ricevuto un oggetto possa venderlo a quelli che hanno ricevuto il contante. Il risultato sorprendente – non soltanto per la banalità degli oggetti in questione, facili da procurarsi altrove, ma anche per la breve durata del possesso – è che pochi oggetti cambiano di mano nel corso dell'asta. Il motivo è che l'oggetto è divenuto rapidamente più prezioso per coloro che già lo possiedono che per coloro che stanno pensando di comprarlo. Si veda Richard H. Thaler, «Toward a Positive Theory of Consumer Choice», *Journal of Economic Behavior and Organization*, 1 (marzo 1980), pp. 39-60; Daniel Kahneman, Jack L. Knetsch e Richard H. Thaler, «Experimental Tests of the Endowment Effect and Coase Theorem», *Journal of Political Economy* 98 (dicembre 1990), pp. 1325-48; e Richard H. Thaler, *The Winner's Curse: Paradoxes and Anomalies of Economic Life* (New York, Free Press, 1992), cap. 6. Un fenomeno affine è costituito dalla riluttanza a vendere qualcosa che si sia vinto in una lotteria – Ronald Dworkin indica come esempio i biglietti per il torneo di tennis di Wimbledon – anche a un prezzo molto superiore a quello che si sarebbe stati disposti a pagare per quell'oggetto se non lo si fosse vinto alla lotteria; Ronald M. Dworkin, «Is Wealth a Value?», *Journal of Legal Studies*, 9 (marzo 1980), pp. 191-226. Sulla tragedia di Woburn (Mass.), vedi Jonathan Harr, *A Civil Action* (New York, Random House, 1995).

22. Vedi Linda Babcock e George Lowenstein, «Explaining Bargaining Impasse: The Role of Self-Serving Biases», *Journal of Economic Perspective*, 11 (inverno 1997), pp. 106-26.

23. I modelli di comportamento elettorale negli Stati Uniti, per esempio, riflettono questo tipo di asimmetria: durante le recessioni economiche i partiti al governo perdono molti più voti di quanti ne guadagnino nelle fasi di espansione dell'economia. Si veda, per esempio, Howard H. Bloom e Douglas Price, «Voter Response to Short Run Economic Conditions: The Asymmetric Effect of Prosperity and Recession», *American Political Science Review*, 69 (dicembre 1975), pp. 1240-54.

24. In genere negli Stati Uniti il termine di paragone è costituito soprattutto dai colleghi di lavoro, anziché dai vicini. Si veda Juliet B. Schor, *The Overspent American: Upscaling, Downshifting and the New Consumer*, New York, Basic Books, 1998.

25. Neppure quest'idea è nuova. Nel famoso esempio di Marx: «Una casa, per quanto sia piccola, fino a tanto che le case che la circondano sono ugualmente piccole, soddisfa a tutto ciò che socialmente si esige da una casa. Ma se, a fianco della piccola casa, si erge un palazzo, la casetta si ridurrà a una capanna». Marx procede poi a generalizzare: «I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono dalla società; noi li misuriamo quindi sulla base della società, e non li misuriamo sulla base dei mezzi materiali per la loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa». Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Savelli, 1976, pp. 29-30.

26. I dati sul sondaggio sono riportati in George H. Gallup, *The Gallup Poll: Public Opinion, 1935-1971* (New York, Random House, 1972); George H. Gallup, *The Gallup Poll: Public Opinion, 1972-1977* (Wilmington, Del., Scholarly Resources, 1978); e George Gallup Jr., *The Gallup Poll: Public Opinion, 1986* (Wilmington, Scholarly Resources, 1987). Vedi anche Robert H. Frank, *Choosing the Right Pond: Human Behavior and the Quest for Status* (New York, Oxford University Press, 1985), tavola 2.3, p. 32.

27. I dati attuali sono tratti dal Census Bureau, i dati storici sono tratti da Stanley Lebergott, *The American Economy: Income, Wealth and Want* (Princeton, Princeton University Press, 1976), p. 301.

28. La nota incapacità degli indici convenzionali dell'inflazione di tenere adeguatamente conto dell'introduzione di nuovi beni è un'altra causa di sottovalutazione. Si veda, per esempio, Lebergott, *The American Economy*, cit.

29. Amartya Sen, *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation* (Oxford, Clarendon Press, 1981), p. 12.

30. Si veda, per esempio, Karl Marx, *Capital: A Critique of Political Economy*, trad. ingl. di Ben Fowkes (London, Penguin, 1990), vol. 1, p. 275; trad. it. *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1964.

31. Vedi Constance F. Citro e Robert T. Michael (a cura di), *Measuring Poverty: A New Approach* (Washington, D.C., National Academy Press, 1995). Vedi anche A.B. Atkinson, «On the Measurement of Poverty», *Econometrica*, 55 (luglio 1987), pp. 749-64; Patricia Ruggles, *Drawing the Line: Alternative Poverty Measures and their Implications for Public Policy* (Washington, D.C., Urban Institute Press, 1990); e James E. Foster, «Absolute Versus Relative Poverty», *American Economic Review*, 88 (maggio 1998), pp. 335-41.

32. Vedi Gordon M. Fisher, «Is There Such a Thing as an Absolute Poverty Line over Time? Evidence from the United States, Britain, Canada, and Australia on the Income Elasticity of the Poverty Line» (saggio non pubblicato, U.S. Census Bureau, Poverty Measurement Working Papers Web site, 1995).

33. La soglia di povertà (per il 2004) è tratta dal Census Bureau.

34. Vedi Koji Taira, «Consumer Preferences, Poverty Norms and Extent of Poverty», *Quarterly Journal of Economics and Business*, 9 (estate 1969), tavola 1, p. 37; anche Scitovsky, *The Joyless Economy*, cit., pp. 116-17.

35. David Landes cita numerosi esempi dell'utilizzo della parola «declino» per descrivere questo sviluppo; S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1999), pp. 450-51; trad. it. *La ricchezza e povertà delle nazioni*, Milano, Garzanti, 2000.

36. Nel 1870 il rapporto fra il reddito pro capite dell'Inghilterra e la media mondiale era pari a circa 3,7, contro il valore di 2,8 per gli Stati Uniti e di 2,1 per Francia e Germania. All'inizio degli anni Settanta del Novecento il reddito pro capite inglese era «sceso» a 2,9 volte la media mondiale (ora molto maggiore), lo stesso rapporto osservato in Germania, mentre negli Stati Uniti e in Francia il rapporto rispetto alla media mondiale era salito a 4,1 e 3,2, rispettivamente. Angus Maddison, *The World Economy: A Millennial Perspective* (Parigi, OCSE, 2001), tabella B-21, p. 264.

37. Un interrogativo che si pone immediatamente in questo tipo di indagine è se il termine *happiness* sia tradotto adeguatamente nelle diverse lingue. Quasi tutti i ricercatori rispondono che lo è. Si veda, per esempio, Alex Inkeles, «Industrial Man: The Relation of Status to Experience, Perception, and Value», *American Journal of Sociology*, 66 (luglio 1960), pp. 1-31, specialmente p. 15.

38. Vedi Hadley Cantril, *The Pattern of Human Concerns* (New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1965), e Easterlin, «Does Economic Growth Improve the Human Lot», cit., tavola 6, p. 105.

39. Inglehart, *Culture Shift*, cit., Figura 1-2, p. 32.

40. Vedi Ruut Veenhoven, «Is Happiness Relative?», *Social Indicators Research*, 24 (febbraio 1991), pp. 1-34; Ed Diener, Marissa Diener e Carol Diener, «Factors Predicting the Subjective Well-Being of Nations», *Journal of Personality and Social Psychology*, 69

(novembre 1995), pp. 851-64; e Ronald Inglehart e Hans-Dieter Klingemann, «Genes, Culture, Democracy, and Happiness», in Ed Diener and Eunhook M. Suh (a cura di) *Culture and Subjective Well-Being* (Cambridge, MIT Press, 2000). Questi confronti estesi a nazioni diverse sono in contrasto con l'idea di confronto locale in Frank, *Choosing the Right Pond*, cit.

41. A sostenere l'idea che l'introduzione della televisione sia una causa di questi cambiamenti concorre la constatazione che, facendo riferimento a questioni quali il reddito e la salute, il grado di soddisfazione indicato da cittadini di vari paesi in via di sviluppo è correlato negativamente alla presenza di TV, radio e altri mezzi di comunicazione di massa. Si veda Genevieve Wang, «Foreign Contact, Communication, and Exposure: A Study of Low Life Satisfaction in Developing Nations» (scritto inedito, Harvard University, 2003).

42. John Steinbeck, «Dreams Piped from Cannery Row», *New York Times*, novembre 27, 1955, parte 2, p. 1.

43. Daniel Bell, «Models and Reality in Economic Discourse», in Daniel Bell e Irving Kristol (a cura di), *The Crisis in Economic Theory* (New York, Basic Books, 1981); trad. it. *La crisi della teoria economica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982. Inoltre, secondo Smith, l'uomo desidera «non solo l'encomio, ma anche l'encomiabilità». Vedi Adam Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, a cura di D.D. Raphael e A.L. MacFie (Oxford, Oxford University Press, 1976), pp. 113-34 (citazione da p. 114); trad. it. *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli, 1995.

44. Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class* (New York, Penguin, 1994), p. 30; trad. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni*, Torino, Einaudi, 1949; vedi anche Duesenberry, *Income, Savings and the Theory of Consumer Behavior*, cit., p. 28.

45. Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, cit., p. 102.

46. Smith, *An Inquiry into the Wealth of Nations*, cit., pp. 821-22 (trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 1050).

47. Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, cit., p. 16.

48. Fred Hirsch, *Social Limits to Growth* (Cambridge, Harvard University Press, 1976). Anche Smith fece un'osservazione analoga, quanto meno rispetto agli individui ricchi. Riferendosi «alla maggior parte dei ricchi», egli notò che «ai loro occhi il valore di un oggetto [...] è molto accresciuto dalla sua scarsità [...] Essi sono disposti ad acquistare un oggetto siffatto a un prezzo più elevato di quello che pagherebbero per cose molto più belle e più utili, ma più comuni» (*An Inquiry into the Wealth of Nations*, cit., p. 172).

49. Quest'idea ha un'attinenza con la struttura concettuale presentata in Andrew B. Abel, «Asset Prices Under Habit Formation and Catching Up with the Joneses», *American Economic Review*, 80 (maggio 1990), pp. 38-42, ma Abel non se ne serve per questa serie di domande.

50. Vedi per esempio, Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society* (Glencoe, Ill., Free Press, 1958); trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976; Gabriel A. Almond e Sidney Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations* (Princeton, Princeton University Press, 1963); e Robert D. Putnam, Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* (Princeton, Princeton University Press, 1993).

51. I valori dei decili sono calcolati dal Census Bureau sulla distribuzione per famiglie dei redditi del 2003.

52. Vedi Peter Gottschalk, Robert Moffitt, Lawrence Katz e William T. Dickens, «The Growth of Earning Instability in the US Labor Market», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 1994), pp. 217-72, tavola 1.

53. Vedi di nuovo gli studi riportati in Diener *et al.*, «The Relationship Between Income and Subjective Well-Being: Relative or Absolute?», cit.; Easterlin, «Does Economy Growth Improve the Human Lot?», cit. e Lane, «Does Money Buy Happiness?», cit.

54. Vedi Samuel Stouffer, *The American Soldier* (Princeton, Princeton University Press, 1949); Robert K. Merton e Alice S. Rossi, «Contributions to the Theory of Reference Group Behavior», in Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure* (Glencoe, Ill., Free Press, 1957); trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1966; e il dibattito su questi risultati in W.G. Runciman, *Relative Deprivation and Social Justice: A Study of Attitudes to Inequality in Twentieth-Century England* (London, Routledge & Kegan Paul, 1966); trad. it. *Ineguaglianza e coscienza sociale: l'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici*, Torino, Einaudi, 1974.

55. William W. Freehling, *The Road to Disunion* (New York, Oxford University Press, 1990), p. 42.

56. Alexis de Tocqueville, *The Old Regime and the French Revolution*, trad. ingl. di Stuart Gilbert (Garden City, N.Y., Doubleday, 1955), pp. 88-89; trad. it. *L'antico regime e la rivoluzione*, Torino, UTET, 1969, p. 687.

57. Vedi Alberto Alesina, Rafael Di Tella e Robert McCulloch, «Inequality and Happiness: Are Americans and Europeans Different?», *Journal of Public Economics* 88 (August 2004), pp. 2009-42, e Alberto Alesina, Edward L. Glaeser e Bruce Sacerdote, «Why Doesn't the United States Have a European-Style Welfare State?», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 2001), pp. 187-277, sulle differenze tra europei ed americani a tal proposito.

58. Vedi, ad esempio, Charles Murray, *Losing Ground: American Social Policy, 1950-1980* (New York, Basic Books, 1984).

59. John Kenneth Galbraith ha puntualizzato in modo simile in *The Affluent Society* (Boston, Houghton Mifflin, 1958; trad. it. *La società opulenta*, Etas Kompass, Milano 1695), ma qui il punto è la crescita, non il livello del tenore di vita di una società.

60. Vedi ancora Putnam *et al.*, *Making Democracy Work*, cit., e Putnam, *Bowling Alone*, cit, specialmente l'enfasi posta da Putnam sulla costruzione di quelli che definisce «modelli e reti dell'impegno sociale».

61. Vedi Kenneth A. Shepsle e Mark S. Bonchuck, *Analyzing Politics: Rationality, Behavior, and Institutions* (New York, Norton, 1997), e Melvin J. Hinich e Michael C. Munger, *Analytical Politics* (Cambridge, Cambridge University Press, 1997).

62. Vedi, per esempio, Frank R. Baumgartner e Beth L. Leech, *Basic Interests: The Importance of Groups in Politics and in Political Science* (Princeton, Princeton University Press, 1998).

63. Vedi Benjamin Y. Page e Robert Y. Shapiro, *The Rational Public: Fifty Years of Trends in America's Policy Preferences* (Chicago, University of Chicago Press, 1992), e William G. Mayer, *The Changing American Mind: How and Why American Public Opinion Changed Between 1960 and 1988* (Ann Arbor, University of Chicago Press, 1992).

64. Vedi Ronald Inglehart, «The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in Post-Industrial Societies», *American Political Science Review*, 65 (dicembre 1971), pp. 991-1017; Ronald Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics* (Princeton, Princeton University Press, 1977); e Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, cit. Benché gli aspetti specifici si siano evoluti nel corso degli anni, la struttura fondamentale di queste indagini è rimasta invariata: consiste nel chiedere agli intervistati di graduare secondo l'ordine di importanza un piccolo numero di obiettivi indicati, relativi al loro paese. Alcuni di questi obiettivi si riferiscono a preoccupazioni che riguardano in primo luogo il benessere materiale degli

individui, mentre altri si riferiscono a preoccupazioni relative ad elementi astratti, quali la vitalità della democrazia esistente nella società o la divisione delle risorse fra impieghi pubblici e privati. Nessuno degli obiettivi elencati è in sé controverso e perciò si presume che la maggior parte degli intervistati si esprimano a favore di tutti quelli indicati. Lo scopo dell'indagine è osservare la graduatoria che gli individui stabiliscono fra gli obiettivi. L'elenco completo è presentato in Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, cit., pp. 74-75.

65. Sulla base di questi risultati, Inglehart ha predetto che nel tempo l'aumento della percentuale di elettori europei nati dopo la guerra avrebbe determinato alterazioni delle politiche di questi paesi, accrescendo l'importanza attribuita alle questioni «non materiali». Quanto è avvenuto successivamente in molti paesi europei – per esempio, l'ascesa dei partiti verdi nelle competizioni elettorali – ha confermato ampiamente la sua tesi.

66. Vedi Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, cit., e Ronald Inglehart e Paul R. Abramson, «Economic Security and Value Change», *American Political Science Review*, 88 (giugno 1994), pp. 336-54. Vedi anche Harry Eckstein, «A Culturalist Theory of Political Change», *American Political Science Review*, 82 (settembre 1988), pp. 789-804.

67. Ronald Inglehart, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies* (Princeton, Princeton University Press, 1997), p. 31; trad. it. *La società postmoderna: mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

## Capitolo 5. Da Horatio Alger a William Jennings Bryan

1. Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, trad. ingl. di Henry Reeve (New York, Vintage, 1990), vol. 2, pp. 129-30; trad. it. *La democrazia in America*, cit., pp. 620-21).

2. Ivi, pp. 136, 137 (trad. it. cit., pp. 627-28).

3. I dati sulle ore di lavoro nei paesi industrializzati sono tratti dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) e l'International Labor Organization (ILO). Vedi anche Juliet Schor, *The Overworked American: The Unexpected Decline of Leisure* (New York, Basic Books, 1991); Linda A. Bell e Richard B. Freeman, «The Incentive for Working Hard: Explaining Hours Worked Differences in the U.S. and Germany», *Labour Economics*, 8 (maggio 2001), pp. 181-202, e le fonti sulle ore lavorate ivi citate; Robert H. Frank, *Microeconomics and Behavior* (Boston, McGraw-Hill, 2000), p. 49; e i dati del Bureau of Labor Statistics.

4. Vedi la testimonianza in Chinhui Juhn, Kevin M. Murphy e Robert H. Topel, «Unemployment, Nonemployment and Wages: Why Has the Natural Rate Increased Through Time?», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 1991), pp. 75-126; Chinhui Juhn, «The Decline in Male Labor Market Participation: The Role of Declining Market Opportunities», *Quarterly Journal of Economics* 107 (febbraio 1992), pp. 79-121; Dora L. Costa, «The Wage and the Length of the Work Day: From the 1890s to 1991», *Journal of Labor Economics* 18 (gennaio 2000), pp. 156-81; e John Pencavel, «A Cohort Analysis of the Association Between Work and Wages Among Men», *Journal of Human Resources* 37 (primavera 2002), pp. 251-74.

Costa mostra come la relazione tra il tasso salariale e le ore lavorate sia cambiata nel tempo: un secolo fa, erano i lavoratori meno pagati a prestare un numero maggiore di ore, mentre oggi vale il contrario.

5. Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, trad. ingl. di Henry Reeve (New York, Vintage, 1945), vol. 1, p. 3; trad. it. *La democrazia in America*, cit., p. 1.

6. David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Basic Books, 1999), p. 296; trad. it. *La ricchezza e povertà delle nazioni*, Milano, Garzanti, 2000. (L'ospite era Lord Adam Gordon.) Gli studi moderni confermano che la distribuzione della ricchezza era molto più ugualitaria nell'America coloniale rispetto all'Inghilterra e al Galles degli stessi anni; vedi Alice Hanson Jones, *American Colonial Wealth: Documents and Methods* (New York, Arno, 1977); Alice Hanson Jones, *Wealth of a Nation to Be: The American Colonies on the Eve of the Revolution* (New York, Columbia University Press, 1980); e il dibattito in Peter H. Lindert, «Three Centuries of Inequality in Britain and America», in A.B. Atkinson e Francois Bourguignon (a cura di), *Handbook of Income Distribution*, vol. 1 (Amsterdam, Elsevier Science, 2000).

7. David Herbert Donald, *Lincoln* (New York, Simon & Schuster, 1995), p. 202, che cita Robert W. Johannsen (a cura di), *The Lincoln-Douglas Debates of 1858* (New York, Oxford University Press, 1971).

8. Vedi Jeffrey G. Williamson e Peter H. Lindert, *American Inequality: A Macroeconomic History* (New York, Academic Press, 1980), e l'analisi della testimonianza fornita in Peter Lindert, «Three Centuries of Inequality in Britain and America». Per un precedente punto di vista contrario, tuttavia, vedi Lee C. Soltow, «Evidence on Income Inequality in the United States, 1866-1965», *Journal of Economic History*, 29 (giugno 1969), pp. 279-86, e «Economic Inequality in the United States in the Period from 1790-1860», *Journal of Economic History*, 31 (dicembre 1971), pp. 822-39.

9. Vedi, ad esempio, William W. Freehling, *The Road to Disunion* (New York, Oxford University Press, 1990), cap. 12.

10. Gordon S. Wood, *The Radicalism of the American Revolution* (New York, Norton, 1992), p. 234; trad. it. *I figli della libertà: alle radici della democrazia americana*, Firenze, Giunti, 1996.

11. Tocqueville, *Democracy in America*, cit., vol. 2, p. 133.

12. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations*, cit., p. 297; trad. it. *La ricchezza e povertà delle nazioni*, cit. Il politologo Liah Greenfeld ha elaborato ulteriormente questo punto di vista: «Leguaglianza divenne il metro con cui si misuravano la posizione e le aspirazioni sociali di ciascuno. In teoria, ciascuno era uguale a tutti gli altri membri della società e si confrontava con essi. In pratica ciò implicava il desiderio di essere alla pari soltanto con quelli che erano "più uguali" degli altri, dal che conseguiva una lotta continua, – giustificata e spronata dal supremo ideale nazionale – per raggiungere posizioni di superiorità sociale [...] Per quanto si fosse bravi, c'era sempre qualcuno più bravo». Liah Greenfeld, *The Spirit of Capitalism: Nationalism and Economic Growth* (Cambridge, Harvard University Press, 2001), p. 366.

13. Il Census Bureau (ufficio del censimento) pubblica i dati sulla frazione di popolazione degli Stati Uniti nata all'estero, ivi inclusa la serie storica risalente al 1850. Per un'analisi dei dati relativi ai periodi anteriori, si veda H.A. Gemery, «Immigration and Economic Growth in the Early National Period: Some Kuznets Questions» (scritto inedito, Colby College, 1990). Nel 2003, l'11,7 per cento della popolazione degli Stati Uniti era nato all'estero.

14. Citato da Greenfeld, *The Spirit of Capitalism*, cit., p. 376.

15. «Persino i puritani, dediti com'erano a incarnare la santità sulla Terra, giunsero ben presto a interpretare la prosperità come la misura della loro capacità di compiacere Dio. Gli atti che accrescevano la quantità totale di beni erano auspicabili in quanto segno

del favore divino verso la comunità, proprio come l'acquisizione di ricchezze da parte di un individuo era segno del suo progresso verso la salvezza», Oscar Handlin e Mary Handlin, *The Dimensions of Liberty* (Cambridge, Harvard University Press, 1961), p. 134. Un punto di vista analogo è quello espresso da Greenfeld (*The Spirit of Capitalism*, cit., p. 371): «Sin dai primi tempi la prosperità materiale della società coloniale fu vista come la prova della natura eletta degli americani».

16. Vedi ancora Handlin e Handlin, *The Dimensions of Liberty*, cit., p. 134.

17. Vedi Ray C. Fair, «The Effect of Economic Events on the Vote for President», *Review of Economics and Statistics*, 60 (maggio 1978), pp. 159-73, insieme alla serie di saggi quadriennali successivi di Fair.

18. Robert Gallman e Thomas Berry hanno costruito delle stime del prodotto nazionale lordo degli USA, che risalgono rispettivamente al 1834 e al 1789. Entrambe le serie sono considerate generalmente (come lo furono da parte degli autori) molto approssimative, e nessuna delle due è stata ancora pubblicata nella letteratura accademica. Si vedano Robert E. Gallman, «Real GNP, Prices of 1860, 1834-1909» (scritto inedito, University of North Carolina), e Thomas Senior Berry, «Production and Population Since 1789: Revised GNP Series in Constant Dollars» (Bostwick Press, Bostwick Paper n. 6, 1988).

19. I dati sul reddito sono tratti da Gallman, «Real GDP, Prices of 1860, 1834-1909», cit.; Nathan S. Balke e Robert J. Gordon, «The Estimation of Prewar Gross Domestic Product: Methodology and New Evidence», *Journal of Political Economy*, 97 (febbraio 1989), pp. 38-92; e dal Bureau of Economic Analysis, National Income and Product Accounts. I dati sulla popolazione sono tratti da Susan B. Carter *et al.* (a cura di), *Historical Statistics of the United States* (Cambridge, Cambridge University Press, 1997), e dal Census Bureau. Qui e altrove l'espressione «la ricchezza odierna» si riferisce al 2004, l'ultimo anno per cui, al momento della redazione, siano disponibili dati completi.

20. Vedi ancora Williamson e Lindert, *American Inequality*, cit., e Lindert, «Three Centuries of Inequality in Britain and America», cit.

21. Vedi Charles P. Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes: A History of Financial Crisis* (New York, Basic Books, 1978), cap. 14; trad. it. *Euforia e panico: storia delle crisi finanziarie*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

22. I dati sul reddito statunitense reale in questo periodo sono tratti dalle stime non pubblicate di Gallman. I dati sulla popolazione statunitense sono tratti da *Historical Statistics*. Utilizzando le stime di Balke e di Gordon sul reddito reale invece di quelle di Gallman la media per gli anni 1869-80 aumenta del 2,9 per cento annuo.

23. Citati entrambi da Greenfeld, *The Spirit of Capitalism*, cit., p. 428.

24. Vedi Robert Muccigrosso, *Celebrating the New World: Chicago's Columbian Exhibition of 1893* (Chicago, Ivan R. Dee, 1993), cap. 1; vedi anche Robert W. Rydell e Nancy E. Gwinn (a cura di), *Fair Representations: World's Fairs and the Modern World* (Amsterdam, VU University Press, 1994), e John Allwood, *The Great Exhibitions* (London, Studio Vista, 1977).

25. Horatio Alger Jr., *Ragged Dick, or Street Life in New York with the Boot-blacks* (New York, Penguin, 1990), p. 77; Tocqueville, *Democracy in America*; trad. it. *La democrazia in America*, cit.

26. Un'ulteriore ragione, più pratica, del forte richiamo esercitato dai romanzi di Alger, è costituita dal fatto che negli anni Settanta dell'Ottocento la città di New York aveva migliaia di fanciulli senza casa, cosicché Alger stava toccando una grande piaga del tempo. Si veda George J. Lankevich e Howard B. Furer, *A Brief History of New York City* (Port Washington, N.Y., Associated Faculty Press, 1984), p. 176.

27. Il titolo di Alger ha continuato ad avere risonanza per molti anni, e non solo in America. Anthony Burgess, nel suo romanzo del 1962, *The Wanting Seed*, faceva riferimento al «meglio della fortuna e dell'audacia britanniche». Anthony Burgess, *The Wanting Seed* (New York, Norton, 1962), p. 221; trad. it. *Il seme inquieto*, De Carlo, Milano, 1974.

28. Vedi Theda Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers: The Political Origins of Social Policy in the United States* (Cambridge, Harvard University Press, 1992), cap. 2, specialmente p. 118.

29. Vedi Morton Keller, *Affairs of State: Public Life in Nineteenth Century America* (Cambridge, Harvard University Press, 1977), capp. 4 e 5.

30. In pratica la legislazione sui diritti civili promulgata dopo la guerra civile era in parte intesa a prevenire una forte migrazione di afroamericani emancipati verso Nord, dove avrebbero conteso i posti di lavoro ai bianchi poveri. Si veda Eric Foner, *Politics and Ideology in the Age of the Civil War* (New York, Oxford University Press, 1980), p. 97.

31. Oltre a questi risultati ottenuti dalla legislazione a livello nazionale, nel Sud vi furono una certa cooperazione politica fra neri e bianchi e anche qualche forma di collaborazione sociale. Si veda C. Vann Woodward, *The Strange Career of Jim Crow* (New York, Oxford University Press, 1955), cap. 1.

32. I dati sul reddito sono tratti nuovamente dalla serie di Gallman. Se si utilizzassero invece le stime di Balke e Gordon, la media per gli anni 1880-90 salirebbe dello 0,6 per cento all'anno.

33. E quasi tutti gli studiosi delle tendenze della crescita del reddito considerano questo periodo caratterizzato da una serie di accentuate fluttuazioni economiche, fra cui spicca la recessione del 1893-95, anziché da un'interruzione della tendenza alla crescita del paese. Per i fini della nostra argomentazione, ciò che conta è semplicemente che la maggior parte dei cittadini non vide praticamente alcun miglioramento per quindici anni. Il fatto che si possa stabilire a posteriori che il loro malcontento era dovuto a una serie di cicli negativi o all'abbassamento della tendenza alla crescita è ininfluente.

34. Sean Dennis Cashman, *America in the Gilded Age: From the Death of Lincoln to the Rise of Theodore Roosevelt* (New York, New York University Press, 1984), p. 274.

35. William Dean Howells, *The Rise of Silas Lapham* (Boston, Houghton Mifflin, 1957), p. 294; trad. it. *Le fortune di Silas Lapham*, Roma, Opere nuove, 1962.

36. William Dean Howells, *A Hazard of New Fortunes* (New York, Signet, 1965), p. 226.

37. Ivi, pp. 379-80.

38. Ivi, pp. 292-93.

39. Ivi, p. 151.

40. Edward Bellamy, *Looking Backward: 2000-1887* (Cambridge, Harvard University Press, 1967), p. 123; trad. it. *Guardando indietro: 2000-1887*, Torino, UTET, 1957.

41. William Gillette, *Retreat from Reconstruction, 1869-1878* (Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1979), tratta l'erosione dell'appoggio fornito dai bianchi del Nord ai neri liberati provenienti dal Sud. Vedi ancora Foner, *Politics and Ideology in the Age of the Civil War*, cit.

42. Woodward, *The Strange Career of Jim Crow*, cit., p. 81.

43. Ivi, p. 85.

44. Ivi, p. 82.

45. *The Civil Rights Cases*, 109 U.S. 3 (1883).

46. *Louisville, New Orleans & Texas Railway v. Mississippi*, 103 U.S. 587 (1890); *Williams v. Mississippi*, 170 U.S. 213 (1898).

47. Vedi, ad esempio, Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age* (Cambridge, Harvard University Press, 1998), per un resoconto della circolazione di idee relative alle assicurazioni sociali tra Europa e Stati Uniti che ha avuto inizio in questo periodo.

48. Bellamy, *Looking Backward*, cit., p. 149.

49. Vedi Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., cap. 3.

50. William Graham Sumner, «Sociology», in *Collected Essays in Political and Social Science* (New York, Henry Holt, 1885), p. 91.

51. Vedi Jeffrey A. Frieden, «Monetary Populism in Nineteenth Century America: An Open Economy Interpretation», *Journal of Economic History*, 57 (giugno 1997), pp. 367-95.

52. L'estrazione dell'argento negli Stati Uniti è decollata in seguito alla scoperta di Comstock Lode in Nevada nel 1859, e la produzione ha iniziato a crescere rapidamente specialmente a partire dalla metà degli anni Settanta del XIX secolo.

53. Vedi Milton Friedman e Anna Jacobson Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960* (Princeton, Princeton University Press, 1963), cap. 3; trad. it. *Il dollaro: storia monetaria degli Stati Uniti, 1867-1960*, Torino, UTET, 1979; Milton Friedman, «Bimetallism Revisited», *Journal of Economic Perspectives*, 4 (autunno 1990), pp. 85-104; e Barry J. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939* (New York, Oxford University Press, 1992), cap. 2; trad. it. *Gabbie d'oro: il gold standard e la grande depressione, 1919-1939*, Milano, Cariplo, 1994. Per una rassegna contemporanea della controversia sulla coniazione dell'argento, vedi J. Lawrence Loughlin, *The History of Bimetallism in the United States* (New York, D. Appleton, 1886); Robert Giffen, *The Case Against Bimetallism* (London, J.G. Bell & Sons, 1892); William Hope Harvey, *Coin's Financial School* (Chicago, Coin, 1894); William Arthur Shaw, *The History of Currency, 1252-1984* (New York, G.P. Putnam's Sons, 1895); e Leonard Darwin, *Bimetallism: A Summary and Examination of the Arguments for and Against a Bimetallic System of Currency* (New York, Appleton, 1898).

54. La forma convenzionale di bimetallismo proposto prevedeva la libera coniazione sulla base del vecchio rapporto di 16 onces di argento per 1 oncia di oro. Nel 1894 il rapporto fra i prezzi di mercato prevalenti dei due metalli era maggiore di 30 a 1.

55. Vedi Frieden, «Monetary Populism in Nineteenth Century America», cit.

56. Keller, *Affairs of State*, cit., p. 383.

57. Vedi Robert W. Fogel, *Railroads and American Growth: Essays in Econometric History* (Baltimore, John Hopkins University Press, 1964); Robert A. McGuire, «Economic Causes of Late Nineteenth Century Agrarian Unrest: New Evidence», *Journal of Economic History*, 41 (dicembre 1981), pp. 835-52; e Robert Higgs, «Railroad Rates and the Populist Uprising», *Agricultural History*, 44 (luglio 1970), pp. 291-97. Vedi anche l'utile riepilogo in Jeremy Atack e Peter Passell, *A New View of American History: From Colonial Times to 1940* (New York, Norton, 1994), cap. 16.

58. «L'ideale a cui [Bryan] faceva appello era l'eguaglianza, l'emozione, l'invidia». Greenfeld, *The Spirit of Capitalism*, cit., p. 447.

59. Il Partito popolare, lo strumento politico organizzato del populismo, si è riunito per la prima volta nel 1892 e in quell'anno designò come proprio candidato alle elezioni presidenziali James Weaver, già generale durante la guerra civile. Weaver ottenne la maggioranza in sei stati del West. Quello stesso anno fra i candidati del partito furono eletti tre governatori, cinque senatori e dieci deputati alla Camera dei rappresentanti. Vedi Nell Irvin Painter, *Standing at Armageddon: United States, 1877-1919* (New York, Norton, 1987), specialmente p. 116. Vedi anche, più in generale, Richard Hofstadter, *The Age of*

*Reform: From Bryan to F.D.R.* (New York, Knopf, 1955), capp. 2 e 3; trad. it. *L'età delle riforme: da Bryan a F.D. Roosevelt*, Bologna, Il Mulino, 1967; Lawrence Goodwyn, *Democratic Promise: The Populist Movement in America* (New York, Oxford University Press, 1976); John Donald Hicks, *The Populist Revolt: A History of the Farmer's Alliance and the People's Party* (Minneapolis, University of Minnesota Press, 1931); e Robert C. McMath Jr., *American Populism: American Social Policy, 1877-1898* (New York, Hill & Wang, 1993).

60. Anche allora però le condizioni economiche ebbero la loro importanza. La recessione del 1854-55, che interruppe temporaneamente la costruzione delle ferrovie e perciò mise gli immigrati in concorrenza diretta con i lavoratori americani nativi, galvanizzò il movimento ostile agli stranieri e la sua espressione politica organizzata, il partito americano, ovvero i cosiddetti *Know-Nothings*, per molti versi precursori dei populisti che seguirono a distanza di trent'anni.

61. Cashman, *America in the Gilded Age*, cit., p. 94.

62. Vedi Ashley S. Timmer e Jeffrey G. Williamson, «Immigration Policy Prior to the 1930s: Labor Markets, Policy Interactions, and Globalization Backlash», *Population and Development Review* 24 (dicembre 1998), pp. 739-71; e Paul W. Gates, *History of Public Land Law Development* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1968), specialmente pp. 454, 461, 482-83.

63. Bellamy, *Looking Backward*, cit., p. 270.

64. Nonostante godesse di larga fama come populista, sia nello spirito che nelle politiche, Tillman, come Bryan, si presentò tra le file dei democratici.

65. Per un buon resoconto, vedi Stephen Kantrowitz, *Ben Tillman and the Reconstruction of White Supremacy* (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000).

66. Si veda Donald Louis Kinzer, *An Episode in Anti-Catholicism: The American Protective Association* (Seattle, University of Washington Press, 1964); si veda anche Cashman, *America in the Gilded Age*, cit., p. 98.

67. L'anno precedente, dopo che il Tesoro ebbe ottenuto un prestito da J.P. Morgan & Company per consentire all'America di rimanere nel regime monetario aureo, Bryan inscenò una protesta di fronte al Congresso chiedendo al commesso di leggere il discorso del *Mercante di Venezia* che proclama il patto di Shylock.

68. «Non è eccessivo dire che la tradizione populista e il partito *greenback* abbiano fomentato gran parte dell'antisemitismo popolare presente negli Stati Uniti»: Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 80.

69. Mary Elizabeth Lease, *The Problem of Civilization Solved*, pp. 319-20; citato in Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 79.

70. Un esempio è costituito da Gordon Clark, *Shylock: As Banker, Bondholder, Corruptionist, Conspirator* (1894). Clark sostenne che l'adozione del regime monetario aureo da parte dell'America era stato il frutto di un complotto ordito da Hugh McCulloch, segretario al Tesoro di Lincoln e poi di Johnson, e dai Rothschilds. Si veda Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., pp. 75-76; e Niall Ferguson, *House of Rothschild: The World's Banker* (New York, Viking, 1999), vol. 2, p. 270.

71. L'autore abbracciò anche, apertamente, l'avversione populista per le città: «Le città non producono uomini di stato»: Harvey, *Coin's Financial School*, cit., pp. 116-17.

72. All'inizio della sua carriera, Donnelly era stato un membro repubblicano del congresso (eletto dal Minnesota), ma migrò politicamente nei populisti. Nel 1892 scrisse il preambolo alla piattaforma di Omaha del partito, nella quale si dichiarava che l'America si trovava «sull'orlo della rovina materiale e politica». *Caesar's Column*, il suo unico romanzo, apparve nel 1891.

73. Un resoconto penetrante è quello di Richard Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays* (New York, Knopf, 1965), cap. 1.

74. Keller, *Affairs of State*, cit., p. 443.

75. Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 66.

76. Vedi Leonard Dinnerstein, *The Leo Frank Case* (New York, Columbia University Press, 1966); Philip Dray, *At the Hands of Persons Unknown: The Lynching of Black America* (New York, Random House, 2002); e Steve Olney, *And the Dead Shall Rise: The Murder of Mary Phagan and the Lynching of Leo Frank* (New York, Panther, 2003).

77. Bryan si era recato a Dayton soprattutto per il processo. La giuria rimase riunita appena nove minuti prima di dichiarare la colpevolezza di Scopes. Per un resoconto recente, vedi Edward J. Larson, *Summer for the Gods: The Scopes Trial and America's Continuing Debate over Science and Religion* (New York, Basic Books, 1997).

## Capitolo 6. Da Theodore Roosevelt a Franklin Delano Roosevelt

1. Theodore Roosevelt, «Inaugural Address» (4 marzo 1905), *Inaugural Addresses of the Presidents of the United States*, vol. 2 (Bedford, Mass., Applewood Books, 2001), p. 42.

2. Si veda Milton Friedman e Anna Jacobson Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960* (Princeton, Princeton University Press, 1963), p. 135. Una delle prime espressioni della ritrovata fiducia della nuova epoca provenne dal direttore del censimento statistico del 1900: «Il presente censimento, una volta ultimato, mostrerà inequivocabilmente che la ricchezza materiale tangibile del paese ascende ora a un valore di 90 miliardi di dollari. Si tratta di un incremento di 25 miliardi di dollari dal 1890. Questo è un risparmio maggiore di quello che tutte le popolazioni del continente occidentale sono riuscite a realizzare dal tempo della scoperta dell'America fino allo scoppio della guerra civile» (citato in William Lawrence, «The Relation of Wealth to Morals», *The World's Work*, gennaio 1901, p. 286).

3. Anche in senso stretto, il rendimento della crescita economica contribuì alla sconfitta dei populistici nelle elezioni del 1896. La depressione iniziata nel 1893 aveva toccato il fondo alla fine del 1895 e il 1896 fu perlopiù un anno buono per l'economia americana. La vittoria riportata da William McKinley su Bryan nelle elezioni di quell'autunno fu in parte la conseguenza diretta della fortunata concatenazione dei tempi della ripresa economica e, in particolare, del forte aumento dei prezzi agricoli iniziato poco prima delle elezioni.

4. *The Cathedral of Commerce* (Baltimore, Munder-Thomsen, 1916), un libretto fotografico con testo di Edwin A. Cochran, edito nel 1916 per celebrare il recente completamento del Woolworth Building, ha persino esaltato questa nuova struttura in termini religiosi.

5. I dati sui redditi reali al 1909 sono tratti da Robert E. Gallman, «Real GNP, Prices of 1860, 1834-1909» (saggio non pubblicato, University of North Carolina, senza data), e successivamente da S. Balke e Robert J. Gordon, «The Estimation of Prewar Gross National Product: Methodology and New Evidence», *Journal of Political Economy* 97 (febbraio 1989), pp. 38-92. In base ai soli dati di Balke-Gordon, il tasso medio di crescita tra il 1896 e il 1913 è stato del 2,4 per cento annuo.

6. Jean-Pierre Bardou e Patrick F. Chanaron, *The Automobile Revolution: The Impact of an Industry*, trad. ingl. di James M. Laux (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982).

7. Walter E. Weyl, *The New Democracy: An Essay on Certain Political and Economic Tendencies in the United States* (New York, Macmillan, 1912), p. 246; citato anche in Richard Hofstadter, *The Age of Reform: From Bryan to F.D.R.* (New York, Vintage, 1955), pp. 147-48.

8. Tuttavia in questo periodo l'attenzione per i mali della nazione e per i possibili rimedi non si limitò alle malefatte scoperte dai giornalisti *muckraking*. Per esempio, fra il 1908 e il 1914 la Russell Sage Foundation pubblicò una serie di volumi di dati che documentavano come il ciclo della povertà urbana intrappolava generazioni di famiglie e dimostravano come i figli dei poveri avessero molte probabilità di divenire anch'essi poveri a causa dell'indigenza, e non per una sorta di trasmissione ereditaria.

9. Sherwood Anderson, *Winesburg, Ohio* (New York, Viking, 1960), p. 71; trad. it. *I racconti dell'Ohio*, Torino, Einaudi, 1950.

10. Ivi, p. 81.

11. Ivi, p. 120.

12. Ivi, pp. 246-47.

13. Edith Wharton, *The Age of Innocence* (New York, Scribner, 1968), p. 353; trad. it. *L'età dell'innocenza*, Milano, Longanesi, 1979.

14. Henry F. May, *Protestant Churches and Industrial America* (New York, Harper, 1949), p. 170.

15. Walter Rauschenbusch, *Christianizing the Social Order* (New York, Macmillan, 1912), p. 9; citato in May, *Protestant Churches and Industrial America*, cit., p. 201.

16. Vedi C. Vann Woodward, *The Strange Career of Jim Crow* (New York, Oxford University Press, 1955), p. 100; trad. it. *La strana carriera di Jim Crow*, Firenze, Sansoni, 1966.

17. *Buchan v. Warley*, 245 U.S. 60 (1917).

18. Altre leggi che regolamentarono il settore ferroviario durante l'età progressista furono l'Elkins Act (1903), che vietò alle compagnie ferroviarie di offrire rimborsi o altre tariffe preferenziali ai grandi utenti, e il Mann-Elkins Act (1910), che autorizzò l'Interstate Commerce Commission a sospendere o fissare le tariffe ferroviarie, facendo di quell'organismo la più potente agenzia governativa del tempo.

19. *Muller v. Oregon*, 208 U.S. 412 (1908). Due anni prima, segnando un'altra modesta vittoria per il movimento dei diritti civili, la Corte suprema aveva dichiarato incostituzionali le «clausole del nonno» che alcuni stati (in questo caso l'Oklahoma) utilizzavano per esentare i cittadini dai requisiti dell'alfabetizzazione e di altro tipo richiesti per l'esercizio del diritto di voto, se almeno un antenato diretto fosse stato ammissibile a votare al tempo della guerra civile – in altri termini, prima che il quindicesimo emendamento emancipasse gli afroamericani.

20. Vedi David Von Drehle, *Triangle: The Fire That Changed America* (New York, Atlantic Monthly Press, 2003), per un resoconto dell'incendio e del suo impatto successivo.

21. Vedi Theda Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers: The Political Origins of Social Policy in the United States* (Cambridge, Harvard University Press, 1992), cap. 7.

22. In due decisioni chiave nel 1918 e nel 1922, tuttavia, la Corte suprema invalidò prima il Keating-Owen Act e poi una legge fiscale volta ad eliminare il lavoro infantile, con la motivazione che il Congresso non aveva il potere di legiferare in quest'area; *Hammer v. Drenthart*, 247 U.S. 251 (1918), e *Baily v. Drexel Furniture Co.*, 259 U.S. 20 (1922). Nel 1923 la Corte decretò anche che la legge che stabiliva il salario minimo per le donne del District of Columbia violava la libertà di contratto sancita dal quinto emenda-

mento; *Adkins v. Children's Hospital*, 261 U.S. 525 (1923). In effetti fu solo negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo che la Corte rovesciò queste due sentenze.

23. Vedi Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., specialmente p. 464.

24. Non più tardi del 2000 fu pubblicata una selezione delle fotografie di Hine; vedi Vicki Goldberg, *Lewis W. Hine: Children at Work* (Monaco di Baviera, Prestel Verlag, 1999). Il National Child Labor Committee esiste ancora oggi e porta avanti un programma d'intervento.

25. Claudia Goldin, «America's Graduation from High School: The Evolution and Spread of Secondary Schooling in the Twentieth Century», *Journal of Economic History*, 58 (giugno 1998), pp. 345-74, specialmente illustrazione 1; e Thomas D. Snyder (a cura di), *120 Years of American Education: A Statistical Portrait* (Washington, D.C., U.S. Department of Education, Office of Educational Research and Improvement, National Center for Education Statistics, 1993), tabelle 9 e 19.

26. Vedi Claudia Goldin e Lawrence F. Katz, «Human Capital and Social Capital: The Rise of Secondary Schooling in America, 1910 to 1940», *Journal of Interdisciplinary History*, 29 (primavera 1999), pp. 683-723; R. Freeman Butts, *Public Education in the United States: From Revolution to Reform* (New York, Holt, Rinehart & Winston, 1978); e Linda E. Perle (a cura di), *State Constitutional Provisions and Selected Legal Materials Relating to Public School Finance* (Washington, D.C., U.S. Department of Health, Education, and Welfare, 1973).

27. Citato in Nathan Glazer, *We Are All Multiculturalists Now* (Cambridge, Harvard University Press, 1997), p. 86.

28. Vedi Sandra Adickes, *To Be Young Was Very Heaven: Women in New York Before the First World War* (New York, St. Martin's, 1997), per un resoconto degli aspetti più ampi dell'emancipazione politica e pratica delle donne nell'età progressista.

29. Vedi ancora Robert Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community* (New York, Simon & Schuster, 2000).

30. Per quanto riguarda i primi anni della NAACP, vedi James M. MacPherson, *The Abolitionist Legacy: From Reconstruction to the NAACP* (Princeton, Princeton University Press, 1975), e Michael L. Levine, *African Americans and Civil Rights: From 1619 to the Present* (Phoenix, Ariz., Oryx Press, 1996).

31. Cfr., ad esempio, James S. Coleman, *The Foundations of Social Theory* (Cambridge, Harvard University Press, 1990), e Putnam, *Bowling Alone*, cit.

32. Nel 1894 il Congresso approvò il Wilson-Gorman Tariff Act, sostenuto dai populistici, che istituì anche un'imposta sul reddito scaglionata, ma la Corte suprema dichiarò quel provvedimento incostituzionale prima ancora che entrasse in vigore; *Pollock v. Farmer's Loan & Trust Co.*, 158 U.S. 601 (1895).

33. Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., pp. 243-44. In questo periodo, il sostegno offerto dai bianchi alla NAACP e la crescente consapevolezza dei problemi dell'America nera da parte dei bianchi ricchi del Nord fu un'altra manifestazione dello stesso tipo di simpatie.

34. David Newton Lott (a cura di), *The Inaugural Addresses of the American Presidents from Washington to Kennedy* (New York, Holt, Rinehart & Winston, 1961), p. 200.

35. Paul A. Samuelson e Everett E. Hagan, *After the War, 1918-1920* (Washington, D.C., National Resource Planning Board, 1943).

36. Vedi, per esempio, Theodore Saloutos e John Hicks, *Agricultural Discontent in the Middle West, 1900-39* (Madison, University of Wisconsin Press, 1951).

37. Vedi Jeffrey G. Williamson e Peter H. Lindert, *American Inequality: A Macroeconomic History* (New York, Academic Press, 1980), specialmente pp. 174, 236.

38. I dati sul reddito reale al 1928 sono tratti da Balke e Gordon, «The Estimation of Prewar Gross National Product», cit., e successivamente dall'US Department of Commerce, Bureau of Economic Analysis, National Income and Product Accounts. (Basandosi esclusivamente sui dati Balke-Gordon, il tasso medio di crescita tra gli anni 1918-1929 è dell'1,3 per cento annuo, soprattutto grazie all'impennata del 1929. I dati di Balke-Gordon per gli anni 1918-28 mostrano una crescita media dello 0,9 per cento.)

39. Peter Lindert, «Three Centuries of Inequality in Britain and America», in A.B. Atkinson e Francois Bourguignon (a cura di), *Handbook of Income Distribution*, vol. 1 (Amsterdam, Elsevier Science, 2000).

40. Citato in James Chase, *Acheson: The Secretary of State Who Created the American World* (New York, Simon & Schuster, 1998), p. 48.

41. Vedi ivi, specialmente p. 48.

42. Vedi Francis Russell, *Sacco and Vanzetti: The Case Resolved* (New York, Harper & Row, 1986).

43. Vedi Sara Bullard (a cura di), *The Ku Klux Klan: A History of Racism and Violence*, 4<sup>a</sup> ed. (Montgomery, Ala., Southern Poverty Law Center, 1991).

44. Kenneth T. Jackson, *The Ku Klux Klan in the City: 1915-1930* (New York, Oxford University Press, 1967), pp. 236-37.

45. Woodward, *The Strange Career of Jim Crow*, cit., pp. 115-16.

46. Stanley Frost, *The Challenge of the Klan* (Indianapolis, Ind., Bobbs-Merrill, 1924), p. 1.

47. Nancy MacLean, *Behind the Mask of Chivalry: The Making of the Second Ku Klux Klan* (New York, Oxford University Press, 1994), p. 129.

48. Vedi Nicholas Lemann, *The Promised Land: The Great Black Migration and How It Changed America* (New York, Knopf, 1991).

49. Wyn Craig Wade, *The Fiery Cross: The Ku Klux Klan in America* (New York, Simon & Schuster, 1987), p. 165.

50. Vedi ancora Jackson, *The Ku Klux Klan in the City*, cit.

51. Citato da Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 295.

52. Jackson, *The Ku Klux Klan in the City*, cit., p. 245.

53. MacLean, *Behind the Mask of Chivalry*, cit., p. 53.

54. Ivi, pp. 62-63.

55. Hiram Wesley Evans, «The Klan's Fight for Americanism», *North American Review*, 213 (marzo-aprile-maggio 1926), pp. 33-63; citato anche in Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 295.

56. F. Scott Fitzgerald, *The Great Gatsby* (New York, Scribner, 1953), pp. 180-81; trad. it. *Il grande Gatsby*, Milano, Mondadori, 1993.

57. F. Scott Fitzgerald, *The Beautiful and Damned* (New York, Scribner, 1950), p. 417; trad. it. *Belli e dannati*, Milano, Mondadori, 1973. Il contrasto, sottolineato da Fitzgerald, fra Adam Patch e suo nipote Anthony, rappresentò il dibattito che contrappose il «produttivismo» al «consumismo», e che negli anni Trenta era divenuto un punto fondamentale della discussione sull'evoluzione dell'economia statunitense; si veda, per esempio, Alan Brinkley, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War* (New York, Knopf, 1995).

58. John M. Barry, *Rising Tide: The Great Mississippi Flood of 1927 and How It Changed America* (New York, Simon & Schuster, 1997), pp. 286-87.

59. Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., pp. 513, 518.

60. *Adkins v. Children's Hospital*, 261 U.S. 525 (1923).

61. *Duplex Printing Press Co. v. Deering*, 254 U.S. 443 (1921).

62. Vedi Woodward, *The Strange Career of Jim Crow*, cit.

63. Vedi Tim Madigan, *The Burning: Massacre, Destruction and the Tulsa Race Riot of 1921* (New York, Thomas Dunne/St. Martin's, 2001), per un resoconto dettagliato dell'incidente di Tulsa. Si è dibattuto a lungo sulla frequenza dei linciaggi individuali nei vari anni e sull'ipotesi che tale frequenza fosse legata alle condizioni economiche. Il primo studio classico di Arthur Raper, *The Tragedy of Lynching* (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1933), concluse che lo era. Lavori recenti hanno sollevato dubbi sulla tesi di Raper basandosi su dati statistici, vedi Donald P. Green, Jack Glaser e Andrew Rich, «From Lynching to Gay-Bashing: The Elusive Connection Between Economic Conditions and Hate Crime», *Journal of Personality and Social Psychology*, 75 (luglio 1998), pp. 82-92. Inoltre, come si vedrà, i linciaggi sono diminuiti negli anni Trenta del XX secolo. (Il periodo esaminato da Raper si concluse subito prima della depressione.)

64. Vedi Robert L. Zangrando, *The NAACP's Crusade Against Lynching, 1909-1950* (Philadelphia, Temple University Press, 1980).

65. Randall Kennedy, *Race, Crime and the Law* (New York, Vintage, 1998), pp. 46, 55. Vedi anche Philip Dray, *At the Hands of Persons Unknown: The Lynching of Black America* (New York, Random House, 2002).

66. Kennedy, *Race, Crime and the Law*, cit., pp. 55-58.

67. Si veda Edwin Black, *The War Against the Weak: Eugenics and America's Campaign to Create a Master Race* (New York, Four Walls Eight Windows, 2003). Tuttavia il movimento per l'eugenetica era diretto tanto verso gruppi che erano ormai divenuti interni quanto verso gli stranieri. In una causa fondamentale del 1927, per esempio, la Corte suprema convalidò la legge della Virginia sulla sterilizzazione forzata; *Buck v. Bell*, 274 U.S. 200 (1927).

68. Anche in precedenza, durante gli anni in cui la prova dell'alfabetizzazione era il mezzo principale che gli oppositori dell'immigrazione cercavano di utilizzare per limitarne l'afflusso, «quasi tutte le volte che si ricorse seriamente alla prova dell'alfabetizzazione furono precedute da recessioni economiche, alcune di grandi proporzioni, e pochi fra i cali economici dell'epoca non furono accompagnati da richieste di restrizioni avanzate nelle aule del Congresso». Si veda Claudia Goldin, «The Political Economy of Immigration Restriction: The United States, 1890-1921», in Claudia Goldin e Gary D. Libecap (a cura di), *The Regulated Economy: A Historical Approach to Political Economy* (Chicago, University of Chicago Press, 1994), specialmente p. 239.

69. Goldin, «The Political Economy of Immigration Restriction», cit., specialmente le tabelle 7.8 e 7.9, pp. 251 e 254.

70. Il sistema basato sull'origine nazionale, introdotto nel 1929, limitò a 150.000 il numero totale di immigrati provenienti da paesi esterni all'emisfero occidentale – il limite era stato fissato a 165.000 immigrati dalle disposizioni temporanee della legge del 1924 – con l'integrazione di sottoquote regionali basate sulle proporzioni risultanti dal censimento del 1920.

71. Robert A. Slayton, *Empire Statesman: The Rise and Redemption of Al Smith* (New York, Free Press, 2001), fornisce un buon resoconto della campagna al vetriolo contro Smith nel 1928, compreso il ruolo attivo rivestito dal Ku Klux Klan. Vedi anche Christopher M. Finan, *Alfred E. Smith: The Happy Warrior* (New York, Hill and Wang, 2002).

72. Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 300.

## Capitolo 7. La grande depressione: la grande eccezione

1. Franklin D. Roosevelt, «Annual Message to the Congress. January 4, 1935», *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt, Vol. 4, The Court Disapproves, 1935* (New York, Random House, 1938), p. 15.

2. John George e Laird Wilcox, *American Extremists: Militias, Supremacists, Klansmen, Communists and Others* (Amherst, N.Y., Prometheus, 1996), p. 37.

3. Sulle ricerche che affrontano questo tema vi è un'abbondante letteratura. Per una rapida panoramica sui momenti principali, con la presentazione di punti di vista divergenti, vedi Milton Friedman e Anna Jacobson Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960* (Princeton, Princeton University Press, 1963), cap. 7; Peter Temin, *Did Monetary Forces Cause the Great Depression?* (New York, Norton, 1976) e *Lessons from the Great Depression* (Cambridge, MIT Press, 1989); Barry J. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939* (New York, Oxford University Press, 1992), specialmente i capp. 8-11; Ben S. Bernanke, *Essays on the Great Depression* (Princeton, Princeton University Press, 2000); e molti dei saggi contenuti in Michael D. Bordo, Claudia Goldin e Eugene N. White (a cura di), *The Defining Moment: The Great Depression and the American Economy in the Twentieth Century* (Chicago, University of Chicago Press, 1998).

4. Vedi James D. Hamilton, «Monetary Factors in the Great Depression», *Journal of Monetary Economics*, 19 (marzo 1987), pp. 145-69, e Christina D. Romer, «The Nation in Depression», *Journal of Economic Perspectives*, 7 (primavera 1993), pp. 19-39, per la dimostrazione che l'inasprimento della stretta monetaria ha contribuito a innescare il calo economico.

5. Anche le dimensioni dell'azionariato americano di quel tempo sono oggetto di dibattito. Secondo una stima, all'inizio della depressione circa 15 milioni di americani (quasi 1 su 8) possedevano qualche azione o obbligazione di società quotate in borsa; si veda Maury Klein, *Rainbow's End: The Crash of 1929* (New York, Oxford University Press, 2001), p. 126. La direzione della borsa di New York dichiarò che ve n'erano 20 milioni. Altri autori stimano invece che gli americani detentori di azioni fossero al massimo 2 milioni, e il numero dei titolari di posizioni aperte presso agenti di borsa meno di 3 milioni. Si veda John Steele Gordon, *An Empire of Wealth: The Epic History of American Economic Power* (New York, HarperCollins, 2004), p. 318.

6. Per contro, nella grave depressione degli anni 1920-26, la spesa familiare si era mantenuta abbastanza buona; vedi Temin, *Did Monetary Forces Cause the Great Depression?*, cit.

7. Vedi Jeremy Atack e Peter Passell, *A New Economic View of American History: From Colonial Times to 1940* (New York, Norton, 1994), p. 595; anche Temin, *Did Monetary Forces Cause the Great Depression?*, cit.

8. Albert Gailord Hart, *Debts and Recovery: A Study of Changes in the Internal Debt Structure from 1929 to 1937 and a Program for the Future* (New York, Twentieth Century Fund, 1938), pp. 134, 138, 225; vedi anche Ben S. Bernanke, «Nonmonetary Effects of the Financial Crisis in the Propagation of the Great Depression», *American Economic Review* 73 (giugno 1983), pp. 257-76.

9. Friedman e Schwartz, *A Monetary History of the United States*, cit., p. 309.

10. Vedi Chang-Tai Hsieh e Christina D. Romer, «Was the Federal Reserve Fettered? Devaluation Expectations in the 1932 Monetary Expansion» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 8113, 2001), per un'analisi dettagliata di questo episodio.

Hsieh e Romer concludevano che la miglior spiegazione delle azioni dei responsabili della politica economica fosse «un modello economico fuorviato» (p. 3).

11. Vedi David M. Kennedy, *Freedom from Fear: The American People in Depression and War, 1929-1945* (New York, Oxford University Press, 1999), pp. 11-13.

12. Richard Norton Smith, *An Uncommon Man: The Triumph of Herbert Hoover* (New York, Simon & Schuster, 1984), p. 130.

13. Stephan Thernstrom, *A History of the American People* (San Diego, Harcourt Brace Jovanovich, 1984), vol. 2, p. 722.

14. Herbert Hoover, *The Memoirs of Herbert Hoover: The Great Depression, 1929-1941* (New York, Macmillan, 1952), p. 30.

15. Friedman e Schwartz, *A Monetary History of the United States*, cit., p. 375, nota 103.

16. Vedi Charles P. Kindleberger, *The World in Depression, 1929-1939* (Berkeley, University of California Press, 1973), p. 172, e League of Nations, *Monthly Bulletin of Statistics* (febbraio 1934), p. 51.

17. Alcuni economisti hanno argomentato che, in ogni caso, la Smoot-Hawley non è stata una causa rilevante della depressione; vedi, ad esempio, Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit., p. 46, e Douglas A. Irwin, «The Smoot-Hawley Tariff A Quantitative Assessment», *Review of Economics and Statistics*, 80 (maggio 1998), pp. 326-34. Altri hanno sostenuto che la Smoot-Hawley non causò ritorsioni; vedi, ad esempio, Alfred E. Eckes Jr., *Opening America's Market: U.S. Foreign Trade Policy Since 1776* (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995).

18. Eichengreen, *Golden Fetters*, cit., p. 3.

19. Vedi Charles P. Kindleberger, *Manias, Panics, and Crashes: A History of Financial Crises* (New York, Basic Books, 1978), capitolo 10.

20. Vedi Ehsan U. Choudhri e Levis A. Kochin, «The Exchange Rate and the International Transmission of Business Cycle Disturbances: Some Evidence from the Great Depression», *Journal of Money, Credit and Banking*, 12 (novembre 1980), pp. 565-74; Barry Eichengreen e Jeffrey Sachs, «Exchange Rates and Economic Recovery in the 1930s», *Journal of Economic History*, 45 (dicembre 1985), pp. 925-46; Eichengreen, *Golden Fetters*, cit., cap. 10; Ben S. Bernanke e Harold James, «The Gold Standard, Deflation, and Financial Crisis in the Great Depression: An International Comparison», in R. Glenn Hubbard (a cura di), *Financial Markets and Financial Crises* (Chicago, University of Chicago Press, 1991); Ben S. Bernanke, «The Macroeconomics of the Great Depression: A Comparative Approach», *Journal of Money, Credit, and Banking*, 27 (febbraio 1995), pp. 1-28; e Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit.

21. «Business Cycle Expansions and Contractions», sito web del National Bureau of Economic Research. Vedi anche Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit.

22. Franklin D. Roosevelt, «Inaugural Address. March 4, 1933», *Public Papers and Addresses, Vol. 2, The Year of Crisis, 1933* (New York, Random House, 1950), p. 12.

23. Vedi Jordan Schwartz, *The New Dealers: Power Politics in the Age of Roosevelt* (New York, Knopf, 1993).

24. Vedi Richard Hofstadter, *The Age of Reform: From Bryan to F.D.R.* (New York, Vintage, 1955), specialmente pp. 302, 310; vedi anche Morton Keller, *Regulating a New Economy: Public Policy and Economic Change in America, 1900-1933* (Cambridge, Harvard University Press, 1990).

25. Ricerche recenti hanno attribuito quasi un terzo della diminuzione della mortalità infantile registrata negli anni Trenta alle variazioni della spesa per l'assistenza. Vedi Price V. Fishback, Michael R. Haines e Shawn Kantor, «The Welfare of Children During the Great Depression» (*National Bureau of Economic Research*, Working Paper 8902, 2002).

26. Peter Temin, *Taking Your Medicine: Drug Regulation in the United States* (Cambridge, Harvard University Press, 1980), pp. 42-43.

27. Roosevelt, «Annual Message to the Congress. January 4, 1935», cit., p. 15.

28. Franklin D. Roosevelt, «The Second Inaugural Address. January 20, 1937», *Public Papers and Addresses, Vol. 6, The Constitution Prevails, 1937*, p. 1.

29. Vedi Ellis W. Hawley, *The New Deal and the Problem of Monopoly: A Study in Economic Ambivalence* (Princeton, Princeton University Press, 1966); trad. it. *Il New Deal e il problema del monopolio: lo Stato e l'articolazione degli interessi nell'America di Roosevelt*, Bari, De Donato, 1981. Vedi anche Alan Brinkley, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War* (New York, Knopf, 1995), sul conflitto interno al programma del New Deal tra gli orientamenti progressisti antimonopolisti e la cooperazione «consociativa» negli affari sotto l'egida della supervisione e della regolamentazione governativa.

30. Per la storia di questa parte centrale della legislazione del New Deal, e del programma che ne risultò, vedi, ad esempio, Carolyn L. Weaver, *The Crisis in Social Security: Economic and Political Origins* (Durham, N.C., Duke University Press, 1982); Dora D. Costa, *The Evolution of Retirement: An American Economic History, 1880-1990* (Chicago, University of Chicago Press, 1998); e Jeffrey A. Miron e David N. Weil, «The Genesis and Evolution of Social Security», in Bordo *et al.* (a cura di), *The Defining Moment*, cit.

31. Vedi Paul M. Romer, «Preferences, Promises, and the Politics of Entitlement», in Victor R. Fuchs (a cura di), *Individual and Social Responsibility: Child Care, Education, Medical Care, and Long-Term Care in America* (Chicago, University of Chicago Press, 1995), e, di nuovo, Miron e Weil, «The Genesis and Evolution of Social Security», cit. Prima del 1935, ventotto stati avevano una qualche forma di programma pensionistico per la vecchiaia, ma nessuno di essi era basato sui contributi; vedi David A. Moss, *When All Else Fails: Government as the Ultimate Risk Manager* (Cambridge, Harvard University Press, 2002).

32. I casi chiave furono *Hammer v. Dagenhart*, 247 U.S. 251 (1918), e *Adkins v. Children's Hospital*, 261 U.S. 525 (1923).

33. *U.S. v. Darby Lumber Co.*, 312 U.S. 100 (1941).

34. Vedi Alan Brinkley, *Voices of Protest: Huey Long, Father Coughlin, and the Great Depression* (New York, Knopf, 1982).

35. Franklin D. Roosevelt, «Annual Message to the Congress. January 3, 1938», *Public Papers and Addresses, Vol. 7, The Continuing Struggle for Liberalism, 1938*, p. 11.

36. Kennedy, *Freedom from Fear*, p. 377; corsivo aggiunto.

37. Brinkley, *The End of Reform*, cit., p. 251; Brinkley qui si riferisce specificamente a «Politiche per la sicurezza, il lavoro e l'assistenza», una relazione del National Resources Planning Board in tempo di guerra.

38. Inoltre si verificarono alcuni sviluppi positivi a livello dei singoli stati. Ad esempio, in una causa che contribuì a creare il clima per i classici verdetti favorevoli alla desegregazione emessi dalla Corte suprema quasi vent'anni dopo, nel 1936 la Corte d'appello del Maryland (la massima istanza giudiziaria dello stato) ordinò l'ammissione di uno studente nero nella facoltà di diritto dell'Università del Maryland, per il motivo che quello stato non aveva altre scuole di diritto aperte ai neri; *Murray v. Pearson*, 169 Md. 479 (1936). Due anni dopo la Corte suprema, citando la decisione del tribunale del Maryland, ordinò allo stato del Missouri di ammettere uno studente nero nella scuola di diritto dello stato anziché pagare perché frequentasse dei corsi di diritto in un altro stato; *Missouri ex rel. Gaines v. Canada*, 305 U.S. 337 (1938). Successivamente alcuni storici hanno giudicato più favorevolmente gli sforzi di Roosevelt volti a far progredire i diritti civili e

migliorare le condizioni di vita dei cittadini afroamericani; si veda, per esempio, Kevin J. McMalin, *Reconsidering Roosevelt on Race: How the Presidency Paved the Road to Brown* (Chicago, University of Chicago Press, 2003).

39. C. Vann Woodward, *The Strange Career of Jim Crow* (New York, Oxford University Press, 1955), p. 118. Dopo un breve calo negli anni 1931 e 1932, nel 1933 il linciaggio degli afroamericani salì al livello più alto dalla metà degli anni Venti del Novecento, per poi scendere irregolarmente durante il resto del decennio, fino a raggiungere un livello più basso di quello documentato in qualsiasi anno precedente. Si veda Donald P. Green, Jack Glaser e Andrew Rich, «From Lynching to Gay-Bashing: The Elusive Connection Between Economic Conditions and Hate Crime», *Journal of Personality and Social Psychology*, 75 (luglio 1998), pp. 82-92.

40. James Chase, *Acheson: The Secretary of State Who Created the American World* (New York, Simon & Schuster, 1998), p. 74.

41. Dos Passos scelse l'architetto Frank Lloyd Wright come esempio di ciò che il paese sarebbe potuto divenire nuovamente, e descrisse Wright a Russell Conwell con toni che riportavano indietro di una generazione: «egli esalta gli orizzonti della sua fanciullezza, un futuro che non è fatto del rialzo di qualche punto in un indice di un centinaio di azioni [...] ma una costruzione nuova e nitida, a partire dalle fondamenta, basata su usi e bisogni, verso il futuro dell'America»: John Dos Passos, *The Big Money*, in *USA* (New York, Modern Library, 1937), p. 431.

42. Durante la depressione Steinbeck aveva lavorato come bracciante agricolo in California, e perciò riuscì a rendere con particolare realismo l'esperienza dei Joads. Per una trattazione più completa (ma anche attuale) di questo aspetto della storia della California, si veda, per esempio, Carey McWilliams, *Factories in the Field: The Story of Migratory Farm Labor in California* (Boston, Little, Brown, 1939).

43. John Steinbeck, *The Grapes of Wrath* (New York, Penguin, 1992), p. 207; trad. it. *Furore*, Milano, Bompiani, 1972.

44. Ivi, p. 45.

45. Ivi, p. 164.

46. Brinkley, *The End of Reform*, cit., p. 251; Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 325.

47. Vedi, ad esempio, Arthur Meier Schlesinger, *The New Deal in Action, 1933-1938* (New York, Macmillan, 1939); James MacGregor Burns, *Roosevelt: The Lion and the Fox* (New York, Harcourt, Brace, 1956); Kennedy, *Freedom from Fear*, cit.; John Kenneth Galbraith, *Name-Dropping: From F.D.R. On* (Boston, Houghton Mifflin, 1991); trad. it. *Facce note: quasi un'autobiografia*, Milano, Rizzoli, 2000; e Robert H. Jackson, *That Man: An Insider's Portrait of Franklin D. Roosevelt*, a cura di John Q. Barrett (New York, Oxford University Press, 2003).

48. Isaiah Berlin, «Roosevelt Through European Eyes», *Atlantic Monthly*, 196 (luglio 1955), pp. 67-71; pubblicato anche come «President Franklin Delano Roosevelt», *Political Quarterly*, 26 (ottobre-dicembre 1955), pp. 336-44.

49. Franklin D. Roosevelt, «Fireside Chat», settembre 30, 1934, *Public Papers and Addresses, Vol. 3, The Advance of Recovery and Reform, 1934*, p. 420.

50. Roosevelt, «Annual Message to the Congress. January 4, 1935», cit., pp. 19-20.

51. Alexander Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective: A Book of Essays* (Cambridge, Harvard University Press, 1962), p. 360; trad. it. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1974.

## Capitolo 8. L'America nell'epoca postbellica

1. Lyndon B. Johnson, «Radio and Television Remarks upon Signing the Civil Rights Bill. July 2, 1964», *Public Papers of the Presidents of the United States: Lyndon B. Johnson, 1963-64* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1965), libro II, pp. 842-43.

2. Ronald Reagan, «Inaugural Address, January 20, 1981», *Public Papers of the Presidents of the United States: Ronald Reagan, 1981* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1982), p. 1.

3. Vedi, ad esempio, Alvin H. Hansen, *Full Recovery or Stagnation?* (New York, Norton, 1938), e «Economic Progress and Declining Population Growth», *American Economic Review*, 29 (marzo 1939), pp. 1-15.

4. *Employment Act* del 1946, 79° Congresso, 2ª Sessione, Decreto legge 304, Sezione 2 (15 U.S.C. Sec. 1021, 1994 ed.).

5. I dati sul prodotto interno lordo sono tratti dal Bureau of Economic Analysis, National Income and Product Accounts.

6. I dati sul prodotto interno lordo sono tratti da National Income and Product Accounts. I dati sulla popolazione sono tratti dal Census Bureau.

7. I dati sui redditi mediani sono tratti dal Census Bureau, dichiarati in dollari del 2003.

8. James Chase, *Acheson: The Secretary of State Who Created the American World* (New York, Simon & Schuster, 1998), p. 225.

9. Com'è noto, il *McCarran Act* (formalmente, *Internal Security Act*) impedì anche a molti stranieri di entrare negli Stati Uniti non perché le loro richieste di un visto d'ingresso venissero rifiutate, ma perché le pratiche burocratiche da espletare erano troppo numerose e complicate. Fra le vittime più note di questa situazione vi furono il fisico australiano Marcus Oliphant, che aveva lavorato al Manhattan Project durante la guerra, lo scrittore inglese Graham Greene, e Ernst Chain – anch'esso inglese, ma nato in Germania da genitori russi – che aveva avuto il premio Nobel nel 1945 per i suoi lavori sullo sviluppo della penicillina.

10. Alcuni osservatori contemporanei hanno proposto un'interpretazione economica del maccartismo. Come ha sostenuto Peter Viereck, uno storico e poeta vincitore del premio Pulitzer, «il maccartismo è la vendetta di coloro che in vent'anni di grande creatività politica sono stati costretti a guardare in silenzio, fremendo di rabbia». Peter Viereck, «The Revolt Against the Elite», in Daniel Bell (a cura di), *The Radical Right: The New American Right* (Garden City, N.Y., Doubleday, 1964), p. 163.

11. Alan Brinkley, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War* (New York, Knopf, 1995), p. 167. Vedi ancora, tuttavia, il punto di vista alternativo di Roosevelt a questo riguardo, presentato in Kevin J. McMahon, *Reconsidering Roosevelt on Race: How the Presidency Paved the Road to Brown* (Chicago, University of Chicago Press, 2003).

12. *Shelley v. Kraemer*, 334 U.S. 1 (1948).

13. *Public Papers of the Presidents of the United States: Harry S. Truman, 1952-53* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1966), articolo 290, p. 799.

14. *Terry v. Adams*, 345 U.S. 461 (1953).

15. *Brown v. Board of Education*, 348 U.S. 886 (1954), p. 495.

16. David L. Chappell, *A Stone of Hope: Prophetic Religion and the Death of Jim Crow* (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2004).

17. George H. Gallup, *The Gallup Poll Public Opinion 1935-1971* (New York, Random House, 1972), vol. 3, p. 1812.

18. La commissione per le pari opportunità di impiego ottenne la facoltà di intentare procedimenti legali nel 1972, e da quel momento divenne immediatamente l'agenzia governativa più attiva nel presentare querele non solo per conto dei neri, ma anche delle donne, vedi Karen J. Maschke, *Litigation, Courts and Women Workers* (New York, Praeger, 1989).

19. Nella pratica, comunque, questi sforzi a livello statale ebbero efficacia limitata: da qui la percezione della necessità di una legislazione federale. Vedi William J. Collins, «The Housing Market Impact of State-Level Anti-Discrimination Laws, 1960-1970» (National Bureau of Economic Research, Working Paper, 9562, 2003).

20. C. Vann Woodward, *The Strange Career of Jim Crow* (New York, Oxford University Press, 1955), p. 143.

21. I dati sui tassi di completamento degli studi secondari e sui punteggi riportati nelle prove di lettura e comprensione del testo sono tratti da D. Snyder, *Digest of Education Statistics 2002*, pubblicato dal National Center for Education Statistics (Washington, D.C., Government Printing Office, 2003), tabelle 8 e 111, pp. 17 e 135.

22. Oscar Handlin e Lilian Handlin, *Liberty and Equality, 1920-1994* (New York, HarperCollins, 1994), p. 198.

23. Vedi George J. Borjas, *Friends or Strangers: The Impact of Immigrants on the U.S. Economy* (New York, Basic Books, 1990), per un resoconto completo dei cambiamenti intervenuti nell'immigrazione americana in questo periodo.

24. L'internazionalismo di Truman fu attaccato dagli isolazionisti di entrambi i partiti – fra gli altri, dal senatore Robert Taft, l'ex ambasciatore Joseph Kennedy, e l'ex presidente Hoover – ma le politiche di Truman finirono per prevalere; si veda Chase, *Acheson*, cit., p. 327.

25. John F. Kennedy, «Remarks in Pueblo, Colorado, Following Approval of the Fryingpan-Arkansas Project. August 17, 1962», *Public Papers of the Presidents of the United States: John F. Kennedy, 1962* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1963), p. 626.

26. Stephan Thernstrom, *A History of the American People* (San Diego, Harcourt Brace Jovanovich, 1984), vol. 2, p. 804.

27. Vedi Robert A. Moffitt, «The Temporary Assistance for Needy Families Program», in Moffitt (a cura di), *Means-Tested Transfer Programs in the United States* (Chicago, University of Chicago Press, 2003). Entro la fine del decennio, venticinque stati avevano scelto di impostare e gestire ampi programmi AFDC-UP (dove UP sta per «unemployed parent», genitore disoccupato), per i quali il governo federale forniva finanziamenti pubblici.

28. La percentuale di voto popolare, pari al 61,1 per cento, ottenuta da Johnson, superò di stretta misura il 60,8 per cento ottenuto da Roosevelt nel 1936, e a tutt'oggi resta ineguagliata. Richard Nixon raggiunse il 60,7 per cento nel 1972, Ronald Reagan il 59 per cento nel 1984.

29. Lyndon B. Johnson, «Annual Message to the Congress on the State of the Union. January 8, 1964», *Public Papers of the Presidents of the United States: Lyndon B. Johnson, 1963-64*, libro I, pp. 114, 116.

30. Vedi Robert M. Ball, *Social Security, Today and Tomorrow* (New York, Columbia University Press, 1978). A causa di un errore tecnico nella stesura della legislazione, in realtà i benefici furono «eccessivamente indicizzati», in altre parole, la correzione stabilita dell'inflazione ebbe come conseguenza un aumento dei pagamenti percepiti da ciascun beneficiario in termini reali. La legislazione successiva adottò dei correttivi, ma non prima

del 1977. Vedi C. Eugene Steuerle e Jon M. Bakija, *Retooling Social Security for the 21st Century: Right and Wrong Approaches to Reform* (Washington, D.C., Urban Institute Press, 1994), e Robert J. Myers, «The Social Security Double-Indexing Myth», *Benefit Quarterly* 2 (terzo trimestre, 1986), pp. 21-25.

31. Vedi Vincent J. Burke e Vee Burke, *Nixon's Good Deed: Welfare Reform* (New York, Columbia University Press, 1974); vedi anche Maurice Isserman e Michael Kazin, *America Divided* (New York, Oxford University Press, 2000), capitolo 14.

32. La decisione che abrogò le leggi di stato che proibivano i matrimoni interrazziali fu adottata nella causa *Loving v. Virginia*, 388 U.S. 1 (1967).

33. *Speiser v. Randall*, 357 U.S. 513 (1958).

34. *Albertson v. Subversive Activities Control Board*, 382 U.S. 70 (1965); *Aptheker v. Secretary of State*, 378 U.S. 500 (1964); e i, 389 U.S. 258 (1967).

35. *Brandenburg v. Ohio*, 395 U.S. 444 (1969).

36. *New York Times v. Sullivan*, 376 U.S. 254 (1964).

37. *Burstyn v. Wilson*, 343 U.S. 495 (1952), e *Freedman v. Maryland*, 380 U.S. 51 (1965).

38. *Mapp v. Ohio*, 367 U.S. 643 (1961).

39. *Robinson v. California*, 370 U.S. 660 (1962); *Gideon v. Wainwright*, 372 U.S. 335 (1963); *Malloy v. Hogan*, 378 U.S. 1 (1964); *Klopfer v. North Carolina*, 386 U.S. 213 (1967); *Pointer v. Texas*, 380 U.S. 400 (1965); e *Duncan v. Louisiana*, 391 U.S. 145 (1968).

40. *Miranda v. Arizona*, 384 U.S. 436 (1966), p. 472.

41. Secondo il resoconto di Morton Horowitz, «La corte iniziò una rivoluzione nell'ambito dei rapporti razziali; estese la garanzia costituzionale della protezione legale uguale per tutti, ampliò fortemente la protezione della libertà di parola e di stampa; modificò i distretti legislativi dotati di attribuzioni sproporzionate, e ampliò fortemente le tutele costituzionali a favore degli imputati in processi penali; e riconobbe per la prima volta il diritto costituzionale alla riservatezza». Morton J. Horowitz, *The Warren Court and the Pursuit of Justice* (New York, Hill & Wang, 1998), p. 3.

42. La Harvard Law School, per esempio, ammise per la prima volta nel 1950 delle donne ai corsi di laurea in giurisprudenza, e la Harvard Business School le ammise ai suoi corsi di MBA soltanto nel 1963. La percentuale di donne americane che conseguirono un diploma di college rimase approssimativamente costante fin verso la metà degli anni Sessanta del Novecento, dopodiché salì fortemente. Questa coorte di donne entrò nel mercato del lavoro in misura molto superiore alla tradizionale presenza femminile; si veda Claudia Goldin, *Understanding the Gender Gap: An Economic History of American Women* (New York, Oxford University Press, 1990). Nel frattempo, l'*Equal Pay Act* del 1963 aveva vietato le pratiche discriminatorie in materia di retribuzioni ai danni delle donne occupate.

43. Vedi anche gli esempi forniti da Nathan Glazer, *We Are All Multiculturalists Now* (Cambridge, Harvard University Press, 1997), p. 152, e l'annesso dibattito di Glazer.

44. Vedi, per esempio, Zvi Griliches, *Productivity Puzzles, R&D, Education and Productivity: A Retrospective* (Cambridge, Harvard University Press, 2000); William Nordhaus, «Retrospective on the 1970s Productivity Slowdown» (*National Bureau of Economic Research*, Working Paper 10950, 2004); e Robert Barsky e Fritz Kilian, «Oil and the Macroeconomy since the 1970s» (*National Bureau of Economic Research*, Working Paper 10855, 2004). Vedi anche il simposio sulla questione, «Symposium: The Slowdown in Productivity Growth», con i saggi di Zvi Griliches, Dale W. Jorgenson, Maureen

Olson, e Michael J. Baskin (e un saggio introduttivo di Stanley Fischer), *Journal of Economic Perspectives*, 2 (autunno 1988), pp. 3-71.

45. È sempre possibile, naturalmente, che il calo della crescita economica all'estero si sia verificato simultaneamente a quello degli Stati Uniti, pur risultando da cause differenti. Per esempio, in molti altri paesi la crescita fu eccezionalmente rapida durante i primi decenni seguiti alla seconda guerra mondiale. Ovviamente erano stati la Germania e il Giappone a subire le maggiori distruzioni durante il periodo bellico, ma i danni erano stati molto grandi anche in Italia e in Francia, e anche l'Inghilterra aveva sofferto gravi perdite. Tutti questi paesi crebbero più rapidamente durante la fase di ricostruzione.

46. I dati sulla crescita della produttività nel settore delle imprese extragricole sono tratti dal Bureau of Labor Statistics.

47. I dati sul prodotto industriale sono forniti dal Consiglio della Federal Reserve; i dati sull'occupazione industriale sono tratti dal Bureau of Labor Statistics.

48. L'indice di Gini (una misura della disuguaglianza) applicato ai redditi delle famiglie americane salì da 0,349 nel 1969 a 0,365 nel 1980, e poi a 0,429 in 1993; i dati sono tratti dal Census Bureau.

49. I dati sulla partecipazione alla forza lavoro e sull'occupazione sono tratti dal Bureau of Labor Statistics. Vari indizi fanno anche pensare che la settimana lavorativa stia allungando (soprattutto a causa del secondo lavoro), con conseguente sacrificio di tempo libero per le famiglie; si veda Robert H. Frank, *Luxury Fever: Why Money Fails to Satisfy in an Era of Excess* (New York, Free Press, 1999), specialmente p. 49.

50. I dati sui guadagni settimanali sono indicati dal Bureau of Labor Statistics, in dollari del 2004.

51. I dati sui redditi annui mediani sono tratti dal Census Bureau.

52. Le misure del reddito e del tenore di vita sono inevitabilmente soggette a errori e vi è motivo di chiedersi se l'erosione fosse maggiore o minore di quanto indicano i dati ufficiali. Si veda, per esempio, Daniel Slesnick, *Consumption and Social Welfare: Living Standards and Their Distribution in the United States* (Cambridge, Cambridge University Press, 2001). Un punto particolarmente importante della questione è costituito dall'accuratezza degli indici costruiti sulla base dei prezzi rilevati per aggiustare i redditi nominali in funzione dell'inflazione. Una commissione del Congresso, nominata nel 1995, ha concluso che l'indice dei prezzi al consumo degli USA, così come viene misurato convenzionalmente, sovrastima l'inflazione all'incirca di un punto percentuale all'anno, in quanto non tiene debitamente conto dell'introduzione di nuovi prodotti, del miglioramento qualitativo di quelli esistenti, del passaggio al consumo di articoli meno costosi nell'ambito di ampie categorie di beni, e del passaggio a punti vendita meno costosi in cui effettuare gli acquisti; si veda ancora Michael J. Boskin *et al.*, «Consumer Prices, the Consumer Price Index, and the Cost of Living», *Journal of Economic Perspectives*, 12 (inverno 1998), pp. 3-26. Ciò che conta per i fini di questa discussione non è il fatto che tale distorsione sia o meno presente nell'indice, ma il fatto che sia o meno aumentata nel tempo, e non vi sono molte ragioni per credere che ciò sia accaduto. (La commissione non ha fornito elementi di fatto per sostenere che negli ultimi decenni tale distorsione dell'indice dei prezzi al consumo sia aumentata.)

53. I dati sui salari mediani per classi d'età sono tratti dal Census Bureau, corretti al dollaro del 2004.

54. Sulla copertina del numero del 19 agosto 1991 di *BusinessWeek* figurava il titolo «Cosa ne sarà stato del sogno americano?» e numerose altre pubblicazioni enfatizzavano lo stesso tema. Come esempi di libri che affrontarono lo stesso argomento, vedi John E.

Schwartz, *Illusions of Opportunity: The American Dream in Question* (New York, Norton, 1997), e Paul R. Krugman, *The Age of Diminished Expectations: U.S. Economic Policy in the 1990s* (Cambridge, MIT Press, 1990); trad. it. *Il silenzio dell'economia: una politica economica per un'epoca di aspettative deboli*, Milano, Garzanti, 1991.

55. Come ha osservato Nathan Glazer in seguito, «adesso la metà degli anni Settanta appare come il punto di svolta, in cui il progresso, registrato tramite vari indicatori – come la percentuale di neri che accedono al college, la percentuale di poveri – ha rallentato o si è fermato». Glazer, *We Are All Multiculturalists Now*, cit., p. 127.

56. L'esempio più significativo a livello della Corte suprema fu quello rappresentato da *Regents of University of California v. Bakke*, 438 U.S. 265 (1978).

57. Vedi Ethan Bronner, «Fewer Minorities Entering U. of California», *New York Times*, 21 maggio 1998, p. A28.

58. *Hopwood v. State of Texas*, 78 F. 3d 932 (5th Cir.), 518 U.S. 1033 (1996).

59. Ellis Cose, «The Color Bind», *Newsweek*, 12 maggio 1997, pp. 58-60.

60. *Wygant v. Jackson Board of Education*, 476 U.S. 267 (1986).

61. *City of Richmond v. J.A. Croson*, 488 U.S. 469 (1989).

62. *Adarand Constructors v. Peña*, 515 US 200 (1995).

63. *Reynolds v. Sims*, 377 U.S. 533 (1964).

64. *Davis v. Bandemer*, 478 U.S. 109 (1986).

65. *Shaw v. Reno*, 509 U.S. 630 (1993), e *Miller v. Johnson*, 515 U.S. 900 (1995).

66. Vedi «Public Sector Tax Cheats», *New York Times*, 8 dicembre 1997, p. A24.

67. La campagna degli anni Novanta contro l'utilizzo degli spagnoli in particolare, specialmente nei programmi di istruzione bilingue, ricordò da vicino la campagna anti-tedesca della fine degli anni Ottanta e dell'inizio degli anni Novanta del XIX secolo; vedi Glazer, *We Are All Multiculturalists Now*, cit., pp. 85-87.

68. Vedi Seth Mydans, «Riot in Los Angeles: Pocket of Tension», *New York Times*, 3 maggio 1992, p. A1. Per quanto gli effetti complessivi dell'immigrazione sui salari e sulla capacità di trovare lavoro dei nativi americani siano limitati, tali effetti si ripercuotono in modo sproporzionato sui lavoratori privi di diploma di scuola secondaria, vedi James P. Smith e Barry Edmonston (a cura di), *The New Americans: Economic, Demographic, and Fiscal Effects of Immigration* (Washington, D.C., National Academy Press, 1997), e Steven A. Camarota, «Does Immigration Harm the Poor?», *Public Interest* (autunno 1998), pp. 23-32. Tali effetti si ripercuotono sproporzionatamente anche sui neri, la cui probabilità di abbandonare la scuola secondaria supera di un terzo quella dei bianchi.

69. George Gallup Jr., *The Gallup Poll: Public Opinion*, 1993 (Wilmington, Del., Scholarly Resources, 1994), p. 253.

70. Esempi significativi comprendevano la legislazione proposta nel 1995 e nel 1996 dal senatore Alan Simpson (104 S. 269), dal senatore Orrin Hatch (104 S. 1664), e dal deputato Lamar Smith (104 H.R. 2202).

71. Sebbene l'onere fiscale netto imposto dagli immigrati (ossia l'eccesso dei costi dei servizi pubblici forniti alle famiglie di immigrati rispetto alle imposte che esse pagano) sia di modeste proporzioni su scala nazionale, è rilevante nei pochi stati, fra i quali California e Texas, che ospitano il sasso della popolazione immigrata. Da uno studio svolto nel 1997 dal National Research Council della National Academy of Sciences risultò che il costo dei servizi pubblici (forniti dallo stato e dalle amministrazioni locali) utilizzati dalla famiglia media di immigrati residenti in California superava di 3463 dollari quanto essa pagava in imposte, dal che risultava un onere fiscale addizionale medio di 1178 dollari per la famiglia nativa residente in California. Si veda di nuovo Camarota, «Does Immigration Harm the Poor?», cit.

72. I dati sui destinatari di prestazioni AFCD sono tratti da *Statistical Abstract of the United States*, 2000, tabella 625, p. 391.

73. U.S. House of Representatives (Camera dei rappresentanti), Committee on Ways and Means, *2000 Green Book: Background Material and Data on Programs Within the Jurisdiction of the Committee on Ways and Means* (Washington, D.C., Government Printing Office, 2000), p. 447. Un altro studio mostra che a partire dal 1995 oltre il 76 per cento era rimasto nelle liste degli assistiti per cinque o più anni, con la durata media di tredici anni; vedi Ladonna Pavetti, «Helping the Hard-to-Employ», in Isabel V. Sawhill (a cura di), *Welfare Reform: An Analysis of the Issues* (Washington, D.C., Urban Institute, 1995).

74. Per avere diritto a ricevere dei fondi federali nel quadro del TANF, uno stato deve spendere per il welfare almeno l'80 per cento di quanto spese nel 1994, ivi inclusa la spesa per l'AFDC e altri programmi. (Questo requisito scende al 75 per cento se lo stato soddisfa certi parametri relativi all'inserimento in attività lavorative dei percettori adulti di indennità TANF.)

75. Nel 1998, ad esempio, il 20 per cento delle famiglie di immigrati partecipava a qualche tipo di programma di welfare (sussidi monetari, buoni alimentari, assistenza medica, e altro) contro il 13 per cento di famiglie locali; vedi George Borjas, «Welfare Reform and Immigrant Participation in Welfare Programs», *International Migration Review* 36 (inverno 2002), tabella 2, p. 1101. Nel 2002, anno di recessione, l'utilizzo del welfare salì rispettivamente al 23 e al 15 per cento (stime non pubblicate di George Borjas). Vedi anche George J. Borjas, *Heaven's Door: Immigration Policy and the American Economy* (Princeton, Princeton University Press, 1999), e David Reimers, *Unwelcome Strangers: American Identity and the Turn Against Immigration* (New York, Columbia University Press, 1998), per una trattazione più esauriente di questa serie di questioni.

76. Entro il 1995 quaranta stati avevano già avviato autonomamente la sperimentazione di diversi tipi di riforma del welfare; vedi ancora Moffitt, «The Temporary Assistance for Needy Families Program», cit.

77. Vedi, ad esempio, la proposta del 1991 del deputato del Texas Charles Stenholm (102 Congress, 1<sup>st</sup> Session, H.J. Res. 290); altre proposte significative negli stessi anni furono quelle del senatore Paul Simon (1992) e del leader della maggioranza al senato Bob Dole (1995).

78. Cfr. ad esempio, la proposta avanzata nel 1989 dal congressista Stephen Neal (101 H.J. Res. 409), e quella del 1995 del senatore Connie Mack (104 S. 1266).

79. I dati relativi a spese, entrate e iscrizioni scolastiche sono tratti da Snyder, *Digest of Education Statistics*, cit., tabella 3, 29, 156, e 166.

80. L'appartenenza ufficiale al Klan ha fluttuato irregolarmente nel corso degli ultimi venticinque anni del secolo; vedi, ad esempio, Sara Bullard (a cura di), *The Ku Klux Klan: A History of Racism and Violence* (Montgomery, Ala., Southern Poverty Law Center, 1991, 4<sup>a</sup> ed.).

81. Nel 2002 Duke si dichiarò colpevole delle accuse di frodi fiscali e commesse a mezzo posta, e di conseguenza scontò un anno in una prigione federale. Vedi Ariel Hart, «Out of Prison and Back on the Job», *New York Times*, 11 maggio 2004, p. A16.

82. Kenneth S. Stern, *A Force Upon the Plain: The American Militia Movement and the Politics of Hate* (New York, Simon & Schuster, 1996), p. 20.

83. Andrew Macdonald, *The Turner Diaries* (New York, Barricade, 1996). «Andrew Macdonald» era uno pseudonimo utilizzato da Pierce.

84. «Aryan Nations Stages Alarming Comeback in 1994», in Southern Poverty Law Center, *Klanwatch Intelligence Report*, 1 (marzo 1995), pp. 5-7.

85. Per i resoconti sul movimento delle milizie, vedi Richard Abanes, *American Militias: Rebellion, Racism and Religion* (Downers Grove, Ill., InterVarsity, 1996); John George e Laird Wilcox, *American Extremists: Militias, Supremacists, Klansmen, Communists and Others* (Amherst, N.Y., Prometheus, 1996); Michael Kazin, *The Populist Persuasion: An American History* (New York, Basic Books, 1995); Kathy Marks, *Faces of Right-Wing Extremism* (Boston, Branden, 1996); Daniel Levitas, *The Terrorist Next Door: The Militia Movement and the Radical Right* (New York, Thomas Dunne/St. Martin's, 2002); *False Patriots: The Threat of Antigovernment Extremists* (Montgomery, Ala., Southern Poverty Law Center, 1996); e Kenneth Stern, *A Force Upon the Plain*, cit.

86. Carey Goldberg, «The Freeman Sought Refuge in an Ideology That Kept the Law, and Reality, at Bay», *New York Times*, 16 giugno 1996, p. 14.

87. Vedi James A. Aho, *The Politics of Righteousness: Idaho Christian Patriotism* (Seattle, University of Washington Press, 1990). Tuttavia non è chiaro se esista una connessione con condizioni economiche più generali, che passi trasversalmente per le diverse aree geografiche. Philip Jefferson e Frederic L. Pryor, «On the Geography of Hate», *Economics Letters*, 65 (dicembre 1999), pp. 389-95, hanno mostrato come l'esistenza di gruppi motivati da odio razziale nelle singole contee degli Stati Uniti nel 1997 non fosse sistematicamente correlato al tasso di disoccupazione. Vedi anche Alan B. Krueger e Jitka Maleckova, «Education, Poverty, Political Violence and Terrorism: Is There a Causal Connection?», *Journal of Economic Perspectives*, 17 (autunno 2003), pp. 119-44.

88. Macdonald, *The Turner Diaries*, p. 38. Inoltre, furono successivamente rinvenuti stralci del romanzo nell'auto della fuga di McVeigh; Jo Thomas, «Behind a Book That Inspired McVeigh», *New York Times*, 9 giugno 2001, p. A7.

89. Pat Robertson, *The New World Order* (Dallas, Word, 1991).

90. Per un'analisi del nuovo ordine mondiale, vedi Michael Lind, «Rev. Robertson's Grand International Conspiracy Theory», *New York Review of Books*, 42 (2 febbraio 1995), pp. 21-23, e «On Pat Robertson and His Defenders», *New York Review of Books*, 42 (20 aprile 1995), pp. 67-68.

91. Abanes, *American Militias*, cit., p. 195.

92. *Epperson v. Arkansas*, 393 U.S. 97 (1968).

93. Peter Applebome, «70 Years After Scopes Trial, Creation Debate Lives», *New York Times*, 10 marzo 1996, p. A1.

94. Pam Belluck, «Board for Kansas Deletes Evolution from Curriculum», *New York Times*, 12 agosto 1999, p. A1. Nel 2001, dopo l'elezione di un nuovo comitato scolastico, il Kansas modificò il proprio orientamento antievolutivo; John W. Fountain, «Kansas Puts Evolution Back into Public Schools», *New York Times*, 15 febbraio 2001, p. A12. La controversia, in diverse forme, continua fino ad oggi in diversi stati tra cui Kansas, Georgia e Pennsylvania. Vedi James Dao, «Sleepy Election Is Jolted by Evolution», *New York Times*, 17 maggio 2005, p. A12.

95. Contrariamente a quanto affermò un titolo di copertina del *BusinessWeek* del 1991, per esempio, il numero del 31 agosto 1998 pubblicò un articolo intitolato «A Rising Tide» (Un'onda crescente). L'articolo sottolineò due punti: «Non è più soltanto l'élite a guadagnare dal boom delle innovazioni. Le retribuzioni crescono in tutte le categorie, e questo non è sorprendente» (p. 72). «Lungi dal perdere terreno, la classe lavoratrice e la middle class reagiscono al boom trainato dal settore high-tech con iniziative di formazione e qualificazione, cosicché potranno prosperare nei prossimi anni» (p. 75).

96. Mentre scrivevo, la ripresa dalla recessione nel mercato del lavoro era rimasta indietro rispetto al rimbalzo dell'indice della produzione; la disoccupazione, al 5,1 per-

cento, rimane modesta rispetto ai livelli registrati durante gli episodi recessivi visti nell'America postbellica, ma molto al di sopra dei bassi livelli osservati nel periodo immediatamente precedente la recessione. Dalla fine della recessione la produttività è cresciuta mediamente del 3,8 per cento all'anno.

97. I dati sull'investimento netto sono tratti dai conti nazionali del reddito e del prodotto.

98. Gli autori che iniziarono a studiare la nuova accelerazione della produttività si chiesero quanto questo fenomeno fosse dovuto ad altre cause, oltre che ai notevoli incrementi tecnologici realizzati dall'industria produttrice di computer, che, anche includendo il settore del software, incide soltanto per il 5-6 per cento sul prodotto extragricolo degli Stati Uniti; i dati sono tratti da un aggiornamento inedito di Stephen D. Oliver e Daniel E. Sichel, «Information Technology and Productivity: Where Are We Now and Where Are We Going?», Federal Reserve Bank of Atlanta, *Economic Review* 87 (Third Quarter 2002), pp. 15-44. Due punti di vista al riguardo sono presentati in Robert J. Gordon, «Does the "New Economy" Measure Up to the Great Inventions of the Past?», *Journal of Economic Perspectives*, 14 (autunno 2000), pp. 49-74, e Stephen D. Oliner e Daniel E. Sichel, «The Resurgence of Growth in the Late 1990s: Is Information Technology the Story?», *Journal of Economic Perspectives*, 14 (autunno 2000), pp. 3-22.

99. La letteratura che analizza l'accelerazione di produttività successiva al 1995 è già ampia. Vedi, ad esempio, Dale W. Jorgenson e Kevin J. Stiroh, «Raising the Speed Limit: U.S. Economic Growth in the Information Age», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 1, 2000), pp. 125-235; Susanto Basu, John G. Fernald e Matthew D. Shapiro, «Technology, Utilization, or Adjustment? Productivity Growth in the 1990s», *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, 55 (dicembre 2001), pp. 117-65; Erik Brynjolfsson, Lorin M. Hitt e Shinkyu Yang, «Intangible Assets: Computers and Organizational Capital», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 1, 2002), pp. 137-98; Robert J. Gordon, «Exploding Productivity Growth: Context, Causes, and Implications», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 2003), pp. 207-98; e Susanto Basu, John G. Fernald, Nicholas Oulton e Sylaja Srinivasan, «The Case of the Missing Productivity Growth, or Does Information Technology Explain Why Productivity Accelerated in the United States but Not in the United Kingdom?», *NBER Macroeconomics Annual*, 2003, pp. 9-63.

100. Kathleen Decker, «7 in 10 Californians Support Higher Taxes to Help Schools», *Los Angeles Times*, 8 giugno 1999, p. A1; il 30 per cento di coloro che hanno risposto al sondaggio si sono autodefiniti «classe operaia», il 5 per cento «ceto inferiore».

101. I dati sulla fiducia dei consumatori sono tratti dal Conference Board.

102. Vedi il Survey of Consumer Finances (indagine sulle finanze dei consumatori) del 1998, come riportato in Arthur B. Kennickell, Martha Starr-McCluer e Brian J. Surette, «Recent Changes in U.S. Family Finances: Results from the 1998 Survey of Consumer Finances», *Federal Reserve Bulletin*, 86 (gennaio 2000), pp. 1-29.

103. I risultati del sondaggio Gallup, citati in Eric Schmitt, «Trapped; Americans (a) Love (b) Hate Immigrants», *New York Times*, 14 gennaio 2001, p. D1.

104. George Gallup Jr., *The Gallup Poll: Public Opinion*, 1999 (Wilmington, Del., Scholarly Resources, 2000), p. 159. Vedi anche i risultati del sondaggio citati in John J. Miller, «The Politics of Permanent Immigration», *Reason* 30 (ottobre 1998), pp. 34-41.

105. Todd S. Purdum, «A Demographic Shift Alters California», *New York Times*, 4 luglio 2000, p. A12. Un anno dopo un articolo del *Times* esordiva affermando che «a distanza di cinque anni, occorre fare uno sforzo per ricordare tutta la rabbia dell'uragano

antimmigrazione che si è abbattuto su Washington nel 1996», Susan Sachs, «The Nation: Second Thoughts; Cracking the Door for Immigrants», *New York Times*, 1 luglio, p. D3.

106. Steven Greenhouse, «Coalition Urges Easing of Immigration Laws», *New York Times*, 16 maggio 2000, p. A16.

107. Lizette Alvarez, «Congress Approves a Big Increase in Visas for Specialized Workers», *New York Times*, 4 ottobre 2000, p. A1.

108. I dati sulla bilancia commerciale sono tratti dal Bureau of Economic Analysis.

109. I dati sono tratti dal Census Bureau. In seguito alla recessione del 2001, il disavanzo commerciale con la Cina ha assunto sempre più la forma di un problema politico significativo. Nel 2004 il disavanzo commerciale con la sola Cina è salito a 162 miliardi di dollari.

110. Per una critica aspra del FMI e delle sue politiche, vedi Joseph E. Stiglitz, *Globalization and Its Discontents* (New York, Norton, 2002); trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003, 6ª ed. Vedi anche *Report of the International Financial Institution Advisory Commission* (Washington, D.C., International Financial Institution Advisory Commission, 2000).

111. Richard B. Freeman e William M. Rodgers III, «Area Economic Conditions and the Labor-Market Outcomes of Young Men in the 1990s Expansion», in Robert Cherry e William M. Rodgers III (a cura di), *Prosperity for All? The Economic Boom and African Americans* (New York, Russell Sage Foundation, 2000); vedi anche la tabella A2, p. 16, nella versione prepubblicazione del saggio (omessa nella versione pubblicata).

112. David T. Ellwood, «The Impact of the Earned Income Tax Credit and Social Policy Reforms on Work, Marriage, and Living Arrangements», *National Tax Journal*, 53 (dicembre 2000), pp. 1063-1105; vedi specialmente l'illustrazione 2, p. 1079.

113. Coloro che «abbandonano il welfare» in base al TANF hanno ancora diritto a ricevere l'assistenza statale in altre forme – buoni alimentari, assistenza medica, assistenza all'infanzia, sussidi familiari – e molti la ricevono. Vedi Andrea Williams, *Time Limited Welfare Recipients* (Denver, National Conference of State Legislatures, 2002).

114. Inoltre, il programma della California garantisce l'accesso ad un *community college* e poi l'accesso alla University of California dopo due anni di rendimento soddisfacente a tutti gli studenti che non si trovavano nel 4 per cento superiore, ma nel 12,5 per cento superiore.

115. Jodi Wilgoren, «New Law in Texas Preserves Racial Mix in State's Colleges», *New York Times*, 24 novembre 1999, p. A1, e «Deal Advances Education Bill», *New York Times*, 5 aprile p. A16; Rick Bragg, «Minority Enrollment Rises in Florida College System», *New York Times*, 30 agosto 2000, p. A18; e Diana Jean Schemt, «U.S. Schools Turn More Segregated, a Study Finds», *New York Times*, 20 luglio 2001, p. A14. Mentre il programma del Texas garantisce agli studenti migliori l'accesso ad un campus di loro scelta, compresa la University of Texas di Austin, i programmi di California e Florida si limitavano a garantire l'accesso ad uno dei campus universitari statali. Di conseguenza, l'accesso degli studenti di colore ad alcuni campus – più di tutti i campus di Berkley e di UCLA della University of California – rimase molto al di sotto di quanto fu durante la fase di energici interventi.

116. I dati sono tratti dal Southern Poverty Law Center, riferiti in Jo Thomas, «Behind a Book That Inspired McVeigh», cit.

117. Il reddito familiare mediano diminuì, tenuto conto dell'inflazione, in ciascun anno, ovvero nel 2001, 2002 e 2003. Mentre scrivo, i dati sui redditi mediani non sono ancora disponibili per il 2004.

118. David M. Potter, *People of Plenty: Economic Abundance and the American Character* (Chicago, University of Chicago Press, 1954), p. 93.

## Capitolo 9. L'Inghilterra

1. Winston Churchill, Speech at Westminster College, Fulton, Missouri, March 5, 1946, in Robert Rhodes James (a cura di), *Winston S. Churchill: His Complete Speeches 1897-1963, vol. VII: 1943-1949* (New York, Chelsea House, 1983), pp. 120, 122.

2. Secondo una valutazione molto comune, la disoccupazione «parve segnare una svolta verso la metà degli anni Novanta del Novecento, ma il declino sta (temporaneamente?) stabilizzandosi»; Olivier Blanchard, «Explaining European Unemployment», *NBER Reporter* (estate 2004), p. 6. Alla fine del 2004 la disoccupazione era pari al 9,7 per cento in Francia, al 9,5 per cento in Germania, all'8 per cento in Italia, e al 10,4 per cento in Spagna («tassi di disoccupazione standardizzati» forniti dall'OCSE). Al contrario, in Inghilterra la disoccupazione era pari al 5 per cento appena. Per le analisi dei problemi dei paesi continentali a questo proposito, con particolare riguardo alla rigidità del mercato del lavoro, si veda, per esempio, Olivier Blanchard, «The Economics of Unemployment: Shocks, Institutions, and Interactions» (Lionel Robbins Lectures, manoscritto inedito, MIT, 2002); Olivier Blanchard e Justin Wolfers, «The Role of Shocks and Institutions in the Rise of European Unemployment: The Aggregate Evidence», *Economic Journal*, 110 (marzo 2000), pp. 1-34; e Steve Nickell, «Labor Market Institutions and Unemployment in OECD Countries», *CESifo DICE Report* 1 (primavera 2003), pp. 13-16. Sul calo della disoccupazione in Inghilterra si veda, per esempio, David Card e Richard B. Freeman, «What Have Two Decades of British Economic Reform Delivered?», in Richard Blundell, David Card, e Richard Freeman (a cura di), *Seeking a Premier Economy* (Chicago, University of Chicago Press, 2004).

3. I dati sul reddito pro capite, misurati sulla base della parità dei poteri d'acquisto (per l'anno 2003), sono tratti da World Bank, *World Development Report 2005: A Better Investment Climate for Everyone* (Washington, D.C., World Bank, 2004), tabella 1, pp. 256-57. La Spagna costituisce un'eccezione fra i principali paesi dell'Europa occidentale in quanto ha un livello del reddito pari al 58 per cento appena di quello degli Stati Uniti. Alcuni paesi più piccoli – per esempio, la Norvegia – hanno redditi pro capite maggiori di quello degli Stati Uniti. (L'esattezza del confronto dipende, per ciascun paese, dal metodo utilizzato per aggiustare il reddito in funzione dei valori della moneta e delle differenze fra i livelli dei prezzi.)

4. Fra i diciassette paesi per i quali il compendio di Angus Maddison per il 1995, basato sulle fonti statistiche convenzionali, ha fornito dati sui redditi pro capite risalenti al XIX secolo, dodici erano nell'Europa occidentale. (A questi si aggiungevano gli Stati Uniti e altre tre ex colonie britanniche – Canada, Australia e Nuova Zelanda – e il Giappone.) Si veda Angus Maddison, *Monitoring the World Economy, 1820-1992* (Parigi, OECD, 1995). La raccolta più recente di tali dati compilata da Maddison fornisce delle serie storiche che risalgono al XIX secolo con l'aggiunta di sei paesi, due dell'Europa occidentale e quattro in via di sviluppo (Brasile, Uruguay, Indonesia, Sri Lanka). Si veda Angus Maddison, *The World Economy: Historical Statistics* (Paris, OECD, 2003).

5. I dati sul reddito pro capite sono tratti da Maddison, *The World Economy: Historical Statistics*, cit., tabella 1c, pp. 60-65.

6. In effetti l'Europa e gli Stati Uniti sono stati accomunati dai grandi periodi di forza o di debolezza dell'economia: la depressione dell'agricoltura degli anni Ottanta dell'Ottocento e dei primi anni del decennio successivo, la crescita irregolare degli anni Venti del Novecento e poi la grande depressione, la vigorosa crescita seguita alla seconda guerra mondiale e poi la stagnazione successiva al rialzo dei prezzi petroliferi imposto

dall'OPEC. Si tratta chiaramente di fenomeni internazionali, benché l'intensità di ciascuno di essi – nonché i momenti dell'inizio e della fine – differissero a seconda del paese.

7. Chris Cook e John Stevenson, *The Longman Handbook of Modern British History, 1714-1980* (London, Longman, 1983), e Norman Lowe, *Mastering Modern British History* (Basingstoke, U.K., Macmillan, 1984).

8. Jonathan Philip Parry, *The Rise and Fall of Liberal Government in Victorian Britain* (New Haven, Yale University Press, 1993). Fu presumibilmente per evitare tali abusi che l'articolo I, sezione 2, della Costituzione degli Stati Uniti stabilì che «I rappresentanti [...] saranno ripartiti fra i diversi stati che possono venire inclusi in questa Unione, secondo i rispettivi numeri».

9. Vedi Cook e Stevenson, *The Longman Handbook of Modern British History*, cit.

10. Parry, *The Rise and Fall of Liberal Government*, cit., p. 83.

11. I dati sull'elettorato sono tratti da Anthony Wood, *Nineteenth Century Britain, 1815-1914* (New York, David McKay, 1960), pp. 449-53.

12. Albert O. Hirschman, *The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy* (Cambridge, Mass., Belknap Press, 1991), pp. 89-90. Ciò nonostante l'idea di concedere a tutti i cittadini maschi il diritto di voto a quel tempo era considerata ancora «radicale». Il ruolo dell'ammissibilità in base a un requisito di censo, che era ampiamente accettato, consisteva nel limitare il diritto di voto a uomini abbastanza indipendenti economicamente per avere un ruolo indipendente anche negli affari pubblici. Ciò che conta è che negli anni Trenta dell'Ottocento chiunque poteva, almeno in teoria, aspirare a un tale ruolo.

13. Nel 1830 soltanto cinque dei ventiquattro stati degli Stati Uniti imponevano ancora dei requisiti di censo per l'ammissione al voto, benché altri sette richiedessero che gli elettori pagassero le tasse. È difficile valutare quanti americani erano di conseguenza ammessi a votare, ma nelle elezioni presidenziali del 1832 vi furono 1.150.000 votanti effettivi su una popolazione che non raggiungeva i 14 milioni di abitanti. Si veda Erik W. Austin, *Political Facts of the United States Since 1789* (New York, Columbia University Press, 1986), tabelle 3.11; Stephen Thernstrom, *A History of the American People* (San Diego, Harcourt Brace Jovanovich, 1989), vol. 2, p. A-22; e *Historical Statistics of the United States*, series A 6-8.

14. Si veda Michael Brock, *The Great Reform Act* (London, Hutchinson, 1973). Secondo le stime di Charles Feinstein, «i guadagni reali aggiustati per tener conto dell'inflazione (Inghilterra)» mostrano un picco nel 1822; fluttuazioni irregolari nei dieci anni successivi, con un brusco calo della durata di un anno nel 1830; e poi una forte crescita nel periodo 1833-35, che superò il picco precedente del 1822; Charles Feinstein, «Pessimism Perpetuated», *Journal of Economic History*, 58 (settembre 1998), pp. 625-56.

15. Ad esempio, vedi Feinstein, «Pessimism Perpetuated», a Jeffrey G. Williamson e Peter H. Lindert, *American Inequality: A Macroeconomic History* (New York, Academic Press, 1980). Oppure vedi Brian R. Mitchell, *International Historical Statistics: Europe, 1750-1988* (New York, Stockton, 1992), e Phyllis Deane e W. A. Cole, *British Economic Growth, 1688-1959: Trends and Structure* (Cambridge, Cambridge University Press, 1962).

16. I dati sull'elettorato sono tratti da Wood, *Nineteenth Century Britain*, cit., p. 453.

17. L'interruzione della crescita economica inglese verificatasi nel 1866 parve più grave dal punto di vista dei mercati finanziari. Il fallimento di Overend, Gurney, una banca che si era trasformata in società per azioni nel bel mezzo di un'ondata speculativa, fece scoppiare la bolla e innescò una crisi finanziaria di breve durata. Nella misura in cui la cri-

si bancaria ebbe un'origine economica, a innescarla fu il ritorno alla normalità del mercato internazionale del cotone, una volta conclusa la guerra civile negli Stati Uniti. Si veda Charles P. Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes: A History of Financial Crisis* (New York, Basic Books, 1978), p. 106, e Niall Ferguson, *House of Rothschild: The World's Banker, 1849-1999* (New York, Viking, 1999), p. 144.

18. I dati sul reddito pro capite (qui e in tutto questo capitolo, salvo diversa indicazione) sono tratti da Mitchell, *International Historical Statistics*, cit., tabella J1, pp. 889-908. Le fonti dei dati di Mitchell per l'Inghilterra sono C.H. Feinstein, *National Income, Expenditure and Output of the United Kingdom, 1885-1965* (Cambridge, Cambridge University Press, 1972), e poi i documenti ufficiali della contabilità nazionale; si veda Mitchell, *op. cit.*, p. 909. Secondo i dati esposti da Maddison in *The World Economy: Historical Statistics*, cit., l'incremento registrato in questo periodo fu anche maggiore (59 per cento): vedi *ivi*, pp. 31-32, per un elenco delle fonti fondamentali, fra le quali N.F.R. Crafts e C.K. Harley, «Output Growth and the British Industrial Revolution: A Restatement of the Crafts-Harley View», *Economic History Review*, 45 (novembre 1920), pp. 703-30; Phyllis Deane, «New Estimates of Gross National Product for the United Kingdom, 1930-1914», *Review of Income and Wealth*, 14 (giugno 1968), pp. 95-112; e Feinstein, *National Income, Expenditure and Output of the United Kingdom*, cit.

19. Chris Cook e Brendan Keith, *British Historical Facts, 1830-1900* (London, Macmillan, 1975), pp. 114-15.

20. Lowe, *Mastering Modern British History*, cit., p. 228. Andrew Jones, *The Politics of Reform, 1884* (Cambridge, Cambridge University Press, 1972), chiarisce meglio il contesto in cui si verifica questo episodio.

21. Lo stesso modello generale appare nei dati di Maddison, per quanto il tasso medio di crescita per il periodo di quindici anni sia superiore (0,8 per cento annuo).

22. I nuovi requisiti richiesti per l'ammissibilità al voto delle donne erano però più restrittivi di quelli richiesti per gli uomini; per esempio, l'età elettorale era 30 anni per le donne, contro 21 anni per gli uomini, o 19 se avevano fatto il servizio militare. Dieci anni dopo le leggi abolirono queste differenze.

23. I dati elettorali sono tratti da Martin Pugh, *Electoral Reform in War and Peace, 1906-18* (London, Routledge & Kegan Paul, 1978), p. 85.

24. Nei dati di Maddison tali aumenti sono rispettivamente del 23 e del 43 per cento.

25. J.M. Winter, *The Great War and the British People* (Basingstoke, U.K., Macmillan, 1986).

26. Lo stesso vale anche per l'emancipazione dei protestanti non conformisti ed in seguito dei cattolici – ossia per l'eliminazione delle restrizioni al diritto di sedere in Parlamento e ricoprire incarichi di governo (con poche eccezioni ancora valide per i cattolici) – rispettivamente nel 1828 e nel 1829.

27. Un ulteriore aspetto del contesto economico in cui si svolse il dibattito sulle Leggi sul grano è che a quel tempo la crescita del commercio urbano aveva creato altre fonti di gettito fiscale, riducendo così la necessità del governo di fare affidamento sulle entrate costituite dai dazi. L'Inghilterra fu però il solo paese, almeno in Europa, ad orientarsi verso il libero scambio durante questo periodo; nel continente non vi furono mutamenti corrispondenti. Si veda Douglas A. Irwin, *Against the Tide: An Intellectual History of Free Trade* (Princeton, Princeton University Press, 1996).

28. Vedi Jeffrey G. Williamson, «The Impact of the Corn Laws Just Prior to Repeal», *Explorations in Economic History*, 27 (aprile 1990), pp. 123-56, per le stime sulla portata di questi due effetti.

29. Alcuni storici argomentano che l'abrogazione delle Leggi sul grano, nel 1846, insieme alla sospensione, nel 1844, del *Bank Charter Act* (legge bancaria) siano servite a impedire che i moti rivoluzionari dilaganti nel continente europeo nel 1848 raggiungessero l'Inghilterra; si veda, per esempio, Niall Ferguson, *The House of Rothschild: Money's Prophets, 1798-1848* (New York, Viking, 1998).

30. Wood, *Nineteenth Century Britain*, cit., p. 113.

31. Secondo i dati di Maddison, nel 1843-46 il tasso di crescita medio fu pari al 5 per cento all'anno, e l'incremento totale dai primi anni Trenta dell'Ottocento ascese al 23 per cento. Le stime di Feinstein aggiustate mostrano un decennio di bassi guadagni reali, terminato nel 1841 e seguito da un quadriennio di crescita al tasso del 4,3 per cento all'anno, che raggiunse il picco nel 1845; Feinstein, «*Pessimism Perpetuated*», cit.

32. Noel Annan, *The Dons: Mentors, Eccentrics and Geniuses* (Chicago, University of Chicago Press, 1999), p. 15. Un'ulteriore riforma attuata in questo periodo (nel 1867), legata più strettamente ai temi del movimento abolizionista, pose fine alla pratica di deportare i galeotti in altri paesi.

33. Nei dati di Maddison, l'aumento tra il 1860 e il 1870 è di gran lunga più modesto (13 per cento), ma l'incremento ottenuto tra il 1850 e il 1870 è leggermente maggiore (37 per cento).

34. Peter Rowland, *The Last Liberal Governments*, vol. 1, *The Promised Land, 1905-10*, e vol. 2, *Unfinished Business, 1911-14* (London, Barrie & Jenkins, 1968 e 1971), offre un resoconto esauriente di questo periodo. Le riforme di Asquith si ispirarono palesemente al programma attuato da Bismarck trent'anni prima. Sarebbe interessante capire perché l'Inghilterra, come gli Stati Uniti, abbia seguito la strada di Bismarck con un ritardo di un'intera generazione. Probabilmente nel caso dell'Inghilterra, come in quello degli Stati Uniti, la risposta va in parte ravvisata nella povertà dell'ambiente economico esistente in entrambi i paesi negli anni seguiti all'era di Bismarck. Ma neppure le riforme di Asquith degli anni 1908-11 si svolsero in un clima di crescita economica. Viceversa, come vedremo, il completamento di questo processo ebbe luogo nel contesto di forte crescita seguito alla seconda guerra mondiale.

35. Bentley Brinkerhoff Gilbert, *David Lloyd George. A Political Life, Vol. 1, The Architect of Change, 1863-1912* (London, Batsford, 1987), pp. 355-56.

36. Roy Jenkins, *Asquith: Portrait of a Man and an Era* (London, Collins, 1965), fornisce un resoconto particolarmente valido della crisi della Camera dei lord.

37. Nei dati di Maddison il tasso di crescita medio negli anni 1900-1910 è anche minore: inferiore allo 0,3 per cento all'anno. L'*Aliens Act* (legge sugli stranieri) del 1905, approvata l'anno prima della grande vittoria elettorale dei liberali, era più in linea con le aspettative che potevano derivare dalle condizioni depresse dell'economia. Al pari degli Stati Uniti, a quell'epoca l'Inghilterra era un punto di attrazione per gli immigranti che cercavano scampo dalle persecuzioni o dalla miseria. I rifugiati dalla Russia zarista, con una forte presenza di ebrei, rappresentarono una parte cospicua dell'immigrazione in Inghilterra e provocarono una diffusa opposizione popolare. Il risultato fu l'*Aliens Act* del 1905, che per la prima volta regolò esplicitamente l'immigrazione in Inghilterra. Tale legge limitò l'afflusso, riducendo la categoria dei rifugiati ammissibili e consentendo anche di deportare gli immigrati colpevoli non soltanto di reati penali ma anche di essere vagabondi e poveri. Si veda Bernard Gainer, *The Alien Invasion: The Origins of the Alien Act of 1905* (London, Heinemann, 1972), e James Stephen Goldman, «The Conservative Struggle over Immigration Restriction: The Significance of National Efficiency; A Reconsideration of the 1905 Aliens Act» (tesi inedita, Harvard University, 1997).

38. Una spiegazione plausibile della genesi di queste riforme è che il programma liberale varato dopo il 1906 fu un riflesso dell'estensione del diritto di suffragio realizzata nel 1867 e specialmente nel biennio 1884-85, e creò un nuovo incentivo a catturare i voti della classe lavoratrice. Ciò nonostante, vi è un interrogativo che resta aperto: perché tutto ciò accadde negli anni 1908-11, quando l'economia inglese era stagnante, anziché in un periodo anteriore o posteriore, di più robusta crescita economica? Come nel caso del New Deal di Roosevelt, si può ravvisare una possibile spiegazione nella personalità del leader, in questo caso Asquith, e ancor più Lloyd George.

39. Great Britain, Inter-Departmental Committee on Social Insurance and Allied Services, *Social Insurance and Allied Services* (London, H.M. Stationery Office, 1942).

40. Paul Addison, *The Road to 1945: British Politics and the Second World War* (London, Pimlico, 1994), p. 265.

41. J.M. Lee, *The Churchill Coalition, 1940-1945* (Hamden, Conn., Archon, 1980), p. 136.

42. Anche così, secondo una delle interpretazioni della vittoria schiacciante di Atlee nel 1945, il pubblico britannico considerava più probabile che fossero i laburisti a mantenere le promesse del White Paper. Vedi Addison, *The Road to 1945*, cit.; Kenneth Morgan, *Labour in Power, 1945-1951* (New York, Oxford University Press, 1984); e Correlli Barnett, *The Audit of War: The Illusion and Reality of Britain as a Great Nation* (London, Macmillan, 1986) e *The Lost Victory: British Dreams, British Realities, 1945-1950* (London, Macmillan, 1995), per interpretazioni diverse della storia politica postbellica britannica, specialmente per l'attuazione del programma Beveridge.

43. Benché la maggior parte dei lavoratori occupati potesse già fruire di visite mediche, il nuovo sistema era più completo ed estendeva la copertura ai familiari a carico e ai disoccupati, due categorie che in precedenza erano escluse.

44. Secondo i dati di Maddison, nel 1942 il reddito pro capite superava del 39 per cento il livello del 1929, e gli incrementi realizzati negli anni 1938-48 e 1929-48 erano pari all'8 per cento e al 23 per cento, rispettivamente.

45. È interessante osservare che la crescita del reddito pro capite verificatasi in Inghilterra nell'immediato dopoguerra non determinò un aumento del consumo privato pro capite. L'Inghilterra mantenne in vita il suo programma di austerità del periodo bellico più a lungo degli Stati Uniti, e destinò invece l'incremento di reddito agli investimenti e all'attuazione di programmi pubblici.

46. Jenkins aveva delineato i propri piani per queste e altre riforme (per esempio, l'eliminazione della censura e la liberalizzazione dei procedimenti di divorzio in Gran Bretagna) nel suo libro del 1959, *The Labour Case* (Harmondsworth, U.K., Penguin, 1959). Vedi anche l'esposizione successiva di Jenkins nel suo libro del 1991, *A Life at the Center: Memoirs of a Radical Reformer* (New York, Random House, 1991). Vedi Clive Ponting, *Breach of Promise: Labour in Power, 1964-1970* (London, Hamish Hamilton, 1989), che giudica favorevolmente il ruolo di Jenkins, nonostante il giudizio negativo sul governo laburista nel suo insieme.

47. Vedi Paul Barton Johnson, *Land Fit for Heroes: The Planning of British Reconstruction, 1916-1919* (Chicago, University of Chicago Press, 1968).

48. Ciò nonostante, la militanza nel sindacato laburista fu di per sé limitata durante tutto questo periodo. Gli sforzi dei minatori di dare il via ad uno sciopero generale nel 1921 non ottenne il sostegno degli altri sindacati. Quando i minatori dichiararono un nuovo uno sciopero generale nel 1926, gli altri sindacati furono d'accordo, ma ritirarono il loro sostegno dopo appena nove giorni. Vedi D.E. Baines e R. Bean, «The General

Strike on Merseyside, 1926», in J.R. Harris, *Liverpool and Merseyside: Essays in the Economic and Social History of the Port and Its Hinterland* (London, Frank Cass, 1969).

49. Vedi Charles Loch Mowat, *Britain Between the Wars, 1918-1940* (London, Methuen, 1955).

50. Martin Middlebrook, *The First Day on the Somme, 1 July 1916* (Harmondsworth, U.K., Penguin, 1984), p. 310. Vedi anche Ross McKibbin, «Class and Conventional Wisdom», in *The Ideologies of Class: Social Relations in Britain, 1880-1950* (Oxford, Clarendon Press, 1990).

51. Un terzo tentativo di presentare una petizione cartista si verificò nel 1848, al tempo dei vasti moti rivoluzionari divampati nel continente. La petizione ebbe uno scarso appoggio e i disordini pubblici che ne conseguirono furono limitati per lo più a Londra.

52. Per un'analisi del cartismo, si veda Gareth Stedman Jones, «Rethinking Chartism», in *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832-1982* (Cambridge, Cambridge University Press, 1983). Non è facile spiegare perché il movimento per l'abolizione delle leggi sul grano raggiunse lo scopo mentre il cartismo fallì. La spiegazione va cercata in parte nel peso avuto da argomenti economici di principio – il libero scambio contro il protezionismo – nel dibattito relativo alle leggi sul grano; e in parte nel fatto che la protezione dei cereali andava a beneficio dei grandi proprietari terrieri, ma non di quelli più piccoli. Un altro elemento che può contribuire alla spiegazione è la divergenza di interessi fra agrari e industriali, e fra gli stessi agrari, divisi fra i produttori di cereali e gli altri; si veda ancora Williamson, «The Impact of the Corn Laws». Il *Reform Bill* (legge di riforma del sistema elettorale) del 1832 spostò in parte gli schieramenti elettorali a favore dell'élite industriale emergente, e l'abolizione delle leggi sul grano del 1846 eliminò un'importante forma di sovvenzione di cui beneficiava l'aristocrazia agraria; entrambe tali misure erano manifestazioni del mutamento dei rapporti di potere che accompagnò la rivoluzione industriale. Si veda, per esempio, David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1998; trad. it. *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti, 2000). Infine, anche la motivazione religiosa dei riformatori inglesi del primo Ottocento contribuì probabilmente a determinare l'esito in questione: l'abolizione delle leggi sul grano (come gli emendamenti alle leggi sui poveri) rafforzò il ruolo della concorrenza di mercato nell'imporre la disciplina cristiana e, in pratica, nel costringere gli individui a competere per la propria salvezza. Al contrario, il cartismo (specialmente la rivendicazione del suffragio universale) si proponeva di emancipare una classe inferiore che, agli occhi della classe media, non aveva dimostrato con i risultati economici conseguiti di esserne degna; si veda Boyd Hilton, *The Age of Atonement: The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought, 1795-1865* (New York, Oxford University Press, 1988).

53. Vedi Norman Gash, *Aristocracy and People: Britain, 1815-1865* (Cambridge, Harvard University Press, 1979). Per un'ulteriore esposizione dei retroscena del massacro, vedi R.J. White, *Waterloo to Peterloo* (New York, Macmillan, 1957).

54. Vedi J.E. Cookson, *Lord Liverpool's Administration: The Crucial Years, 1815-1822* (Hamden, Conn., Archon, 1975), pp. 193-95.

55. I tassi dei salari stavano scendendo nel corso degli anni Dieci del XIX secolo; Deane e Cole, *British Economic Growth*, cit., p. 23.

56. Vedi Andrew Rosen, *Rise Up, Women! The Militant Campaign of the Women's Social and Political Union, 1903-1914* (Boston, Routledge & Kegan Paul, 1974).

57. George Dangerfield, *The Strange Death of Liberal England* (New York, H. Smith & R. Haas, 1935), illustra, con vari esempi tratti dalla realtà di quegli anni, l'idea che le

suffragette contribuissero al deterioramento della società inglese. (A prescindere, ovviamente, da come quell'idea potesse essere giudicata dalle generazioni posteriori.)

58. Ponting, *Breach of Promise*, cit., p. 331.

59. Vedi Robert Blake, *Disraeli* (London, Oxford University Press, 1969); anche Benjamin Hett, «Disraeli and the Problem of Anti-Semitism» (saggio non pubblicato, Harvard University, 1997).

60. Anche l'emancipazione degli ebrei era stata oggetto di un vivace dibattito politico negli anni Quaranta dell'Ottocento, un periodo di stagnazione economica, ma i *Tories* in particolare si erano opposti e quell'idea non aveva fatto progressi; Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., vol. 1, p. 381.

61. Vedi Colin Holmes, *Anti-Semitism in British Society, 1876-1939* (New York, Holmes & Meier, 1979), cap. 5. Anche Jenkins, *Asquith*, cit., fornisce una buona esposizione di questo episodio.

62. Robert Skidelsky, *Oswald Mosley* (New York, Holt, Rinehart & Winston, 1975), p. 322.

63. Vedi ancora Holmes, *Anti-Semitism in British Society*, cit.

64. Brian Spittles, *Britain Since 1960: An Introduction* (Basingstoke, U.K., Macmillan, 1995), p. 85.

65. Alan Sked e Chris Cook, *Post-War Britain: A Political History*, 4ª ed. (London, Penguin, 1993), p. 351.

## Capitolo 10. La Francia

1. Charles de Gaulle, Speech at Bayeux, June 16, 1946, in Roy C. Macridis, *De Gaulle: Implacable Ally* (New York, Harper & Row, 1966), pp. 41-43.

2. Essendo stato pubblicato inizialmente dalla stampa popolare, il «J'Accuse» ebbe oltre 200.000 copie in circolazione il primo giorno di uscita. Paradossalmente, il romanzo di Zola *L'Argent*, pubblicato tre anni prima che Dreyfus venisse accusato di tradimento, aveva riflesso il diffuso antisemitismo della Francia di allora.

3. Jean-Denis Bredin, *The Affair: The Case of Alfred Dreyfus*, trad. ingl. di Jeffrey Mehlman (New York, George Braziller, 1986), p. 520; vedi anche Maurice Agulhon, *The French Republic, 1879-1992*, trad. ingl. di Antonia Nevill (Oxford, Blackwell, 1993), p. 93.

4. Vedi ad esempio, Michael R. Marrus, «Popular Anti-Semitism», in Norman L. Kleeblatt (a cura di), *The Dreyfus Affair: Art, Truth and Justice* (Berkeley, University of California Press, 1987); trad. it. *L'affare Dreyfus: la storia, l'opinione, l'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; David L. Lewis, *Prisoners of Honor: The Dreyfus Affair* (New York, Morrow, 1973); e Robert L. Hoffman, *More than a Trial: The Struggle over Captain Dreyfus* (New York, Free Press, 1980). Vedi ancora Bredin, *The Affair*, cit., e Agulhon, *The French Republic*, cit.

5. Peter Campbell, *French Electoral Systems and Elections Since 1789* (Hamden, Conn., Archon Books, 1958), p. 73.

6. Eugen Weber, *Peasants into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1870-1914* (Stanford, Calif., Stanford University Press, 1976), p. 210; trad. it. *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1989.

7. Vedi Weber, *Peasants into Frenchmen*, cit., e Jean-Marie Mayeur e Madeleine Rebérioux, *The Third Republic from Its Origins to the Great War, 1871-1914*, trad. ingl. di J.R. Foster (New York, Cambridge University Press, 1984).

8. Durante la seconda parte dell'impero di Napoleone III anche la Francia era stata interessata da un notevole volume di misure di liberalizzazione politica, che, essendo state attuate negli anni Sessanta dell'Ottocento, rappresentano un altro episodio in cui crescita economica e democratizzazione procedono di pari passo.

9. Vedi Charles P. Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes: A History of Financial Crises* (New York, Basic Books, 1978), e Niall Ferguson, *The House of Rothschild: The World's Banker, 1849-1999* (New York, Viking, 1999). Nel corso di questo periodo furono fondati nuovi istituti bancari, tra cui il *Crédit Industriel et Commercial* (1859), la *Société de Dépôts et Comptes Courants* (1863), e la *Société Générale* (1864). Il *Crédit Lyonnais* aprì per la prima volta una filiale a Parigi nel 1865.

10. Vedi Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., vol. 2, pp. 204-5, per un dibattito più ampio delle differenze finanziarie tra il successo della Terza repubblica in Francia e il fallimento della Repubblica di Weimar in Germania.

11. I dati sul reddito pro capite, qui e in prosieguo, salvo diversa indicazione, sono tratti da B.R. Mitchell, *International Historical Statistics: Europe, 1750-1988* (Basingstoke, U.K., Macmillan, 1992), tabella J1, pp. 889-908 (per il reddito totale), e tabella A5, pp. 76-88 (per la popolazione). Utilizzando invece i dati sul reddito pro capite in Angus Maddison, *The World Economy: Historical Statistics* (Paris, OECD, 2003), tabella 1c, pp. 58-65; trad. it. *L'economia mondiale: una prospettiva millenaria*, Milano, Giuffrè, 2005, si ottiene un aumento del 15 per cento appena per gli anni dal 1865 al 1875 e del 37 per cento per gli anni dal 1855 al 1875. I dati di Maddison mostrano anche una forte crescita all'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo, con un picco nel 1882.

12. Mayeur e Reberieux, *The Third Republic*, cit., p. 70.

13. Daniel Halévy, *La Fin des Notables* (Paris, B. Grasset, 1930-37); trad. it. *La fine dei notabili*, Longanesi, Milano, 1954.

14. Vedi ancora Mayeur e Reberieux, *The Third Republic*, cit., cap. 1.

15. Questo confronto si fonda sui dati di Maddison. Mitchel non dà cifre sul reddito per la Francia tra gli anni 1939 e 1948.

16. Jean Fourastié, *Les Trentes Glorieuses, ou, La Révolution Invisible de 1946 à 1975* (Paris, Fayard, 1979).

17. Nei dati di Mitchell, il reddito reale pro capite nel 1949 è stato superiore del 10 per cento rispetto al livello del 1938. Nei dati di Maddison, il livello del 1949 superò del 3 per cento quello del 1939 (e dell'11 per cento quello del 1938).

18. David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1998), pp. 468-69.

19. La nazionalizzazione di Renault fu dovuta in parte a motivi economici ma in parte fu anche una sorta di punizione delle attività filofasciste del fondatore dell'azienda, Louis Renault, fu incarcerato subito dopo la liberazione.

20. Vedi Stanley Hoffmann, *In Search of France* (Cambridge, Harvard University Press, 1963), e anche «Protest in Modern France», in Morton A. Kaplan (a cura di), *The Revolution in World Politics* (New York, Wiley, 1962), p. 79; vedi anche Michael Crozier, *La Société Bloquée* (Paris, Editions du Seuil, 1970), che prese il titolo da Hoffmann. Per trattazioni più generali della politica e del governo francese in questo periodo, vedi Franck Giles, *The Locust Years: The Story of the Fourth French Republic, 1946-1958* (London, Secker & Warburg, 1991), e Jean-Pierre Rioux, *The Fourth Republic, 1944-1958*, trad. ingl. di Godfrey Rogers (New York, Cambridge University Press, 1987).

21. Il primo passo formale verso l'integrazione economica europea fu la creazione del Comitato per il coordinamento economico europeo, fondato a Parigi per consentire ai

paesi europei di concordare la ripartizione degli aiuti erogati dal piano Marshall. Il Comitato completò il suo rapporto nel settembre del 1947. Nel 1949 fu creata l'Unione europea dei pagamenti, sponsorizzata dal braccio amministrativo del piano Marshall, l'Economic Cooperation Agency (ECA).

22. Tale confronto (dal 1958 al 1939) è tratto dai dati Maddison. Nei dati di Mitchell, il reddito reale pro capite del 1958 è stato del 54 per cento maggiore di quello del 1938.

23. Philip M. Williams, *French Politicians and Elections, 1951-1969* (London, Cambridge University Press, 1970), p. 124.

24. Nel 1960, quando sia l'esercito sia i coloni iniziarono ad opporsi apertamente alla politica di de Gaulle sull'autodeterminazione in Algeria, egli sciolse subito il comando generale. I coloni in Algeria tentarono una nuova insurrezione, ma l'esercito rimase fedele e la ribellione fallì nel giro di dieci giorni. Vedi Alexander Harrison, *Challenging de Gaulle: The OAS and the Counterrevolution in Algeria, 1954-1962* (New York, Praeger, 1989).

25. L'esperienza algerina a partire dall'indipendenza è stata purtroppo meno fortunata.

26. Eugen Joseph Weber, *Action Française: Royalism and Reaction in Twentieth Century France* (Stanford, Stanford University Press, 1962), p. 262.

27. Vedi ancora Barry J. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939* (New York, Oxford University Press, 1992), e Peter Temin, *Lessons from the Great Depression* (Cambridge, MIT Press, 1989).

28. Eugen Weber, *The Hollow Years: France in the 1930s* (New York, Norton, 1994), pp. 87-89.

29. Robert O. Paxton, *Vichy France: Old Guard and New Order, 1940-1944* (New York, Knopf, 1972), p. 169, e Weber, *The Hollow Years*, cit., p. 92.

30. Philippe Bernard e Henri Dubief, *The Decline of the Third Republic, 1914-1938*, tradotto da Anthony Forster (Cambridge, Cambridge University Press, 1985), p. 160.

31. Robert Soucy, *French Fascism: The First Wave, 1924-1933* (New Haven, Yale University Press, 1986), p. 29.

32. Ivi, p. 26.

33. William L. Shirer, *The Collapse of the Third Republic: An Inquiry into the Fall of France in 1940* (New York, Simon & Schuster, 1969), p. 200; trad. it. *La caduta della Francia: da Sedan all'occupazione nazista*, Torino, Einaudi, 1971; citato anche in Soucy, *French Fascism*, cit., p. 32.

34. Al di là della sfera economica, il governo del Fronte popolare agì anche per eliminare alcune associazioni fasciste francesi. Per avere delle buone trattazioni del Fronte popolare, vedi Julian Jackson, *The Popular Front in France: Defending Democracy, 1934-38* (New York, Cambridge University Press, 1988), e Weber, *The Hollow Years*, cit.

35. Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit., pp. 124-25.

36. Vedi Paxton, *Vichy France*, cit., cap. 1, e Michael R. Marrus e Robert O. Paxton, *Vichy France and the Jews* (New York, Basic Books, 1981), pp. 228-34. Tuttavia non tutti i leader di Vichy cercarono di avvicinarsi ai nazisti. Robert Gildea, *Marianne in Chains: In Search of the German Occupation, 1940-1945* (London, Macmillan, 2002), enfatizza le differenze di comportamento osservate nei confronti del regime di Vichy da regione a regione, se non addirittura da villaggio a villaggio.

37. Ferguson, *The House of Rothschild*, cit., vol. 2, p. 475.

38. Alla fine, i Protocolli si dimostrarono esclusivamente simbolici. Non furono mai applicati.

39. La Francia di Vichy fu una delle due sole nazioni europee – l'altra fu la Bulgaria – a consegnare ai nazisti gli ebrei provenienti da territori non occupati dalla Germania; vedi

Adam Nossiter, *The Algeria Hotel: France, Memory, and the Second World War* (Boston, Houghton Mifflin, 2001).

40. Paxton, *Vichy France*, cit., pp. 320-21.

41. Vedi William D. Irvine, *The Boulanger Affair Reconsidered: Royalism, Boulangism, and the Origins of the Radical Right in France* (New York, Oxford University Press, 1989), e Frederic Seager, *The Boulanger Affair: Political Crossroads of France, 1886-1889* (Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1969), per avere resoconti di questo episodio. Agulhon, *The French Republic*, presenta Boulanger sotto una luce più favorevole di quanto avessero fatto persino Irvine o Seager; vedi pp. 37-42.

42. Vedi Philip M. Williams e Martin Harrison, *De Gaulle's Republic* (London, Longmans, 1960), pp. 108-9.

43. Roger Eatwell, «Poujadism and Neo-Poujadism: From Revolt to Reconciliation», in Philip G. Cerny (a cura di), *Social Movements and Protest in France* (New York, St. Martin's, 1982), pp. 72, 77.

44. Benché Boulanger fosse un personaggio politico molto più eminente di Poujade, riparò all'estero e morì poco dopo. Poujade visse ancora per decenni, essendo morto soltanto nel 2003, e continuò ad agire ai margini della politica francese.

45. Sia nei dati di Mitchell sia in quelli di Maddison, il reddito pro capite nel 1888 fu inferiore a quello del 1883 in termini reali.

46. Utili trattazioni sulla Comune di Parigi in Alistair Horne, *The Fall of Paris: The Siege and the Commune, 1870-1871* (New York, Penguin, 1981); trad. it. *Lassedio e la Comune di Parigi, 1870-1871*, Milano, Club, 1971; Roger L. Williams, *The French Revolution of 1870-1871* (New York, Norton, 1969); e Stewart Edwards (a cura di), *The Communards of Paris, 1871* (Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1973), specialmente l'introduzione di Edwards, pp. 9-42.

47. Tuttavia le azioni di Thiers convinsero i dubbiosi che un governo repubblicano era in grado di mantenere l'ordine pubblico.

48. Il libro di Fourastié dal titolo omonimo fu pubblicato nel 1979, e quell'espressione divenne rapidamente popolare.

49. Si veda ancora Olivier Blanchard, «The Economics of Unemployment: Shocks, Institutions, and Interactions» (Lionel Robbins Lectures; manoscritto inedito, MIT, 2000), e Olivier Blanchard e Justin Wolfers, «The Role of Shocks and Institutions in the Rise of European Unemployment: The Aggregate Evidence», *Economic Journal* 110 (marzo 2000), pp. 1-33.

50. I dati sulla disoccupazione sono tratti dall'OCSE e dall'U.S. Bureau of Labor Statistics.

51. Vedi Jonathan Marcus, *The National Front and French Politics: The Resistible Rise of Jean-Marie Le Pen* (New York, New York University Press, 1995); Harvey G. Simmons, *The French National Front: The Extremist Challenge to Democracy* (Boulder, Colo., Westview, 1996); e Philip Gourevitch, «The Unthinkable», *The New Yorker*, 28 aprile/5 maggio 1997, p. 110, per i primi utili saggi sul Fronte nazionale e sul movimento che ne costituiva la base.

52. Articolo senza titolo, *Le Monde*, 17 settembre 1996, p. 1 (la frase è «alcuni sono più uguali di altri»); un altro esempio apparve in Marlise Simons, «The French Far Right Thrives on Outrage», *New York Times*, 2 ottobre 1996, p. A8.

53. Craig R. Whitney, «French Far-Right Leader Convicted of Slighting Holocaust», *New York Times*, 27 dicembre 1997, p. A5, e «Le Pen May Be Charged for a Remark About the Holocaust», *New York Times*, 7 ottobre 1998, p. A5.

54. Stanley Hoffmann, «The Big Muddle in France», *New York Review of Books* 35 (18 agosto 1988), p. 56.

### Capitolo 11. La Germania

1. Willy Brandt, *Inauguration Address to the Bundestag, October 28, 1969* (Discorso inaugurale al Bundestag, 28 ottobre 1969) in Dennis L. Bark e David P. Gress, *A History of West Germany* (Oxford, Blackwell, 1989), vol. 2, p. 157.

2. Peter Temin, *Lessons from the Great Depression* (Cambridge, MIT Press, 1989), p. 25.

3. Barry Eichengreen e Timothy Hatton (a cura di), *Interwar Unemployment in International Perspective* (Boston, Kluwer Academic Publishers, 1988), tabella 1.2. Qui e in seguito, le cifre sulla disoccupazione relative alla Germania nella prima metà del XX secolo sono tratte dalle stime annuali di Galeson e Zellner basate sul settore industriale; vedi Walter Galenson e Arnold Zellner, «International Comparison of Unemployment Rates», in Universities-National Bureau Committee for Economic Research, *The Measurement and Behavior of Unemployment* (Princeton, Princeton University Press, 1957), tabelle 1 e F-1. Per contro, le cifre annuali di Maddison sono più basse; vedi Angus Maddison, *Economic Growth in the West: Comparative Experience in Europe and North America* (New York, Twentieth Century Fund, 1964), tabella E-1. Eichengreen e Hatton suggeriscono che le cifre «vere» si collocano probabilmente nel mezzo. Vedi anche Dan P. Silverman, «National Socialist Economics: The Wirtschaftswunder Reconsidered», in Eichengreen e Hatton, *Interwar Unemployment in International Perspective*, cit.

4. Vedi anche Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit. Vedi anche Thomas Childers, *The Nazi Voter: The Social Foundations of Fascism in Germany, 1919-1933* (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1983), pp. 44-45.

5. Vedi Fritz R. Stern, *The Politics of Cultural Despair: A Study in the Rise of Germanic Ideology* (Berkeley, University of California Press, 1961), e Ralf Dahrendorf, *Society and Democracy in Germany* (Garden City, N.Y., Doubleday, 1967).

6. Vedi Alan Bullock, *Hitler: A Study in Tyranny* (New York, Harper & Row, 1964); trad. it. *Hitler, studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori, 1979; Dahrendorf, *Society and Democracy in Germany*, cit.; e Ian Kershaw, *The Nazi Dictatorship: Problems and Perspectives of Interpretation* (New York, Arnold, 1993); trad. it. *Che cos'è il nazismo?: problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. Vedi anche Gerald D. Feldman, *The Great Disorder: Politics, Economics and Society in the German Inflation, 1914-1924* (New York, Oxford University Press, 1993).

7. Oltre al Partito socialdemocratico (SPD), la «coalizione di Weimar» comprendeva anche il Partito cattolico di centro e il Partito tedesco democratico, che raggruppava la sinistra liberale. Il Partito socialdemocratico indipendente (USPD), molto più piccolo, che si era scisso dalla SPD durante la guerra e si collocava alla sua sinistra, non faceva parte della coalizione di governo. Nei primi anni Venti del Novecento l'USPD si scisse: una parte fondò il Partito comunista di Germania, mentre l'altra parte si ricongiunse con la SPD.

8. Karl Hardach, *The Political Economy of Germany in the Twentieth Century* (Berkeley, University of California Press, 1980), illustrazione 1, Appendice tabella 1, e p. 17.

9. Vedi i dati sul tasso di cambio forniti in John Parke Young, *European Currency and Finance: Commission of Gold and Silver Inquiry of the United States Senate: Foreign Currency and Exchange Investigation* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1925),

vol. 1, p. 532, e anche i dettagli dei risarcimenti forniti in Mark Trachtenberg, *Reparation in World Politics: France and European Economic Diplomacy, 1916-1923* (New York, Columbia University Press, 1980), p. 71. In effetti, gli accordi di risarcimento non furono mai completamente definiti. Le negoziazioni andarono avanti per tutti gli anni Venti del XX secolo, e portarono al Dawes Plan (1924), al Young Plan (1929), alla moratoria di un anno proclamata da Hoover (1931) e alla conferenza di Losanna (1932), che ridusse l'obbligazione tedesca ad una somma simbolica (e alla fine il nuovo governo sotto la guida di Hitler non ratificò mai l'accordo di Losanna in alcun modo).

10. Richard J. Evans, *The Coming of the Third Reich* (New York, Penguin, 2004), p. 61, trad. it. *La nascita del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 2005.

11. Erich Ludendorff, «Germany Never Defeated!», in *These Eventful Years: The Twentieth Century in the Making, as Told by Many of Its Makers* (London, Encyclopaedia Britannica, 1924), vol. 1, pp. 269-83, citazione da p. 283.

12. Gordon A. Craig, *Germany, 1866-1945* (New York, Oxford University Press, 1978), p. 415.

13. Vedi John Maynard Keynes, *The Economic Consequences of the Peace* (London, Macmillan, 1919); trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1983; Charles P. Kindleberger, *The World in Depression, 1929-1939* (Berkeley, University of California Press, 1973); e ancora Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit.

14. Vedi, per esempio, Eberhard Kolb, *The Weimar Republic*, trad. ingl. di P.S. Falla (Boston, Unwin Hyman, 1988), e Detlev J.K. Peukert, *The Weimar Republic: The Crisis of Classical Modernity*, trad. ingl. di Richard Deveson (New York, Hill & Wang, 1992); trad. it. *La Repubblica di Weimar: anni di crisi della modernità classica*, Milano, CDE, 1997. Vedi ancora Dahrendorf, *Society and Democracy in Germany*, cit., e Kershaw, *The Nazi Dictatorship*, cit.

15. I dati sul reddito pro capite sono tratti da Angus Maddison, *The World Economy: Historical Statistics* (Paris, OECD, 2003), tabella 1c, pp. 60-65. Le stime riferite da Maddison riguardo alla Germania sono ampiamente fondate su Walther G. Hoffman, Franz Grumbach, e Helmut Hesse, *Das Wachstum der Deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19 Jahrhunderts* (Berlin, Springer-Verlag, 1965). I dati in B.R. Mitchell, *International Historical Statistics: Europe, 1750-1988* (New York, Stockton, 1992), non forniscono cifre relative al PIL della Germania per gli anni 1914-24.

16. I dati sul reddito tedesco degli anni Venti sono fortemente incerti, a causa del caos economico dell'epoca, ma anche delle manipolazioni effettuate dal governo tedesco riguardo alle riparazioni stabilite dal trattato di Versailles. Ma per i nostri fini ciò che conta è la tendenza generale, e i dati disponibili sull'occupazione, che probabilmente sono più attendibili, tendono a confermare tale ipotesi.

17. Vedi ancora Eichengreen e Hatton, *Interwar Unemployment in International Perspective*, cit.

18. Kindleberger, *The World in Depression*, cit., p. 33.

19. Hardach, *The Political Economy of Germany*, cit., pp. 17-18.

20. Young, *European Currency and Finance*, cit., vol. 2, p. 393.

21. Ivi, vol. 1, pp. 530, 532.

22. Vedi Gerald Feldman, *The Great Disorder*, cit., e Stefan Zweig, *The World of Yesterday: An Autobiography* (New York, Viking, 1943), trad. it. *Il mondo di ieri: ricordi di un europeo*, A. Mondadori, Milano, 1994 per la descrizione delle conseguenze economiche, oltre a quelle politiche e sociali, dell'iperinflazione tedesca.

23. I dati sul reddito pro capite sono di nuovo tratti da Maddison, *The World Economy*, cit.

24. Gustav Stolper, *The German Economy, 1870-1940: Issues and Trends* (New York, Reynal & Hitchcock, 1940), p. 159.

25. Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit., pp. 23-30.

26. Barry J. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939* (New York, Oxford University Press, 1992).

27. Vedi Kindleberger, *The World in Depression*, per un'esposizione della politica economica della Germania prehitleriana, compresa la politica dei pagamenti e dei mancati pagamenti dei risarcimenti.

28. Volker R. Berghahn, *Modern Germany: Society, Economy and Politics in the Twentieth Century* (Cambridge, Cambridge University Press, 1987), p. 226; vedi anche R.J. Overy, *The Nazi Economic Recovery, 1932-1938* (London, Macmillan, 1982), tabella IV, p. 14, e Claude W. Guillebaud, *The Economic Recovery of Germany from 1933 to the Incorporation of Austria in 1938* (London, Macmillan, 1939), p. 31.

29. I dati sulla disoccupazione citati sono di nuovo tratti da Eichengreen e Hatton, *Interwar Unemployment in International Perspective*, cit. Hardach, *The Political Economy of Germany*, cit., evidenza anche l'elevato tasso di disoccupazione verso al fine degli anni Venti, sia pur utilizzando dati leggermente diversi.

30. Il cosiddetto «Putsch della birreria», al pari di precedenti episodi di violenza come la rivolta spartachista di Berlino e il «terrore bianco» in Baviera, nonché l'assassinio di eminenti uomini politici di sinistra e di centro da parte di uomini della destra, probabilmente vanno inquadrati fra gli strascichi della sconfitta tedesca e della successiva rivoluzione che rovesciò l'impero, anziché come una risposta diretta al declino economico e (dal 1923 in poi) all'iperinflazione. Al contrario, la violenza di massa più sistematica attuata dai nazisti e da altri gruppi di estrema destra e di estrema sinistra fra il 1930 e il 1933 sembra più legata al declino economico di quel periodo, e specialmente alla diffusione della disoccupazione.

31. Vedi Ian Kershaw, *Hitler, 1889-1936: Nemesis* (New York, Norton, 1988), cap. 5, per una descrizione dell'esperienza di Hitler come oratore di birreria.

32. Berghahn, *Modern Germany*, pp. 113, 301.

33. Ivi, p. 301.

34. Il numero di disoccupati registrati dagli uffici del lavoro scese da 6,1 milioni del febbraio 1932 ai 5,1 milioni di settembre e ottobre (prima di risalire fino a oltre 6 milioni nel gennaio 1933). Al contrario, il *tasso* di disoccupazione mensile, nella serie pubblicata ora dalla Global Financial Data, Inc., non mostra alcun calo significativo fino alla metà del 1933.

35. Apparentemente sia Papen sia Hindenburg, come molti grandi industriali tedeschi, pensavano di riuscire a strumentalizzare Hitler, una volta divenuto cancelliere, per i loro fini politici. Essi lo sottovalutarono (come il primo ministro inglese Neville Chamberlain nel 1938). Alla fine l'unico partito del Reichstag che non votò per Hitler cancelliere fu la SPD. Si veda ancora Bullock, *Hitler, and Kershaw, The Nazi Dictatorship*, cit., per un'esposizione dei patteggiamenti politici che portarono Hitler al cancellariato.

36. Vedi Richard F. Hamilton, *Who Voted for Hitler?* (Princeton, Princeton University Press, 1982). Vedi anche Thomas Childers, *The Nazi Voter and The Formation of the Nazi Constituency, 1918-1933* (London, Croom Helm, 1986). Bullock, *Hitler*, cit.; Dahrendorf, *Society and Democracy in Germany*, cit.; e Kershaw, *The Nazi Dictatorship*, cit., trattano tutti la questione in oggetto.

37. Hamilton, *Who Voted for Hitler?*, cit., p. 37. Fra gli elettori nazisti vi fu una proporzione molto elevata di protestanti. Collegio per collegio, la correlazione fra la propor-

zione dei voti ottenuti dai nazisti nel luglio 1932 e la proporzione di popolazione cattolica, fu generalmente negativa e, in certi collegi, fortemente negativa. Nei collegi con una presenza elevata di elettori ebrei, soprattutto Berlino e Amburgo, i nazisti ottennero mediamente un numero di voti minore della media.

38. Vedi *ivi*, specialmente i capp. 3 e 4.

39. Childers, *The Nazi Voter*, cit., pp. 264-65.

40. Per anni gli storici hanno dibattuto sull'origine dell'incendio, se questo fosse stato appiccato da un comunista, come sosteneva Hitler, o dagli stessi nazisti. Ricerche recenti sembrano aver scagionato i nazisti. Vedi Kershaw, *Hitler*, cit., cap. 11.

41. La costituzione di Weimar, oltre ad aver conferito al presidente l'autorità di emettere decreti d'emergenza, aveva assegnato al parlamento la facoltà di decretare, con la maggioranza di due terzi, la fine del regime parlamentare.

42. Vedi Norbert Frei, *National Socialist Rule in Germany: The Führer State, 1933-1945* (Oxford, Blackwell, 1993); trad. it. *Lo stato nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

43. Per averne una buona descrizione, vedi Karl A. Schleunes, *The Twisted Road to Auschwitz: Nazi Policy Towards German Jews, 1933-1939* (Urbana, University of Illinois Press, 1970).

44. Vedi Michael Burleigh, *The Third Reich: A New History* (New York, Hill & Wang, 2000), trad. it. *Il Terzo Reich: una nuova storia*, Milano, Rizzoli, 2003.

45. Vedi John Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII* (New York, Viking, 1999), trad. it. *Il papa di Hitler: la storia segreta di Pio XII*, Milano, Garzanti, 2000.

46. Come si è già indicato, i dati sulla disoccupazione tedesca nel periodo interbellico sono molto incerti non soltanto per cause normali, ma anche perché vi è motivo di sospettare che i nazisti li abbiano manipolati per i loro scopi politici.

47. In Germania non si ebbe una ripresa della spesa per investimenti *privati* paragonabile a quella di cui beneficiò l'America a partire dal 1933.

48. Temin, *Lessons from the Great Depression*, cit., tabella 3.3, p. 121.

49. Vedi *ivi*, cap. 3; Charles S. Maier, *In Search of Stability: Explorations in Historical Political Economy* (New York, Cambridge University Press, 1987), cap. 2, trad. it. *Alla ricerca della stabilità*, Il Mulino, Bologna 2003; John Weitz, *Hitler's Banker: Hjalmar Horace Greeley Schacht* (New York, Cambridge University Press, 1987); trad. it. *Il banchiere di Hitler*, Piemme, Casale Monferrato, 1998; R.J. Overy, *The Nazi Economic Recovery*; e Silverman, «National Socialist Economics», per l'analisi della ripresa economica tedesca tra il 1933 e l'inizio della seconda guerra mondiale.

50. I dati sul reddito pro capite sono tratti da Mitchell, *International Historical Statistics*, cit., tabella J1, pp. 889-908, per il prodotto interno lordo (basato ancora su Hoffman *et al.*, *Das Wachstum der Deutschen Wirtschaft*, cit.), e tabella A5, pp. 76-88 per la popolazione. Nei dati di Maddison, l'aumento relativo agli anni 1932-38 è più limitato, ma si assesta comunque su un solido 49 per cento.

51. Overy, *The Nazi Economic Recovery*, cit., tabella V, p. 24.

52. *Ivi*, tabella VII, p. 29.

53. Alexander Gerschenkron, *Bread and Democracy in Germany* (Berkeley, University of California Press, 1943), pp. 4-5. È notevole il fatto che Gerschenkron scrisse queste pagine mentre non era ancora certo l'esito della seconda guerra mondiale.

54. Lothar Gall, *Bismarck: The White Revolutionary*, trad. ingl. di J.A. Underwood (Boston, Unwin Hyman, 1990); trad. it. *Bismarck, l'uomo che ha fatto grande la Germania*,

Garzanti, Milano, 1993; e Otto Pflanze, *Bismarck and the Development of Germany* (Princeton, Princeton University Press, 1990), fornisce una buona esposizione del ruolo di Bismarck nella creazione del nuovo impero e nell'ideazione della politica tedesca nei suoi primi anni.

55. Thomas Nipperdey, *Deutsche Geschichte, 1866-1918* (Munich, C.H. Beck, 1983), fornisce una descrizione esauriente; si veda anche James J. Sheehan, *German Liberalism in the 19<sup>th</sup> Century* (Chicago, University of Chicago Press, 1978).

56. Analogamente, il *British North America Act del 1867*, che funse (e con qualche modifica ancora funge) da costituzione del Canada, non precisò le responsabilità dell'esecutivo nei confronti del parlamento. La legge non menziona un governo, né la carica di primo ministro e, fino al 1982, non specificava esplicitamente un *bill of rights* (l'insieme dei diritti personali fondamentali).

57. Vedi Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, cit.

58. Geoff Eley, «Liberalism, Europe, and the Bourgeoisie, 1860-1914», in David Blackbourn e Richard J. Evans (a cura di), *The German Bourgeoisie: Essays on the Social History of the German Middle Class from the Late Eighteenth to the Early Twentieth Century* (New York, Routledge, 1991), p. 303.

59. I dati sulla crescita del reddito pro capite sono tratti da Mitchell, *International Historical Statistics*. Secondo i dati di Maddison, il reddito reale pro capite del 1871 era superiore a quello del 1861 del 15 per cento e a quello del 1851 del 29 per cento.

60. Secondo i dati di Maddison, la crescita del reddito reale pro capite tra gli anni 1871 e 1874 è del 5,3 per cento annuo.

61. Nei dati di Maddison, il reddito pro capite reale nel 1884 fu superiore a quello del 1874, ma soltanto del 2,5 per cento.

62. Vedi Gerschenkron, *Bread and Democracy in Germany*, cit., parte 1, sulla politica di salvaguardia dell'agricoltura nell'impero tedesco del XIX secolo.

63. Stranamente, la legge antisocialista non impediva ai socialdemocratici di candidarsi al Reichstag, o di prestarvi servizio in caso di avvenuta elezione.

64. W.L. Guttsman, *The German Social Democratic Party, 1875-1933: From Ghetto to Government* (Boston, Allen & Unwin, 1981), p. 61.

65. A.J.P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918* (Oxford, Oxford University Press, 1971), p. 264; trad. it. *L'Europa delle grandi potenze: da Metternich a Lenin*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

66. Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, cit., vol. 2, p. 297; la frase di Nipperdey in tedesco è «Die erste Hochkonjunktur» (la prima congiuntura favorevole).

67. Vedi Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, cit., e Craig, *Germany*, cit.

68. I dati sulle elezioni sono tratti da Chris Cook e John Paxton (a cura di), *European Political Facts, 1848-1918* (Basingstoke, U.K., Macmillan, 1986), pp. 124-25. È altresì significativo che, al volgere del XX secolo, con il ritorno della crescita economica, la quota di voto antisemita fosse rapidamente regredita. Nel 1912, al tempo dell'ultima elezione repubblicana, era scesa fino allo 0,5 per cento.

69. Vedi David Blackbourn, *Populists and Patricians: Essays in Modern German History* (Boston, Allen & Unwin, 1987), capp. 6 e 10; Geoff Eley, *Reshaping the German Right: Radical Nationalism and Political Change After Bismarck* (New Haven, Yale University Press, 1980); e Roger Chickering, *We Men Who Feel Most German: A Cultural Study of the Pan-German League, 1886-1914* (Boston, Allen & Unwin, 1984).

70. Nipperdey, *Deutsche Geschichte*, cit., vol. 1, pp. 343-44.

71. I programmi bismarckiani di welfare forniti dallo stato furono costruiti sulla base di programmi paternalistici preesistenti organizzati dagli imprenditori tedeschi per miglio-

rare la fedeltà dei lavoratori e quindi incentivarne la produttività. Se questi programmi settoriali privati miravano a «legare i lavoratori all'azienda», Bismarck cercò di modificare l'atteggiamento dei lavoratori inducendoli a fare affidamento sui progetti statali, offrendo al tempo stesso pensioni e altre forme di copertura assicurativa ai lavoratori che in precedenza ne erano privi. Si veda Susanne Hilger, «Welfare Policy in German Big Business after the First World War: Vereinigte Stahlwerke AG, 1926-33», *Business History* 40 (gennaio 1998), pp. 50-76; citazione da p. 52.

72. Otto von Bismarck, *The Memoirs, Being the Reflections and Reminiscences of Otto, Prince von Bismarck: Written and Dictated by Himself After His Retirement from Office*, trad. ingl. di A.J. Butler (New York, H. Fertig, 1966), trad. it. *Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismarck*, unica trad. it. autorizzata, Torino, Rosenberg e Sellier, 1915.

73. Vedi Erich J. C. Hahn, «The Occupying Powers and the Constitutional Reconstruction of West Germany, 1945-1949», in Erich J.C. Hahn *et al.*, *Cornerstone of Democracy: The West German Grundgesetz, 1949-1989* (Washington, D.C., German Historical Institute, 1995).

74. Per i punti di vista contemporanei dei personaggi chiave coinvolti nel processo vedi Carl J. Friedrich, «Rebuilding the German Constitution», *American Political Science Review*, 43 (giugno 1949), pp. 461-82, e 43 (agosto 1949), pp. 704-20; e Hans Simon, «The Bonn Constitution and Its Government», in Hans J. Mogenthau (a cura di), *Germany and the Future of Europe* (Chicago, University of Chicago Press, 1951).

75. David P. Currie, *The Constitution of the Federal Republic of Germany* (Chicago, University of Chicago Press, 1994), pp. 343-46.

76. Vedi Herbert Giersch, Karl-Heinz Paqué e Holger Schmieding, *The Fading Miracle: Four Decades of Market Economy in Germany* (Cambridge, Cambridge University Press, 1992), cap. 3.

77. Sul ruolo di Adenauer, vedi Hans-Peter Schwarz, *Konrad Adenauer: A German Politician and Statesman in a Period of War, Revolution and Reconstruction* (Providence, R.I., Berghahn, 1995), e Charles Williams, *Adenauer: The Father of the New Germany* (London, Little, Brown, 2000).

78. I dati sul reddito pro capite sono tratti da Maddison, *The World Economy*, cit. Mitchell, *Industrial Historical Statistics*, cit., non fornisce cifre per il decennio 1939-49.

79. I dati sono di nuovo tratti da Maddison, *The World Economy*, cit.

80. Vedi ancora, ad esempio, Hahn, «The Occupying Powers and the Constitutional Reconstruction of West Germany», cit.

81. Bark e Gress, *History of West Germany*, cit., vol. 2, p. 157.

82. Per il dibattito sull'inflazione post OPEC e il successivo aumento della disoccupazione in Germania, vedi Laurence Ball, «Disinflation and the NAIRU», in Christina D. Romer e David H. Romer (a cura di), *Reducing Inflation: Motivation and Strategy* (Chicago, University of Chicago Press, 1997); Olivier Blanchard, «The Economics of Unemployment: Shocks, Institutions, and Interactions» (Lionel Robbins Lectures; manoscritto inedito, MIT, 2000); Olivier Blanchard e Justin Wolfers, «The Role of Shocks and Institutions in the Rise of European Unemployment: The Aggregate Evidence», *Economic Journal*, 110 (marzo 2000), pp. 1-33; Stephen Nickell, «Unemployment and Labor Market Rigidities: Europe Versus North America», *Journal of Economic Perspectives* 11 (estate 1997), pp. 55-74; e Rüdiger Soltwedel, «Employment Problems in West Germany-The Role of Institutions, Labor Law and Government Intervention?», *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, 28 (primavera 1988), pp. 153-219.

83. I dati sulla disoccupazione sono tratti dall'OCSE.

84. Cfr. ad esempio, Giersch *et al.*, *The Fading Miracle*, cit., cap. 4.
85. W.R. Smyser, *The German Economy: Colossus at the Crossroads* (New York, St. Martin's, 1993), p. 186.
86. I dati sono tratti dal Bundesanstalt für Arbeit, «Labor Market Report, 2000».
87. Vedi Eric Johnson, «Germany Marks Reunification with Holiday Pessimism», *United Press International*, 3 ottobre 2000.
88. Prima del 1990 la popolazione straniera della Germania Orientale era pari all'1,2 per cento, contro il 7,7 per cento della Germania Occidentale. L'avversione per gli stranieri nell'ex Germania orientale non è circoscritta all'ambito dei neonazisti o degli altri partiti politici di estrema destra. Un sondaggio eseguito nel 2000 – di nuovo, prima del successivo calo economico – ha mostrato che il 59 per cento dei sostenitori del *Partei des demokratischen Sozialismus* (Pds, il continuatore del Partito socialista tedesco unificato che governò l'ex Germania Orientale) pensava che in Germania vi fossero già troppi stranieri, e il 45 per cento era favorevole all'abolizione del diritto di asilo. Si veda Hendrik Paul, «The German PDS Joins the Political Campaign to Limit Immigration», *World Socialism*, gennaio 11, 2001.
89. Alan Cowell, «Party Routed in East; Far Right Enters Assembly», *New York Times*, 27 aprile 1998 p. A3.
90. Roger Cohen, «Schroder's Party Is Set Back Painfully in 2 State Elections», *New York Times*, 6 settembre 1999, p. A3.
91. Stephen Kinzer, «A Wave of Attacks on Foreigners Stirs Shock in Germany», *New York Times*, 1° ottobre 1992, p. A1.
92. Stephen Kinzer, «Germany Outlaws a Neo-Nazi Group», *New York Times*, 28 novembre 1992, p. A1.
93. Ferdinand Protzman, «German Neo-Nazis Firebomb Foreigners' Housing», *New York Times*, 26 agosto 1992, p. A3.
94. A.M. Rosenthal, «On My Mind: Our German Crisis», *New York Times*, 24 novembre 1992, p. A15, e Stephen Kinzer, «Germans Hold Suspect in Firebombing That Killed 3 Turks», *New York Times*, 27 novembre 1992, p. A3.
95. Craig R. Whitney, «Bonn Suspects Neo-Nazi Arson as 5 Turks Die», *New York Times*, 30 maggio 1993, p. A1, e «2 Questioned in German Arson Deaths», *New York Times*, 31 maggio 1993, p. A1.
96. Stephen Kinzer, «Stemming the Refugee Tide; Germany's Open Door to Asylum-Seekers Closes», *New York Times*, 30 maggio 1993, sezione 4, p. 2.
97. Bundesamt für Verfassungsschutz, «Rechtsextremistische Skinheads» (agosto 1998), p. 2.
98. Irina Repke, «Man Muss Sich Behaupten», *Der Spiegel*, aprile 24, 2000, pp. 58-60, specialmente p. 60. Nonostante questa forte relazione a livello di stato, non tutti i dati empirici relativi alla Germania confermano l'esistenza di una connessione con la disoccupazione. Alan Krueger e Jörn-Steffen Pischke, per esempio, non hanno trovato alcuna relazione fra la sottoccupazione e l'incidenza della violenza etnica in un'analisi incrociata delle diverse regioni tedesche, distinte a seconda che fossero appartenute alla Germania Orientale o a quella Occidentale; si veda Krueger e Pischke, «A Statistical Analysis of Crime Against Foreigners in Germany», *Journal of Human Resources*, 32 (inverno 1997), pp. 182-209.
99. Vedi Marilyn B. Hoskin, *New Immigrants and Democratic Society: Minority Integration into Western Democracies* (New York, Praeger, 1991); Ira N. Gang e Francisco Rivera-Batiz, «Unemployment and Attitudes Towards Foreigners in Germany», in Gunter

Steinmann e Ralf E. Ulrich (a cura di), *Economic Consequences of Immigration to Germany* (Heidelberg, Physica Verlag, 1994); e Walter Pierce Woodward, «Hostility Toward Immigrants in Reunited Germany: The Effects of Economic Conditions on Ethnic Intolerance» (tesi non pubblicata, Harvard University 1999). Per una testimonianza contrastante, tuttavia, vedi Jerome S. Legge Jr., «Antiforeign Sentiment in Germany: Power Theory Versus Symbolic Explanations of Prejudice», *Journal of Politics*, 58 (maggio 1996), pp. 516-27.

100. Woodward, *Hostility Toward Immigrants in Germany*, cit., p. 42.

101. Vedi ancora *ibid.*

## Capitolo 12. Economia e politica nel mondo in via di sviluppo

1. Samuel P. Huntington, *Political Order in Changing Societies* (New Haven, Yale University Press, 1968), p. 41; trad. it. *Ordinamento politico e mutamento sociale: Analisi dei fattori di crisi del sistema e delle soluzioni possibili*, Milano, Franco Angeli, 1975.

2. Albert O. Hirschman, «Social Conflicts as Pillars of Democratic Market Society», *Political Theory*, 22 (maggio 1994), p. 214.

3. La maggior parte dei comuni indicatori della qualità della vita delle popolazioni, quali la speranza di vita, la mortalità infantile, la denutrizione e l'alfabetizzazione mostrano un rapido miglioramento al crescere del reddito fino al livello di circa 5000 dollari pro capite, e miglioramenti più modesti ma pur tuttavia facilmente avvertibili fino a circa 10.000 dollari o, in certi casi, anche 15.000 dollari – corrispondenti, all'incirca, al reddito della Corea del Sud o del Portogallo. Al di sopra di quel livello la relazione con il reddito medio di solito è, nella migliore delle ipotesi, debole.

4. Come si è visto analizzando la storia moderna della Germania, le persecuzioni del genocidio possono verificarsi anche in paesi industriali avanzati.

5. A quel tempo gli americani godevano già di un tenore di vita più elevato di quello osservato oggi in molti paesi in via di sviluppo. Alla vigilia della guerra civile il reddito pro capite in America era praticamente pari a 3300 dollari (in valore del 2003), equivalente all'incirca a quello attuale dell'Ecuador o dell'Indonesia, ma, anche così, maggiore del reddito pro capite di quasi la metà dei paesi oggi esistenti. La stima del reddito del 1860 per gli Stati Uniti è tratta da Robert E. Gallman, «Real GNP, Prices of 1860, 1834-1909» (scritto inedito, University of North Carolina, senza data); e comparazioni internazionali sono tratte da World Bank, *World Development Report 2005: A Better Investment Climate for Everyone* (Washington, D.C., World Bank, 2004), tabella 1, pp. 256-57.

6. Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism* (New York, Basic Books, 1996), p. 315.

7. I dati sul reddito pro capite (espressi in termini di parità dei poteri d'acquisto, al cambio del dollaro del 2003) sono tratti dal *World Development Report 2005*, tabelle 1 e 5.

8. I dati sono tratti dal programma di sviluppo delle Nazioni Unite, *Human Development Report 2004: Cultural Liberty in Today's Diverse World* (New York, Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, 2004), tabelle 7, 9 e 24.

9. I confronti sul reddito sono tratti dal *World Development Report 2005*, tabella 1.

10. I confronti sul reddito pro capite sono tratti da Angus Maddison, *The World Economy: Historical Statistics* (Paris, OECD, 2003), tabella 7c, p. 234.

11. Vedi Elsa Artadi e Xavier Sala-i-Martin, «The Economic Tragedy of the XX<sup>th</sup> Century: Growth in Africa», *World Economic Forum, African Competitiveness Report*, mar-

zo 2004, per un'analisi degli andamenti della povertà in Africa. Come soglia della povertà Artadi e Sala-i-Martin hanno adottato lo standard della Banca Mondiale di un dollaro al giorno (al valore del 1985).

12. I dati sul completamento della scuola elementare sono tratti dai *World Development Indicators* (WDI) *on line* della Banca Mondiale.

13. I dati sulla crescita del reddito pro capite sono tratti dai *World Development Indicators*.

14. Qualche anno fa si sentiva affermare comunemente che i regimi democratici sono essenzialmente un valore occidentale, cosicché insistere per imporli nei paesi in via di sviluppo, oppure giudicare tali paesi dai loro progressi verso un regime democratico è semplicemente un'altra forma di imperialismo culturale. Più recentemente le discussioni di tali questioni ha portato a riconoscere la democrazia come un valore intrinseco e universale. Si veda, per esempio, Amartya Sen, «Democracy As a Universal Value», in Larry Diamond e Marc F. Plattner (a cura di), *The Global Divergence of Democracy* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001).

15. I dati relativi ai regimi democratici di tipo elettorale sono tratti dal sito Web di Freedom House e dalle pubblicazioni annuali di «Freedom in the World».

16. Nel mondo moderno, in molti paesi la popolazione gravita sulle città per varie altre ragioni, fra le quali la possibilità di trarre vantaggio dai programmi e dai sussidi governativi; vedi Edward Glaeser e Alberto F. Ales, «Trade and Circuses: Explaining Urban Giants», *Quarterly Journal of Economics*, 110 (febbraio 1995), pp. 195-227. Vedi anche Paul Krugman, «Increasing Returns and Economic Geography», *Journal of Political Economy*, 99 (giugno 1991), pp. 483-99; Paul Bairoch, *Cities and Economic Development: From the Dawn of History to the Present* (Chicago, University of Chicago Press, 1988); e Mancur Olson, *The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagflation and Social Rigidities* (New Haven, Yale University Press, 1982); trad. it. *Ascesa e declino delle nazioni: crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984.

17. Come si è visto, il fatto che i cittadini dei paesi in via di sviluppo si dichiarino soddisfatti nei sondaggi è correlato *negativamente* alla diffusione della televisione, della radio e di altri mezzi di comunicazione (dopo aver tenuto conto degli effetti prodotti dai livelli di reddito e dalla salute). Si veda ancora Genevieve Wang, «Foreign Contact, Communication, and Exposure: A Study of Low Life Satisfaction in Developing Nations» (scritto inedito, Harvard University, 2003).

18. Inoltre nei paesi in via di sviluppo che hanno subito un'intensa influenza straniera iniziale quando erano colonie, le popolazioni possono avere ulteriori buoni motivi per vedere negativamente la modernizzazione. Si veda Lucian W. Pye con Mary W. Pye, *Asian Power and Politics: The Cultural Dimensions of Authority* (Cambridge, Harvard University Press, 1985).

19. Samuel Huntington, «Political Development and Political Decay», *World Politics* 17 (aprile 1965), pp. 386-430; vedi anche Huntington, *Political Order in Changing Societies*, cit.

20. Questo argomento corrisponde a quello sviluppato in Hirschman, «Social conflicts as Pillars of Market Society». (Secondo Hirschman questo argomento era già stato proposto da altri studiosi, fra i quali Helmut Dubiel, Marcel Gauchet, Bernard Crick, e Dankwart Rustow.) Tuttavia Hirschman attribuì le tendenze a creare e risolvere i conflitti non già allo sviluppo economico ma, più in generale, al «pluralismo della società di mercato». Eppure la sua enfasi sulla creazione di ricchezza rende molto simili i due argomenti.

21. Per un dibattito precoce sulla differenza tra conflitti «di spartizione» e conflitti del tipo «aut-aut» nel contesto dello sviluppo economico, vedi W. Arthur Lewis, *Politics in West Africa* (New York, Oxford University Press, 1965), cap. 3.

22. Opere che riflettono su un tema simile comprendono Douglas W. Rae e Michael Taylor, *The Analysis of Political Cleavages* (New Haven, Yale University Press, 1970), e Arend Lijphart, *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration* (New Haven, Yale University Press, 1977). Vedi anche diversi saggi in Kenneth D. McRae (a cura di), *Consociational Democracy: Political Accommodation in Segmented Societies* (Toronto, McClelland and Stewart, 1974), e Gary Marx e Larry Diamond (a cura di), *Reexamining Democracy: Essays in Honor of Seymour Martin Lipset* (Newbury Park, Calif., Sage Publications, 1992).

23. Vedi Dietrich Rueschemeyer, Evelyne H. Stephens e John D. Stephens, *Capitalist Development and Democracy* (Chicago, University of Chicago Press, 1992).

24. Edward C. Banfield, *The Moral Basis of a Backwards Society* (Glencoe, Ill., Free Press, 1958); trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976.

25. Vedi Gabriel A. Almond e Sidney Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations* (Princeton, Princeton University Press, 1963).

26. Si veda, per esempio, Ronald Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Societies* (Princeton, Princeton University Press, 1990), cap. 1 e in particolare le figure 1-4, p. 37.

27. Un recente esempio specifico di un paese dove la rapida industrializzazione ha portato con sé una forte espansione delle associazioni volontarie, dei tipi informali di cooperazione e di altre indicazioni di rapporti personali di fiducia è l'Indonesia; si veda E. Miguel, P. Gertler e D. Levine, «Did Industrialization Destroy Social Capital in Indonesia?» (scritto inedito, University of California-Berkeley, 2002).

28. Albert O. Hirschman e Michael Rothschild, «The Changing Tolerance for Income Inequality in the Course of Economic Development», *Quarterly Journal of Economics* 87 (novembre 1973), pp. 544-66.

29. Vedi Crane Brinton, *The Anatomy of Revolution* (New York, Norton, 1938).

30. Alexis de Tocqueville, *The Old Régime and the French Revolution*, trad. ingl. (Garden City, N.Y., Doubleday, 1955), pp. 176-77; trad. it. *L'antico regime e la rivoluzione*, UTET, Torino, 1969. Tocqueville aggiunge: «Per il semplice fatto che di certi abusi siano stati trovati i rimedi richiama l'attenzione su altri abusi, che ora appaiono più irritanti; può darsi che le vittime dei torti soffrano di meno, ma la loro sensibilità è esacerbata». Ted R. Gurr, *Why Men Rebel* (Princeton, Princeton University Press, 1970), offre un'analisi simile dei sommovimenti politici nel mondo moderno.

31. Vedi ancora Hirschman e Rothschild, «The Changing Tolerance for Income Inequality», cit.

32. La versione originale delle graduatorie di Freedom House fu opera di Raymond Gastil. Vedi Raymond Gastil, *Freedom in the World* (New York, Freedom House, 1978).

33. Una misura sommaria ancora più generale, che incorpora ulteriori dimensioni delle libertà personali, come l'uguaglianza di genere, le istituzioni matrimoniali e l'accesso al controllo delle nascite, è la graduatoria basata sui «diritti umani» compilata in anni più recenti con la sponsorizzazione di *The Economist*; si veda Charles Humana, *World Human Rights Guide* (New York, Facts on File, 1986), e *World Human Rights Guide* (New York, Oxford University Press, 1992). Per gli anni in cui sono disponibili, queste graduatorie sono molto vicine a quelle elaborate da Freedom House. (Per esempio, tutti i paesi ai quali Freedom House assegna il massimo punteggio possibile sia per i diritti politici sia per le libertà civili si collocano fra 80 e 100 nella scala di 100 punti di *The Economist*, mentre tutti i paesi a cui Freedom House assegna il peggior punteggio possibile sotto entrambi gli aspetti si collocano fra 20 e 40 nella scala di *The Economist*.)

34. Anche l'Iraq è stato in questa categoria per molti anni, finché, nel 2004, il punteggio del paese in ordine alle libertà civili è alquanto migliorato. Nel 2004 l'Iraq fa regi-

strare ancora il più basso punteggio possibile per i diritti politici (ma si può supporre che grazie alle elezioni tenute nel 2005 anche questo punteggio sia cambiato).

34. L'idea che le società con il tenore di vita più elevato siano più inclini alla democrazia politica risale (almeno) alla *Politica* di Aristotele. Nei tempi moderni lo studioso che ha richiamato con più forza l'attenzione su questa relazione è stato il sociologo Seymour Martin Lipset. Circa mezzo secolo fa, Lipset scrisse: «Probabilmente la generalizzazione più diffusa, che lega i sistemi politici ad altri aspetti della società, è l'idea che la democrazia sia collegata allo stadio dello sviluppo economico. In concreto, ciò significa che quanto migliore è la situazione economica di una nazione, tanto maggiori sono le probabilità che essa conservi un regime democratico». Seymour Martin Lipset, «Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy», *American Political Science Review*, 53 (marzo 1959), pp. 69-105; citazione a p. 75. Tuttavia alcuni ricercatori hanno messo in questione lo stesso fondamento empirico di questa proposizione basilare; si veda, per esempio, Daron Acemoglu, Simon Johnson, James Robinson e Pierre Yared, «Income and Democracy» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 11205, 2005).

35. I valori indicati per l'insieme «diritti/libertà» sono calcolati come media dei punteggi relativi al 2004, assegnati da Freedom House per i diritti civili e le libertà politiche di ciascun paese, convertiti dalla scala a sette punti di Freedom House in una scala da 1 a 0, dove 0 è il peggior punteggio possibile e 1 è quello migliore. I valori indicati per il reddito pro capite (relativi al 2003) sono forniti dalla Banca Mondiale, con i redditi aggiustati in funzione delle differenze del costo della vita di ciascun paese.

36. Si veda Daron Acemoglu, Simon Johnson e James A. Robinson, «The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation», *American Economic Review*, 91 (dicembre 2001), pp. 1369-1401, per una discussione del ruolo svolto dall'insediamento degli europei. Si veda anche Stanley L. Engerman e Kenneth L. Sokoloff, «The Evolution of Suffrage Institutions in the New World», *Journal of Economic History*, di prossima pubblicazione, dove gli autori sottolineano l'eterogeneità razziale ed etnica della popolazione, nonché la disuguaglianza dei redditi, nelle fasi iniziali della storia di diversi paesi. Più in generale, secondo Engerman e Sokoloff i processi che comportano l'evoluzione delle istituzioni sociali e politiche si esplicano in tempi molto lunghi; si vedano anche Stanley L. Engerman e Kenneth L. Sokoloff, «Factor Endowments, Institutions, and Differential Paths of Growth Among New World Economies: A View from Economic Historians of the United States», in Stephen Haber (a cura di), *How Latin America Fell Behind: Essays on the Economic Histories of Brazil and Mexico, 1800-1914* (Stanford, Calif., Stanford University Press, 1997); e Stanley L. Engerman, Stephen Haber e Kenneth L. Sokoloff, «Inequality, Institutions and Differential Paths of Growth Among New World Economies», in Claude Menard (a cura di), *Institutions, Contracts, and Organizations: Perspective from New Institutional Economics* (Northampton, Mass., Edward Elgar, 2000).

37. Dibattiti utili su questo tema enorme si trovano, per esempio, in Seymour M. Lipset, Kyoung-Ryung Seong e John C. Torres, «A Comparative Analysis of the Social Requisites of Democracy», *International Social Science Journal*, 45 (maggio 1993), pp. 155-75; George F. Kennan, *The Cloud of Danger: Current Realities of American Foreign Policy* (Boston, Little, Brown, 1977); Samuel P. Huntington, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (Norman, University of Oklahoma Press, 1991); trad. it. *La terza ondata: i processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1998; e Robert J. Barro, *Determinants of Economic Growth: A Cross-Country*

*Empirical Study* (Cambridge, MIT Press, 1997), cap. 2. Vedi anche l'utile panoramica in Seymour Martin Lipset, «The Social Requisites of Democracy Revisited», *American Sociological Review*, 59 (febbraio 1994), pp. 1-22.

38. La classificazione dei diritti umani di *The Economist*/Humana mostra una simile relazione positiva con il reddito pro capite; vedi Peter Boone, «Political and Gender Oppression as a Cause of Poverty» (saggio non pubblicato, London School of Economics, 1996).

39. Vedi John Helliwell, «Empirical Linkages Between Democracy and Economic Growth», *British Journal of Political Science*, 24 (aprile 1994), pp. 225-48, e Robert Barro, «Democracy and Growth», *Journal of Economic Growth*, 1 (marzo 1996), pp. 1-27.

40. I valori indicati per l'insieme diritti/libertà sono ancora la media dei due punteggi assegnati da Freedom House per il 2004. I valori relativi alla crescita, forniti dalla Banca Mondiale, sono medie per il periodo 1978-2003. Il fatto che i diritti politici e le libertà civili dei vari paesi siano correlati positivamente ai rispettivi tassi di crescita del reddito pro capite non è soltanto un altro riflesso della relazione positiva fra queste libertà e il livello del reddito pro capite. Infatti il punteggio medio di Freedom House presenta un indice di correlazione significativo con il tasso di crescita del paese, anche dopo aver tenuto conto del distinto effetto del livello iniziale del reddito.

41. William Easterly, «Life During Growth», *Journal of Economic Growth*, 4 (settembre 1999), pp. 239-76, presenta un'evidenza empirica più dettagliata a favore della tesi che la crescita sia collegata ai miglioramenti dei diritti individuali, della democrazia politica e dell'eguaglianza di classe e di genere. (Al contrario, molti degli altri indicatori esaminati da Easterly non hanno evidenziato una relazione positiva con la crescita economica.)

42. Si veda ancora la tesi di Engeman e Sokoloff, secondo la quale i processi dinamici che implicano cambiamenti delle istituzioni politiche e sociali si esplicano lentamente nel tempo. Per la stessa ragione la forza della relazione esistente fra crescita economica e istituzioni politiche e civili, se misurata in un periodo molto più breve, come un decennio, di solito è più debole di quanto mostra la figura 12.2. Per periodi ancora più brevi, come la durata di un unico ciclo economico, di solito non si manifesta alcuna relazione.

43. Questo paradosso è un'ulteriore ragione del fatto che, come si è visto, la relazione fra crescita economica e progresso di una società aperta ha così tante eccezioni quando viene osservata in un arco di tempo limitato.

44. Ray Fair, in una serie di saggi, ha documentato l'effetto delle condizioni economiche sul voto delle elezioni presidenziali americane. Vedi, per esempio, Ray C. Fair, «The Effect of Economic Events on the Vote for President», *Review of Economics and Statistics*, 60 (aprile 1978), pp. 159-73; «The Effect of Economic Events on Votes for President: 1992 Update», *Political Behavior*, 18 (giugno 1996), pp. 119-39; e «The Effect of Economic Events on Votes for President: 2000 Update» (saggio inedito, Yale University, 2002). Alberto Alesina e Howard Rosenthal hanno evidenziato un effetto analogo sulle elezioni per il Congresso; si veda Alesina e Rosenthal, *Partisan Politics, Divided Government and the Economy* (New York, Cambridge University Press, 1995).

45. Vedi Thomas Carothers, «Is Gradualism Possible? Choosing a Strategy for Promoting Democracy in the Middle East» (Carnegie Endowment for International Peace, Democracy and Rule of Law Project, Working Paper 39, 2003).

46. Per ogni anno Przeworski ha classificato il governo di ciascun paese come democratico o dittatoriale a seconda di due elementi: lo svolgimento di elezioni e l'esistenza di un'opposizione politica credibile. (Questa classificazione con due elementi è dunque una versione semplificata della graduatoria dei diritti politici di Freedom House basata su set-

te elementi.) Si veda Adam Przeworski e Fernando Limongi, «Democracy and Development», in Axel Hadenius (a cura di), *Democracy's Victory and Crisis* (Cambridge, Cambridge University Press, 1997), tabella 9.1, p. 169.

47. Vedi Mike Alvarez, José Antonio Cheibub, Fernando Limongi e Adam Przeworski, «Classifying Political Regimes», *Studies in Comparative International Development*, 31 (estate 1996), pp. 3-36. Vedi anche Adam Przeworski et al., *Democracy and Development: Political Institutions and Well-Being in the World, 1950-1990* (Cambridge, Cambridge University Press, 2000).

48. Vedi ancora Przeworski e Limongi, «Democracy and Development», cit.

49. Vedi di nuovo Barro, *Determinants of Economic Growth*, cit., cap. 2.

50. Vedi ancora Lipset, «Some Social Requisites of Democracy», cit., e «The Social Requisites of Democracy Revisited», cit. Lipset sostiene che «ciò di cui hanno bisogno le nuove democrazie per legittimarsi è, prima di tutto, l'efficienza, specie nell'arena economica, ma anche il quella politica» («The Social Requisites of Democracy Revisited», cit., p. 17).

51. Inglehart, *Culture Shift*, cit., cap. 1, specialmente tabella 1-1, p. 39.

52. Per esempio, in un gruppo di più di cento nazioni, fra gli anni Cinquanta e i primi anni Ottanta, si sono verificati più di centocinquanta colpi di stato o altri cambiamenti irregolari dei governi; vedi Charles Lewis Taylor e David A. Jodice, *World Handbook of Political and Social Indicators* (New Haven, Yale University Press, 1983), e Arthur S. Banks, *Cross-Polity Time-Series Data* (Cambridge, MIT Press, 1971), e le serie di dati conseguenti compilati da Banks e dai suoi colleghi.

53. Vedi, per esempio, Samuel E. Finer, *The Man on Horseback: The Role of the Military in Politics* (New York, Praeger, 1962), e Edward Luttwak, *Coup d'Etat: A Practical Handbook* (Cambridge, Harvard University Press, 1979); trad. it. *Tecnica del colpo di stato*, Longanesi, Milano, 1979. Un'idea strettamente collegata, che comprende il concetto delineato nel capitolo 4, è che i colpi di stato sono il risultato dello scarto tra il tenore di vita che le persone si aspettano e quello che realmente hanno; vedi ancora Gurr, *Why Men Rebel*. Come ha osservato David Landes parlando dell'industrializzazione della Russia nella seconda metà del XIX secolo, «I sogni si diffondevano più rapidamente delle tecnologie, creavano una sfasatura nella nazione»; David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1998), p. 269.

54. Vedi John B. Londregan e Keith T. Poole, «Poverty, the Coup Trap, and the Seizure of Executive Power», *World Politics*, 42 (gennaio 1990), pp. 151-83. Il calcolo delle ridotte probabilità si fonda anche sulla corrispondenza privata con John Londregan (27 febbraio, 1997); gli sono grato per l'aiuto.

55. Alberto Alesina, Sule Ozler, Nouriel Roubini e Philip Swagel, «Political Instability and Economic Growth», *Journal of Economic Growth*, 2 (giugno 1996), pp. 189-213, tabella 2.

56. Questo calcolo attinge anche da Londregan e Poole, «Poverty, the Coup Trap, and the Seizure of Executive Power», cit., nella successiva interpretazione fornita da John Londregan nella corrispondenza privata (27 febbraio 1997).

57. Alesina et al., «Political Instability and Economic Growth», cit.

58. Vedi ancora *ibid.*

59. Questo calcolo attinge di nuovo da Londregan e Poole, «Poverty, the Coup Trap, and the Seizure of Executive Power», cit., nella successiva interpretazione fornita da John Poole nella corrispondenza privata (27 febbraio 1997).

60. Vedi Alberto Alesina e Roberto Perotti, «The Politics of Growth: A Survey of the Recent Literature», *World Bank Economic Review*, 8 (settembre 1994), pp. 351-72.

61. Vedi Edward N. Muller, «Democracy, Economic Development, and Income Inequality», *American Sociological Review*, 53 (febbraio 1988), pp. 50-68.

62. W. Arthur Lewis, *The Theory of Economic Growth* (Homewood, R.D. Irwin, 1955), pp. 420-21; trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Feltrinelli, Milano, 1970.

63. Amartya Sen, *Development as Freedom* (New York, Anchor, 1999); trad. it. *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000.

### Capitolo 13. Circoli virtuosi, circoli viziosi

1. Mishna Avot 3:17.

2. Per esempio, come ha osservato il politologo Thomas Carothers a proposito di molti paesi del mondo arabo, «Benché l'idea che il cambiamento economico debba precedere il cambiamento politico sia molto attraente, resta non di meno il fatto che la mancanza di riforme politiche e della conseguente affidabilità politica è proprio ciò che vanifica gli sforzi volti a motivare i governi arabi ad attuare riforme economiche strutturali di grande portata». T. Carothers, «Is Gradualism Possible? Choosing a Strategy for Promoting Democracy in the Middle East» (Carnegie Endowment for International Peace, Democracy and Rule of Law Project, Working Paper 39, 2003), p. 9.

3. Esiste un'ampia letteratura che affronta la questione dell'influenza che l'apertura *al commercio internazionale* esercita sulla crescita economica, e viceversa; ma non si tratta della nozione di apertura considerata qui. Un'utile rassegna di quest'altra letteratura su «apertura e crescita» si trova in Sebastian Edwards, «Openness, Trade Liberalization, and Growth in Developing Countries», *Journal of Economic Literature*, 31 (settembre 1993), pp. 1358-93. Per trattazioni più recenti, vedi Sebastian Edwards, «Openness, Productivity and Growth: What Do We Really Know?», *Economic Journal*, 108 (marzo 1998), pp. 383-98; Jeffrey Frankel e David Romer, «Does Trade Cause Growth?», *American Economic Review* 89 (giugno 1999), pp. 379-99; e Robert E. Baldwin, «Openness and Growth: What's the Empirical Relationship?», in Robert E. Baldwin e L. Alan Winters (a cura di), *Challenges to Globalization: Analyzing the Economics* (Chicago, University of Chicago Press, 2004).

4. Alwyn Young, «Lessons from the East Asian NICs: A Contrarian View», *European Economic Review*, 38 (aprile 1994), pp. 964-73, e Paul Krugman, «Competitiveness: A Dangerous Obsession», *Foreign Affairs*, 73 (marzo-aprile 1994), pp. 28-44.

5. Questo dibattito in forma moderna scaturisce dal contributo di Robert Solow: vedi Robert M. Solow, «Technical Change and the Aggregate Production Function», *Review of Economics and Statistics*, 39 (agosto 1957), pp. 312-20. Vi sono esempi di contributi recenti che attribuiscono la maggior parte delle differenze osservate nelle nazioni all'accumulo di risorse: N. Gregory Mankiw, David Romer e David N. Weil, «A Contribution to the Empirics of Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, 107 (maggio 1992), pp. 407-37, e, enfatizzando le differenze di efficienza e tecnologia, Peter J. Klenow e Andrés Rodríguez-Clare, «The Neoclassical Revival in Growth Economics: Has It Gone Too Far?», *NBER Macroeconomics Annual* (1997), pp. 73-103, e William Easterly e Ross Levine, «Africa's Growth Tragedy: Policies and Ethnic Divisions», *Quarterly Journal of Economics*, 112 (novembre 1997), pp. 1203-50. Per utili rassegne recenti di questo dibattito, vedi Romain Wacziarg, «Review of Easterly's The Elusive Quest for Growth», *Journal of Economic Literature*, 40 (settembre 2002), pp. 907-18, e Barry P. Bosworth e Susan M. Collins, «The Empirics of Growth: An Update», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 2003), pp. 113-206.

6. Douglass C. North, *Structure and Change in Economic History* (New York, Norton, 1981) e *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance* (New York, Cambridge University Press, 1990); trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, il Mulino, 1997; la citazione è tratta da *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance*, p. 3. Vedi anche Douglass C. North e Robert P. Thomas, *The Rise of the Western World: A New Economic History* (Cambridge, Cambridge University Press, 1973); trad. it. *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Milano, Mondadori, 1976. Per una trattazione più recente della questione, vedi Dani Rodrik, «Institutions for High-Quality Growth: What They Are and How to Acquire Them», *Studies in Comparative International Development*, 35 (autunno 2000), pp. 3-31. Si veda Daron Acemoglu, Simon Johnson e James Robinson, «Institutions as Fundamental Causes of Economic Growth», in Philippe Aghion e Steven Durlauf (a cura di), *Handbook of Economic Growth* (Amsterdam, Elsevier, 2005), per una rassegna della letteratura empirica introdotta in parte dalle idee di North. Per un punto di vista contrario su alcuni aspetti fondamentali, vedi Edward L. Glaeser, Rafael La Porta, Florencio Lopez-de-Silanes, e Andrei Shleifer, «Do Institutions Cause Growth?», *Journal of Economic Growth*, 9 (settembre 2004), pp. 271-303.

7. Di certo lo pensava Adam Smith: «L'argomento della *Ricchezza delle nazioni* era che un buon clima morale avrebbe influenzato positivamente i risultati economici, e per converso, buone prestazioni economiche sarebbero state in grado di migliorare il clima morale»; Athol Fitzgibbons, *Adam Smith's System of Liberty, Wealth and Virtue: The Moral and Political Foundations of the Wealth of Nations* (New York, Oxford University Press, 1995), p. 153. Per una moderna affermazione di questo argomento, vedi, ad esempio, Milton Friedman, *Capitalism and Freedom* (Chicago, University of Chicago Press, 1962); trad. it. *Capitalismo e libertà*, Pordenone, Studio tesi, 1987.

8. Ad esempio, vedi di nuovo Samuel P. Huntington, *Political Order in Changing Societies* (New Haven, Yale University Press, 1968).

9. Vedi, ad esempio, Jagdish N. Bhagwati, *The Economics of Underdeveloped Countries* (New York, McGraw-Hill, 1966); trad. it. *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

10. Vedi, per esempio, le dichiarazioni di Lee Kuan Yew citate in «Democracy and Growth: Why Voting Is Good for You», *Economist*, 27 agosto 1994, p. 15, e in Fareed Zakaria, «A Conversation with Lee Kuan Yew», *Foreign Affairs* 73 (marzo-aprile 1994), p. 109. Più in generale, vedi Lee Kuan Yew, *The Singapore Story: Memoirs of Lee Kuan Yew* (Singapore, Singapore Press Holdings, Times Editions, 1998), e *From Third World to First: The Singapore Story, 1965-2000* (New York, HarperCollins, 2000).

11. Vedi Mankiw *et al.*, «A Contribution to the Empirics of Economic Growth», cit.

12. Anche con il sostegno fornito dal G.I. Bill, cinquant'anni fa soltanto il 33 per cento degli americani con diploma di scuola secondaria frequentava un college, e soltanto il 16 per cento completava il quadriennio. Oggi il 67 per cento di tutti i diplomati di scuole secondarie prosegue gli studi nei college, e il 35 per cento li porta a termine. I dati (relativi a individui in età compresa fra i venticinque e i trentacinque anni, nel 1952 e nel 2003) sono forniti dal Census Bureau.

13. Vedi Peter Boone, «Political and Gender Oppression as a Cause of Poverty» (saggio non pubblicato, London School of Economics, 1996).

14. Alcuni ricercatori hanno sostenuto che il ruolo dell'istruzione nella crescita economica è limitato o addirittura nullo; vedi, per esempio, William Easterly, *The Elusive Quest for Growth: Economists' Adventures and Misadventures in the Tropics* (Cambridge,

MIT Press, 2001). Molto più numerose sono le ricerche che hanno sostenuto il ruolo significativo dell'istruzione (e dello sviluppo del capitale umano in generale) nella crescita economica. Vedi, ad esempio, Robert J. Barro, «Economic Growth in a Cross Section of Countries», *Quarterly Journal of Economics*, 106 (maggio 1991), pp. 407-43, e «Education as a Determinant of Economic Growth», in Edward P. Lazear (a cura di), *Education in the Twenty-first Century* (Stanford, Calif., Hoover Institution Press, 2002); Mankiw *et al.*, «A Contribution to the Empirics of Economic Growth», cit.; Jess Benhabib e Mark Spiegel, «The Role of Human Capital and Political Instability in Economic Development», *Journal of Monetary Economics*, 34 (ottobre 1994), pp. 143-73; Robert J. Barro e Xavier Sala-i-Martin, *Economic Growth* (New York, McGraw-Hill, 1995); trad. it. *Crescita economica*, Milano, Giuffrè, 2002; John Helliwell (a cura di), *The Contribution of Human and Social Capital to Sustained Economic Growth and Well-Being* (Ottawa, HRDC e OECD, 2001); e Glaeser *et al.*, «Do Institutions Cause Growth?», cit.

15. Ad esempio nel 2000 il ministero cinese della Pubblica sicurezza redasse un nuovo elenco di siti web che contenevano «materiale reazionario», tra cui i bollettini delle università cinesi, i siti delle associazioni politiche favorevoli alla democrazia con sede a Taiwan e Hong-Kong, e le associazioni americane sul tipo di Amnesty International e Human Rights in Cina. In Arabia Saudita, il comitato per la scienza e la tecnologia di King Abdul Aziz City, che controlla ufficialmente Internet, blocca tutti i siti che «violano i valori sociali, culturali, politici, mediatici, economici e religiosi del Regno Saudita». Vedi Joseph Kahn, «China Toughens Obstacles to Internet Searches», *New York Times*, 12 settembre 2002, p. A3; Michael Dwyer, «China's Leadership Fears It Is Being Caught in a Net», *Australia Financial Review*, 5 giugno 2000, p. 18A; Frank Langfitt, «Out of Closet, onto Internet», *Baltimore Sun*, 27 febbraio 2000, p. A1; Howard W. French, «Chinese Censors and Web Users Match Wits», *New York Times*, 4 marzo 2005, p. A8; e Human Rights Watch, «The Internet in the Mideast and North Africa: Free Expression and Censorship» (New York, Human Rights Watch, 1999).

16. I dati sul reddito pro capite sono tratti da World Bank, *World Development Report 2005: A Better Investment Climate for Everyone* (Washington, D.C., World Bank, 2004), tabella 1, pp. 256-57. I dati sull'alfabetizzazione sono tratti dal programma di sviluppo delle Nazioni Unite, *Human Development Report 2004: Cultural Liberty in Today's Diverse World* (New York, United Nations Development Programme, 2004), tabella 1, pp. 139-42.

17. «Quasi tutti i paesi con popolazioni molto istruite hanno regimi democratici stabili [...] I paesi con i livelli di istruzione più bassi sono governati prevalentemente da dittature di vecchia data». Glaeser *et al.*, «Do Institutions Cause Growth?» (citazione da pp. 18-19, versione anteriore alla pubblicazione). Si veda anche Peter H. Lindert, «Voice and Growth: Was Churchill Right?», *Journal of Economic History*, 63 (giugno 2003), pp. 315-50: «un segno rivelatore del danno che il governo dell'élite può arrecare alla crescita è l'insufficiente investimento di fondi pubblici in capitale umano secondo criteri ugualitari» (citazione dal sommario).

18. Negli Stati Uniti, per esempio, l'investimento per l'istruzione consente in media un rendimento effettivo al netto dell'inflazione pari a circa il 10 per cento annuo, contro rendimenti medi di lungo periodo del 7-8 per cento per le azioni e dell'1-2 per cento per i buoni del Tesoro; Orley Ashenfelter e Cecilia Rouse, «Income, Schooling and Ability: Evidence from a New Sample of Twins», *Quarterly Journal of Economics*, 111 (febbraio 1998), pp. 253-84.

19. Vedi Gary S. Becker e Nigel Tomes, «Human Capital and the Rise and Fall of Families», parte 2ª, *Journal of Labor Economics*, 4 (luglio 1986), pp. S1-S39, per un'esposizione completa di quest'idea.

20. I dati sull'istruzione (fino al quinto anno) sono tratti dalla Banca Mondiale.

21. Per quanto la maggioranza delle ricerche indichi un rendimento elevato per gli investimenti in istruzione nelle economie in via di sviluppo, alcuni elementi empirici fanno pensare a un guadagno più limitato di quanto solitamente si creda; vedi Lant Pritchett, «Understanding Patterns of Economic Growth: Searching for Hills Among Plateaus, Mountains, and Plains», *World Bank Economic Review*, 14 (maggio 2000), pp. 221-50, per un riepilogo. Parte della questione è se l'istruzione si limiti a reagire passivamente agli aumenti del reddito pro capite; vedi, ad esempio, Mark Bils e Peter J. Klenow, «Does Schooling Cause Growth or the Other Way Around?», *American Economic Review*, 90 (dicembre 2000), pp. 1160-83; Andrew D. Foster e Mark R. Rosenzweig, «Technological Change and Human Capital Returns and Investments: Evidence from the Green Revolution», *American Economic Review*, 86 (settembre 1996), pp. 931-53; e Klenow e Rodríguez-Clare, «The Neoclassical Revival in Growth Economics: Has It Gone Too Far?», cit.

22. D'altro canto, ciò che conta non è il fatto in sé di continuare ad andare a scuola. La qualità dell'istruzione impartita è altrettanto importante, se non di più. Benché la qualità dell'istruzione sia più difficile da misurare che non gli anni di scolarità, specie quando si tratta di valutare le differenze fra paesi, vi è una certa evidenza (basata sui risultati ottenuti nei test eseguiti in ambito internazionale) che la qualità dell'istruzione, rispetto alla mera quantità, sia di gran lunga più importante per la crescita economica. Si veda Eric A. Hanushek e Dennis W. Kimko, «Schooling, Labor-Force Quality, and the Growth of Nations» *American Economic Review*, 90 (dicembre 2000), pp. 1184-1208.

23. Jose Tavares e Romain Wacziarg, «How Democracy Affects Growth», *European Economic Review*, 45 (agosto 2001), pp. 1341-78.

24. Marcella Alsan, David E. Bloom e David Canning, «The Effect of Population Health on Foreign Direct Investment» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10596, 2004).

25. Fahim Ahmed, «In Search of Human Development: Evaluating the Role of Democracy» (tesi non pubblicata, Harvard University, 2000).

26. Vi è un'ampia letteratura che documenta il ruolo dell'accumulazione di capitale fisico nella crescita economica, e in particolare nello sviluppo economico. Vedi ad esempio, J. Bradford DeLong e Lawrence H. Summers, «Equipment Investment and Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, 106 (maggio 1991), pp. 445-502; David A. Aschauer, «Is Public Expenditure Productive?», *Journal of Monetary Economics* 23 (marzo 1989), pp. 177-200; Mankiw *et al.*, «A Contribution to the Empirics of Growth», cit.; William Easterly e Sergio Rebello, «Fiscal Policy and Economic Growth: An Empirical Investigation», *Journal of Monetary Economics*, 32 (dicembre 1993), pp. 417-58; e Dale W. Jorgenson, «Information Technology and the G7 Economies», *World Economics*, 4 (ottobre-dicembre 2003), pp. 139-69. Per un punto di vista più scettico, tuttavia, vedi William Easterly e Ross Levine, «Africa's Growth Tragedy: Policies and Ethnic Divisions», *Quarterly Journal of Economics*, 112 (novembre 1997), pp. 1203-50. Vedi ancora Bosworth e Collins, «The Empirics of Growth: An Update», per una parziale recensione. In parte la tendenza delle nazioni con tassi di investimento elevati ad avere alti tassi di crescita è dovuta, tuttavia, all'effetto positivo della crescita sul risparmio e sull'investimento, vedi Franco Modigliani, «Life Cycle, Individual Thrift, and the Wealth of Nations», *American Economic Review*, 76 (1986), pp. 297-313, e Robert J. Barro, *Determinants of Economic Growth: A Cross-Country Empirical Study* (Cambridge, MIT Press, 1998).

27. I dati sul tasso di risparmio per il 2003 sono tratti dai *World Development Indicators* (WDI) *on line* della Banca Mondiale.

28. Il risparmio inoltre non esiste in nazioni quali Eritrea, Ruanda e Sierra Leone, benché ciò sia presumibilmente dovuto in larga parte al conflitto armato in essere.

29. Mancur Olson costruì questo argomento in modo rigoroso; vedi Olson, «Dictatorship, Democracy and Development», *American Political Science Review*, 87 (settembre 1993), pp. 567-76, e «Autocracy, Democracy, and Prosperity», in Richard Zeckhauser (a cura di), *Strategy and Choice* (Cambridge, MIT Press, 1991).

30. Si veda, per esempio, Edward L. Glaeser e Raven E. Saks, «Corruption in America» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10821, 2004). Glaeser e Saks hanno constatato che la variazione dell'incidenza della corruzione negli stati dell'Unione (misurata dal numero di condanne per corruzione) rispecchia l'andamento constatato dall'analisi per paesi: è più probabile che la corruzione sia presente negli stati dell'Unione in cui l'istruzione media e il reddito medio sono più bassi.

31. I contribuenti sostengono 126 miliardi di dollari di questo costo, il settore del risparmio e dei prestiti sostiene il resto. I dati sono tratti dai bilanci di Federal Deposit Insurance Corporation.

32. Vedi Alberto Alesina e Roberto Perotti, «The Political Economy of Growth: A Critical Survey of the Recent Literature», *World Bank Economic Review*, 8 (settembre 1994), pp. 351-71.

33. Vedi Casey B. Mulligan, Ricard Gil e Xavier Sala-i-Martin, «Do Democracies Have Different Public Policies than Non-Democracies?», *Journal of Economic Perspectives*, 18 (inverno 2004), pp. 51-74.

34. Vedi, ad esempio, Stephen Knack e Philip Keefer, «Institutions and Economic Performance: Cross-Country Tests Using Alternative Institutional Measures», *Economics and Politics*, 7 (novembre 1995), pp. 207-27; Robert E. Hall e Charles I. Jones, «Why Do Some Countries Produce So Much More Output Per Worker than Others?», *Quarterly Journal of Economics*, 114 (febbraio 1999), pp. 83-116; e Bradford DeLong e Andrei Shleifer, «Prices and Merchants: European City Growth Before the Industrial Revolution», *Journal of Law and Economics*, 36 (ottobre 1993), pp. 671-702. Vedi di nuovo l'utile recensione in Acemoglu *et al.*, «Institutions as Fundamental Causes of Economic Growth», cit.

35. Vedi, ad esempio, Paulo Mauro, «Corruption and Growth», *Quarterly Journal of Economics*, 110 (agosto 1995), pp. 681-712; Knack e Keefer, «Institutions and Economic Performance», cit.; Shang-Jin Wei, «Local Corruption and Global Capital Flows», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 2000), pp. 303-54; e R. Gaston Gelos e Shang-Jin Wei, «Transparency and International Portfolio Holdings», *Journal of Finance*, vol. 60, n. 6, pp. 2987-3020, dicembre 2005.

36. Barro, *Determinants of Economic Growth*, cit., esamina gli elementi a favore di questa tesi. In un contesto storico più ampio lo sviluppo della democrazia è stato per certi versi parallelo a quello dei diritti di proprietà e di altri elementi dello stato di diritto. Rifacendosi in parte al lavoro di Douglass North, Acemoglu *et al.* sostengono che nei secoli XVI e XVII «le economie olandese e inglese hanno sopravanzato quelle del resto dell'Europa proprio perché formarono dei governi costituzionali, dai poteri ben circoscritti. Questa forma di governo portò a garantire i diritti di proprietà, creò un clima favorevole all'investimento ed ebbe rapidi effetti moltiplicativi su altre istituzioni economiche, in particolare sui mercati finanziari»; «Institutions as the Fundamental Cause of Economic Growth», cit., p. 67.

37. Timothy Besley e Robin Burgess, «Can Labor Regulation Hinder Economic Performance? Evidence from India», *Quarterly Journal of Economics*, 119 (febbraio 2004), pp. 91-134.

38. Vedi Manuela Saragosa, «Brittan Warns on Jakarta's Policy for National Car», *Financial Times*, 23 aprile 1996, p. 4, e David E. Sanger, «In the Shadow of Scandal, U.S. Challenges a Suharto Project», *New York Times*, 14 giugno 1997, p. A5.

39. George J. Aditjondro, «Suharto & Sons (and Daughters, In-Laws and Cronies)», *Washington Post*, 25 gennaio 1998, p. C1.

40. Samuel Decalo, *Coups and Army Rule in Africa: Motivations and Constraints* (New Haven, Yale University Press, 1990).

41. A cavallo dei secoli XIX e XX, in America fu evidentemente la crescente disponibilità di acqua potabile a determinare il dimezzamento della mortalità infantile complessiva nelle città, e la riduzione di due terzi della mortalità infanto-giovanile e di tre quarti della mortalità infantile. Si veda David M. Cutler e Grant Miller, «The Role of Public Health Improvements in Health Advances: The 20<sup>th</sup> Century United States», *Demography*, 42 (febbraio 2005), pp. 1-22.

42. Vedi, ad esempio, Robert J. Barro e Jong-Wha Lee, «Losers and Winners in Economic Growth», *Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics* (1993), pp. 267-97.

43. I dati sulla fecondità sono tratti da World Bank, *World Development Report 1995: Workers in an Integrating World* (New York, Oxford University Press, 1995), tabella 26, pp. 212-13.

44. I dati sulla crescita della popolazione sono tratti da World Bank, *Entering the 21<sup>st</sup> Century: World Development Report, 1999/2000* (New York, Oxford University Press, 2002), tabella 3, pp. 234-35.

45. Vedi Alberto Alesina e Roberto Perotti, «Income Distribution, Political Sustainability, and Investment», *European Economic Review*, 3 (giugno 1996), pp. 113-34; Sebastian Edwards e Guido Tabellini, «Political Instability, Political Weakness and Inflation: An Empirical Analysis», *Advances in Econometrics*, 2 (1994), pp. 355-76; e Easterly e Rebello, «Fiscal Policy and Economic Growth: An Empirical Investigation», cit.

46. I dati sulla distribuzione del reddito sono tratti da *Human Development Report 2004*, tabella 14, pp. 188-91.

47. Dennis C. Mueller, *Public Choice* (New York, Cambridge University Press, 1979); trad. it. *La teoria delle scelte collettive*, Idelson, Napoli, 1997; e William C. Mitchell e Michael C. Munger, «Economic Models of Interest Groups: An Introductory Survey», *American Journal of Political Science*, 35 (maggio 1991), pp. 512-46, fornisce un utile riepilogo di questa familiare corrente di pensiero.

48. Mancur Olson, *The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagflation and Social Rigidities* (New Haven, Yale University Press, 1982).

49. Joseph A. Schumpeter, *The Theory of Economic Development: An Inquiry into Profits, Capital, Credit, Interest and the Business Cycle*, tradotto da Redvers Opie (Cambridge, Harvard University Press, 1934); trad. it. *Teoria dello sviluppo economico: ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.

50. Pranab Bardhan, «Symposium on Democracy and Development», *Journal of Economic Perspectives*, 7 (estate 1993), pp. 45-49.

51. Si veda, per esempio, la discussione del disavanzo di bilancio degli Stati Uniti in Benjamin M. Friedman, *Day of Reckoning: The Consequences of American Economic Policy Under Reagan and After* (New York, Random House, 1988). Un altro esempio, tratto dal campo della finanza internazionale, è costituito dalle «crisi debitorie» che investono frequentemente i paesi in via di sviluppo, probabilmente anche perché in tali paesi il pubblico considera fisiologici quei fenomeni. Non si osservò alcuna differenza sistematica fra i

modi in cui i regimi democratici e quelli dittatoriali reagirono alle crisi debitorie insorte negli anni Ottanta nell'America Latina; si veda Karen Remmer, «Democracy and Economic Crisis: The Latin American Experience», *World Politics*, 42 (aprile 1990), pp. 315-35.

52. Telegramma di Churchill a Roosevelt, 11 giugno 1944 (T. 1259/4; *Churchill papers*, 20/166); citato da Martin Gilbert, *Winston S. Churchill: The Road to Victory, 1941-1945* (Boston, Houghton Mifflin, 1986), pp. 804-5.

53. I dati sull'aspettativa di vita sono tratti da *Human Development Report 2004*, tabella 1, pp. 139-42.

54. Vedi Amartya Sen, «Development: Which Way Now?», *Economic Journal*, 93 (dicembre 1983), pp. 745-62, e «Freedoms and Needs», *New Republic*, 10 e 17 gennaio 1994, pp. 31-38. Vedi anche Sen, *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation* (Oxford, Clarendon Press, 1981); Sen e Jean Drèze, *Hunger and Public Action* (New York, Oxford University Press, 1989); e, più di recente, Sen, *Development as Freedom* (New York, Anchor, 2000).

55. Sen, «Freedoms and Needs», cit., p. 34.

56. Jagdish Bhagwati, «Democracy and Development: New Thinking on an Old Question», in *A Storm of Windows: Unsettling Reflections on Trade, Immigration, and Democracy* (Cambridge, MIT Press, 1998), pp. 389, 387.

57. Praticamente nella letteratura non esistono indagini empiriche su tale questione che giungano a conclusioni decisive, il che dimostra che la risposta dipende da quale insieme di paesi e da quale periodo di tempo si esaminino, da che cosa si intenda per «democrazia» e, specialmente, quali influenze aggiuntive sulla crescita economica si prendano in considerazione. Si veda, per esempio, Larry Sirowy e Alex Inkeles, «The Effects of Democracy on Economic Growth and Inequality: A Review», *Studies in Comparative International Development* (primavera 1990), pp. 126-57; Adam Przeworski e Fernando Limongi, «Political Regimes and Economic Growth», *Journal of Economic Perspectives*, 7 (estate 1993), pp. 51-69; Silvio Borer, Aymo Brunetti e Beatrice Weder, *Political Credibility and Economic Development* (New York, St. Martin's, 1995); e Glaeser *et al.*, «Do Institutions Cause Growth?», cit. Vi sono altri due fattori che spiegano gran parte dell'incapacità di pervenire a generalizzazioni su questa importante questione. Primo, poiché le economie che restano molto indietro rispetto alla frontiera della tecnologia trovano più facile crescere – devono soltanto copiare ciò che fanno gli altri – vi è sempre il rischio di prendere per un ingrediente della crescita ciò che in realtà è soltanto l'indicatore di un recupero da situazioni di arretratezza; si veda Robert J. Barro, «Economic Growth in a Cross Section of Countries», e Robert J. Barro e Xavier Sala-i-Martin, «Convergence», *Journal of Political Economy*, 100 (aprile 1992), pp. 223-51. Secondo, la crescita economica fra i paesi con governi non democratici è stata estremamente varia. Sotto questo aspetto quasi tutti i regimi democratici hanno ottenuto risultati migliori di quelli delle peggiori dittature con le economie più disfunzionali, ma non sono riusciti a eguagliare i risultati dei regimi non democratici di maggior successo; si veda Alesina e Perotti, «The Politics of Growth: A Survey of the Recent Literature».

58. Barro fornisce una trattazione accurata di questa distinzione in *Determinants of Economic Growth*, cit.

59. Rodrik, «Institutions for High-Quality Growth», cit., p. 5.

60. Vedi ancora Tavares e Wacziarg, «How Democracy Affects Growth», cit.

61. Barro, *Determinants of Economic Growth*, cit., tabelle 1.1 e 1.2, pp. 13 e 34.

62. Vedi *ivi*, p. 59.

63. Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism* (New York, Basic Books, 1976).

## Capitolo 14. Crescita e uguaglianza

1. Aristotle, *The Politics of Aristotle*, tradotto da Ernest Barker (New York, Oxford University Press, 1962), p. 182; trad. it. *La politica di Aristotele*, Bari, Laterza, 1967, p. 94.

2. Simon Kuznets, «Economic Growth and Income Inequality», *American Economic Review*, 45 (marzo 1955), pp. 1-28. Per un dibattito aggiornato sulle idee sottese dalla «curva di Kuznets», vedi Peter H. Lindert, «Three Centuries of Inequality in Britain and America», in A.B. Atkinson e Francois Bourguignon (a cura di), *Handbook of Income Distribution*, vol. 1 (Amsterdam, Elsevier, 2000).

3. Questa esposizione del meccanismo sottostante la «curva di Kuznets» ingloba non soltanto la spiegazione originaria di Kuznets ma anche ulteriori elementi evidenziati successivamente da altre ricerche. Per esempio, Kuznet non si occupò del ruolo del cambiamento dei differenziali salariali dovuti a variazioni della scarsità relativa del lavoro e all'influenza degli stessi differenziali salariali sulla scelta di nuove tecnologie da parte dell'impresa.

4. Stanley Engerman e Kenneth Sokoloff hanno per di più sostenuto che la disuguaglianza, una volta sviluppata, si perpetua da se stessa (o diviene quanto meno molto duratura) tramite gli automatismi delle istituzioni politiche e sociali che le danno origine. Si veda, per esempio, Stanley L. Engerman e Kenneth L. Sokoloff, «Factor Endowments, Inequality, and Paths of Development Among New World Economies», *Economia*, 3 (autunno 2002), pp. 41-102. Un classico esempio è rappresentato dalle attuali restrizioni Hukou vigenti in Cina, che mantengono l'ampio differenziale salariale fra campagne e città precludendo ai contadini di trasferirsi nei centri urbani; si veda John Whalley e Shunming Zhang, «Inequality Change in China and (Hukou) Labour Mobility Restrictions», *Journal of Development Economics*, prossima pubblicazione.

5. «In relazione alle altre nazioni l'Inghilterra, a partire dalla metà dell'epoca vittoriana (1867-1875), spiccava per l'estrema ineguaglianza nella proprietà delle terre, del patrimonio personale netto e del reddito al lordo delle imposte». Lindert, «Three Centuries of Inequality in Britain and America», cit., p. 180.

6. Vedi Jeffrey G. Williamson, *Inequality, Poverty and History* (Cambridge, U.K., Basil Blackwell, 1991); trad. it. *Ineguaglianza, povertà e storia: le lezioni in memoria di Kuznets*, Milano, Giuffrè, 1992; Jeffrey G. Williamson e Peter H. Lindert, «English Workers' Real Wages: Reply to Crafts», *Journal of Economic History*, 45 (marzo 1985), pp. 145-53; Klaus Denninger e Lyn Squire, «A New Data Set for Measuring Income Inequality», *World Bank Economic Review*, 10 (settembre 1996), pp. 565-91; William Easterly, «Life During Growth», *Journal of Economic Growth*, 4 (settembre 1999), pp. 239-76, e Robert Barro, «Inequality and Growth in a Panel of Countries», *Journal of Economic Growth*, 5 (marzo 2000), pp. 5-32. Barro, ad esempio, ha stimato che il punto di svolta corrispondesse a un reddito pro capite di circa 5000 dollari (in valore odierno) – press'a poco il reddito di Algeria o Perù («Inequality and Growth in a Panel of Countries», p. 25). Tuttavia Charles Feinstein ha interpretato i dati diversamente, sostenendo non solo l'iniziale allargamento dell'ineguaglianza, ma anche il successivo restringimento; vedi Charles H. Feinstein, «Pessimism Perpetuated: Real Wages and the Standard of Living in Britain During and After the Industrial Revolution», *Journal of Economic History*, 58 (settembre 1998), pp. 625-58. Similmente, per quanto la prova reperita da Michael Roemer e Mary Kay Gugerty, e da John Gallup e dai coautori, fosse centrata sul confronto dei redditi dei poveri con i redditi dell'insieme dell'economia (e pertanto non esaminasse che cosa accadeva all'estremo più elevato della distribuzione), in nessun caso l'evidenza suggerisce un'ampliamento dell'ineguaglianza in

condizioni di sviluppo economico; vedi Michael Roemer e Mary Kay Gugerty, «Does Economic Growth Reduce Poverty?» (Harvard Institute for International Development, Consulting Assistance on Economic Reform II, Discussion Paper 5, 1997), e John Luke Gallup, Steven Radelet e Andrew Warner, «Economic Growth and the Income of the Poor» (Harvard Institute for International Development, Consulting Assistance on Economic Reform II, Discussion Paper 36, 1999). Roberto Perotti ha suggerito una spiegazione in base alla quale il tipo di modello proposto da Kuznets può manifestarsi nei confronti tra nazioni, per quanto non definisca la traiettoria temporale percorsa dall'ineguaglianza nella maggior parte delle nazioni considerate singolarmente; vedi Perotti, «Political Equilibrium, Income Distribution and Growth», *Review of Economic Studies*, 60 (ottobre 1993), pp. 755-76, specialmente pp. 770-71. Thorsten Beck e i coautori hanno trovato la prova che lo sviluppo degli istituti finanziari stimola in modo sproporzionato il reddito dei paesi poveri; vedi Thorsten Beck, Asli Deminger-Kunt, e Ross Levine, «Finance, Inequality, and Poverty: Cross-Country Evidence» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10979, 2004).

7. Vedi la Banca Mondiale, *The East Asian Miracle. Economic Growth and Public Policy* (New York, Oxford University Press, 1993).

8. Vedi, ad esempio, Nancy Birdsall, David Ross e Richard Sabot, «Inequality and Growth Reconsidered: Lessons from East Asia», *World Bank Economic Review*, 9 (settembre 1995), pp. 477-508. Vedi anche, sull'esperienza coreana, Jonathan Leightner, «The Compatibility of Growth and Increased Equality: Korea», *Journal of Development Studies*, 29 (ottobre 1992), pp. 49-71.

9. Samuel P. Huntington, «The New World Disorder», in Larry Diamond e Marc F. Plattner (a cura di), *The Global Resurgence of Democracy* (Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993), p. 22.

10. Esempi significativi comprendevano Raoul Prebisch, Andre Gunder Frank, e Arrighi Emmanuel. Sono comparse in seguito varie opere, dedicate agli effetti distortivi di determinati dazi, che fanno riferimento alla «crescita che impoverisce» in un senso più specialistico; vedi Jagdish Bhagwati, «Immiserizing Growth: A Geometrical Note», *Review of Economic Studies*, 25 (giugno 1958), pp. 201-5, e «Distortions and Immiserizing Growth: A Generalization», *Review of Economic Studies*, 35 (ottobre 1968), pp. 481-85; anche Harry G. Johnson, «The Possibility of Income Losses from Increased Efficiency or Factor Accumulation in the Presence of Tariffs», *Economic Journal*, 77 (marzo 1967), pp. 151-54.

11. Gallup *et al.*, «Economic Growth and the Income of the Poor», cit., tabella 1, e i risultati riferiti nella tabella 3. I dati sulla distribuzione del reddito utilizzati nel presente studio sono tratti da Denninger e Squire, «A New Data Set for Measuring Income Inequality», cit., aggiornato dal CR-ROM dei *World Development Indicators* del 1998 della Banca Mondiale.

12. Gallup e i coautori hanno trovato una relazione «uno a uno» per la crescita del quinto di reddito più basso; Gallup *et al.*, «Economic Growth and the Income of the Poor», cit. Roemer e Gugerty hanno trovato una relazione di «uno a uno» per i due quinti di reddito più bassi, e poco meno di «uno a uno» per il venti per cento più basso; Roemer e Gugerty, «Does Economic Growth Reduce Poverty?».

13. Vedi Martin Ravallion, Gaurav Datt e Dominique van de Walle, «Quantifying Absolute Poverty in the Developing World», *Review of Income and Wealth*, 37 (dicembre 1991), pp. 345-61, per un'esposizione iniziale dello standard di 1 dollaro al giorno.

14. I dati sul tasso di povertà sono tratti dalla Banca Mondiale.

15. I dati sul reddito sono tratti dalla Banca Mondiale, *World Development Report 2005: A Better Investment Climate for Everyone* (Washington, D.C., World Bank, 2004), tabella 1, pp. 256-57. Il tasso di cambio rupia-dollaro è tratto dal Federal Reserve Board.

16. Xavier Sala-i-Martin «The Disturbing “Rise” of Global Income Inequality» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 8904, 2002). Questi calcoli tengono anche conto dell’inflazione a partire dal 1985, da quando cioè la Banca Mondiale propose per la prima volta di definire estremamente povero chi vive con 1 dollaro al giorno, cosicché la misura di 1 dollaro, applicato al 1998, ammonta effettivamente a 1,40 dollari, e la misura di 2 dollari a 2,80 dollari.

17. Sala-i-Martin, «The Disturbing “Rise” of Global Income Inequality». Vedi anche Surjit Bhalla, *Imagine There’s No Country: Poverty, Inequality and Growth in an Era of Globalization* (Washington, D.C., Institute for International Economics, 2002).

18. I dati sulla popolazione – per il 1974 e il 1998, gli anni compresi nello studio di Sala-i-Martin – sono tratti dal Census Bureau.

19. Alcuni osservatori fanno risalire la recente accelerazione della crescita all’inizio degli anni Ottanta del XX secolo. Vedi, ad esempio, Dani Rodrik e Arvind Subramanian, «From ‘Hindu Growth’ to Productivity Surge: The Mystery of the Indian Growth Transition», IMF Staff Papers, vol. 52, n. 2, 2005.

20. Vedi Gaurav Datt e Martin Ravallion, «Is India’s Economic Growth Leaving the Poor Behind?», *Journal of Economic Perspectives*, 16 (estate 2002), pp. 89-108, per una rassegna delle evidenze empiriche, e del relativo dibattito, sulla povertà in India a partire dalle riforme economiche del 1991. Vedi anche Jean Drèze e Amartya Sen, *India: Economic Development and Social Opportunity* (New York, Oxford University Press, 1995), per un dibattito sul ruolo che le politiche devono rivestire al di là delle mere riforme economiche.

21. Elsa V. Artadi e Xavier Sala-i-Martin, «The Economic Tragedy of the XX<sup>th</sup> Century: Growth in Africa», World Economic Forum, African Competitiveness Report, March 2004. Vedi anche Martin Ravallion e Shaohua Chen, «What Can New Survey Data Tell Us About Recent Changes in Distribution and Poverty?», *World Bank Economic Review*, 11 (maggio 1997), pp. 357-82.

22. Vedi ancora Elsa Artadi e Xavier Sala-i-Martin, «The Economic Tragedy of the XX<sup>th</sup> Century».

23. I dati sulla mortalità al di sotto dei cinque anni sono tratti dal programma di sviluppo delle Nazioni Unite, *Human Development Report 2004: Cultural Liberty in Today’s Diverse World* (New York, United Nations Development Programme, 2004), tabella 9, pp. 168-71, e i *World Development Indicators on line* della Banca Mondiale.

24. I dati sull’accesso alle strutture sanitarie potenziate sono tratti da *Human Development Report 2004*, tabella 7, pp. 160-163.

25. I dati sulle immunizzazioni sono tratti da *Human Development Report 2004*, tabella 6, pp. 156-59, e dall’Organizzazione mondiale della sanità, «Department of Immunization, Vaccines, and Biologicals».

26. I dati sulla denutrizione sono tratti da *Human Development Report 2004*, tabella 7, pp. 160-63, e dall’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’agricoltura e l’alimentazione, «State of Food Insecurity in the World».

27. I dati sulle iscrizioni sono tratti dal sito web Statistics Division dell’UNESCO.

28. I dati sulla fecondità sono tratti dai *World Development Indicators*.

29. Per utili rassegne delle evidenze empiriche relative alla questione se sia più favorevole alla crescita l’uguaglianza o la disuguaglianza, vedi Roberto Perotti, «Income Distribution, Democracy, and Growth: What the Data Say», *Journal of Economic Growth*, 1 (giugno 1996), pp. 149-87; Roland Benabou, «Inequality and Growth», in *NBER Macroeconomics Annual*, 1996, pp. 11-74; e Barro, «Inequality and Growth in a Panel of Countries», cit.

30. La tesi che la disuguaglianza fosse essenziale per la crescita, proprio per quella ragione, ebbe fra i suoi primi fautori Turgot; si veda Ronald L. Meek, *Social Science and the Ignoble Savage* (New York, Cambridge University Press, 1976), cap. 3. Anche Alexander Hamilton la pensava così, e una motivazione delle sue politiche per lo sviluppo dei mercati finanziari, fra cui l'istituzione della prima Banca degli Stati Uniti, fu (secondo un'espressione ricorrente nel dibattito attuale) quella di «far crescere una classe abbiente». Fra gli eminenti economisti del XX secolo le cui teorie sostennero questo genere di ruolo della disuguaglianza nel promuovere il risparmio e l'investimento, vi furono John Maynard Keynes, Simon Kuznets e Nicholas Kaldor.

31. Vedi Jerry Z. Muller, *Adam Smith in His Time and Ours: Designing the Decent Society* (New York, Free Press, 1993), p. 138.

32. Un'interpretazione alternativa imposta la questione in termini di scelta occupazionale (ossia, la scelta fra essere oppure no imprenditori), anziché come la scelta fra salvare o investire; si veda Abhijit V. Banerjee e Andrew F. Newman, «Occupational Choice and the Process of Development», *Journal of Political Economy*, 101 (aprile 1993), pp. 274-98.

33. Williamson, *Inequality, Poverty and History*, cit., cap. 3; come conclude Williamson, «Lo scambio smithiano viene meno proprio nel periodo per cui fu inizialmente studiato» (p. 90).

34. Oded Galor e Daniel Tsidden hanno offerto una versione di questa idea che sottolinea il ruolo della formazione «domestica» del capitale umano, ma questa versione può essere estesa direttamente al contesto della scolarità formale nella misura in cui la famiglia non riesce a ricorrere agevolmente al prestito; si veda Oded Galor e Daniel Tsidden, «The Distribution of Human Capital and Economic Growth», *Journal of Economic Growth*, 2 (marzo 1997), pp. 93-124.

35. Vedi Perotti, «Income Distribution, Democracy, and Growth», cit., specialmente tabella 13, colonna 3, p. 179. Vedi anche Oded Galor e Joseph Zeira, «Income Distribution and Macroeconomics», *Review of Economic Studies*, 60 (gennaio 1993), pp. 35-52, e Gustav Ranis, Frances Stewart e Alejandro Ramirez, «Economic Growth and Human Development», *World Development*, 28 (febbraio 2000), pp. 197-219.

36. Vedi Oded Galor e Hyoungsoo Zang, «Fertility, Income Distribution, and Economic Growth: Theory and Cross-Country Evidence», *Japan and the World Economy*, 9 (maggio 1997), pp. 197-229. A quanto pare la disuguaglianza incide sulla fecondità anche in altri modi. Ad esempio, la differenza di fecondità tra le donne istruite e quelle non istruite è maggiore nelle nazioni in cui è più forte la disuguaglianza dei redditi; vedi Michael Kremer e Daniel Chen, «Income-Distribution Dynamics with Endogenous Fertility», *Journal of Economic Growth*, 7 (settembre 2002), pp. 227-58.

37. Vedi ancora Edward N. Muller, «Democracy, Economic Development, and Income Inequality», *American Sociological Review*, 53 (febbraio 1988), pp. 50-68.

38. Alberto Alesina e Roberto Perotti, «The Politics of Growth: A Survey of the Recent Literature», *World Bank Economic Review*, 8 (settembre 1994), pp. 351-71; vedi specialmente p. 367.

39. Alberto Alesina e Roberto Perotti, «Income Distribution, Political Instability and Investment», *European Economic Review*, 40 (giugno 1996), pp. 1203-28.

40. Vedi Benabou, «Inequality and Growth»; Giuseppe Bertola, «Factor Shares and Savings in Endogenous Growth», *American Economic Review*, 83 (dicembre 1993), pp. 1184-98; Torsten Persson e Guido Tabellini, «Is Inequality Harmful for Growth?», *American Economic Review*, 84 (giugno 1994), pp. 600-21; Alberto Alesina e Dani Rodrik, «Distributive Politics and Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, 109 (mag-

gio 1994), pp. 465-90; e John Londregan e Keith T. Poole, «Does High Income Promote Democracy?», *World Politics*, 49 (ottobre 1996), pp. 1-30. In molti casi, tuttavia, i dibattiti politicamente motivati esagerano enormemente gli effetti disincentivanti della tassazione moderata; vedi il dibattito sull'esperienza statunitense durante l'era Reagan in Benjamin M. Friedman, *Day of Reckoning: The Consequences of American Economic Policy Under Reagan and After* (New York, Random House, 1988); trad. it. *La resa dei conti: Reagan e oltre: le sorti della politica economica americana*, Milano, Leonardo, 1989. Particolare interessante, alcuni indizi fanno pensare che nel mondo in via di sviluppo le redistribuzioni particolarmente ampie *in entrambe le direzioni* riducano la crescita; vedi Abhijit Banerjee e Esther Duflo, «Inequality and Growth: What Can the Data Say?» *Journal of Economic Perspectives*, 8 (settembre 2003), pp. 267-99.

41. La necessità di mercati più ampi per lo sviluppo economico è stata riconosciuta da tempo. Vedi, per esempio, P.N. Rosenstein-Rodan, «Problems of Industrialization of Eastern and South-Eastern Europe», *Economic Journal*, 53 (giugno-settembre 1943), pp. 202-11, e «Notes on the Theory of the “Big Push”», in Howard S. Ellis e Henry C. Wallich (a cura di), *Economic Development for Latin America* (New York, St. Martin's, 1961); vedi anche Kevin M. Murphy, Andrei Shleifer e Robert W. Vishny, «Industrialization and the Big Push», *Journal of Political Economy*, 97 (ottobre 1989), pp. 1003-26.

42. Vedi Robert J. Barro e Xavier Sala-i-Martin, *Economic Growth* (New York, McGraw-Hill, 1995).

43. Stephen Knack e Philip Keefer, «Does Social Capital Have an Economic Payoff? A Cross-Country Investigation», *Quarterly Journal of Economics*, 112 (novembre 1997), pp. 1251-88.

44. Barro, «Inequality and Growth in a Panel of Countries», p. 18. Anche l'orientamento causale di questa relazione resta però indefinito; Roberto Perotti ha constatato che l'effetto dell'uguaglianza sulla crescita economica è positivo a tutti i livelli di reddito, ma lo è ancor più nei paesi con livelli di reddito più elevati; si veda Perotti, «Income Distribution, Democracy, and Growth».

45. I dati su reddito pro capite e popolazione sono tratti dal *World Development Report 2005*, tabella 1 e 5, pp. 256-57 e 264.

46. Se la prima parte dell'ipotesi di Kuznets circa l'influenza della crescita economica sulla distribuzione del reddito è corretta – se cioè le prime fasi della crescita determinano sistematicamente un ampliamento della disuguaglianza – allora questi paesi sono anche esposti al rischio di venire catturati da una trappola d'altro tipo, per effetto della quale la crescita ai bassi livelli di reddito crea disuguaglianza, che a sua volta ritarda la crescita ai bassi livelli di reddito. Senonché, come si è visto, le osservazioni empiriche relative all'ipotesi di Kuznets non depongono a favore dell'aumento della disuguaglianza nelle prime fasi di crescita, mentre tendono piuttosto a confermarne il calo nella fase successiva.

47. Vedi ad esempio, Joseph E. Stiglitz, *Globalization and Its Discontents* (New York, Norton, 2002); trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002. Per un punto di vista alternativo, vedi Jagdish Bhagwati, *In Defense of Globalization* (New York, Oxford University Press, 2004); trad. it. *Elogio della globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

48. La disuguaglianza del reddito pro capite tra una nazione e l'altra si è quasi sicuramente ampliata prima della seconda guerra mondiale. Per quanto alcune stime suggeriscano che è proseguita in decenni recenti, altre opere basate su metodologie e dati differenti indicano il contrario. Vedi Sala-i-Martin, «The Disturbing “Rise” of Global Income Inequality», cit., e «The World Distribution of Income, Estimated from Individual Country

Distributions» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 8933, 2002); Arne Melchior, Kjetil Telle e Henrik Wiig, *Globalization and Inequality: World Income Distribution and Living Standards, 1960-1988* (Oslo, Royal Norwegian Ministry of Foreign Affairs, 2000); Andrea Boltho e Gianni Toniolo, «The Assessment: The Twentieth Century», *Oxford Review of Economic Policy*, 15 (inverno 1999), pp. 1-17; e T. Paul Schultz, «Inequality in the Distribution of Income in the World: How It Is Changing and Why», *Journal of Population Economics*, 11 (agosto 1998), pp. 307-44.

49. Tra i difensori illustri del libero scambio nell'Inghilterra del primo Ottocento si annoverano David Ricardo e James e John Stuart Mill. Douglas A. Irwin, *Against the Tide* (Princeton, Princeton University Press, 1996), capp. 3-6, fornisce un'utile esposizione del modo in cui si evolve in questo periodo la concezione di questo argomento.

50. Vedi Michael Bordo, Barry Eichengreen e Douglas A. Irwin, «Is Globalization Today Really Different than Globalization a Hundred Years Ago?», in Susan Collins e Robert Lawrence (a cura di), *Brookings Trade Policy Forum* (Washington, D.C., Brookings Institution, 1999).

51. Non sorprende che oggi, nel mondo della comunicazione elettronica, i flussi finanziari *lordi* siano cresciuti enormemente. Ma sono i flussi netti che finanziano l'investimento e nell'epoca anteriore alla prima guerra mondiale i flussi internazionali netti di capitale rappresentavano, rispetto a quelli attuali, quote maggiori sia del reddito totale sia del risparmio e dell'investimento totale. Nonostante episodi come la crisi finanziaria asiatica dei tardi anni Novanta del Novecento, anche le perturbazioni dei mercati finanziari erano più globalizzate nell'epoca anteriore alla prima guerra mondiale di quanto lo siano oggi; si veda Michael D. Bordo e Antu Panini Murshid, «Globalization and Changing Patterns in International Transmission of Shocks in Financial Markets» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 9019, 2002).

52. Vedi ancora Bordo e Murshid, «Globalization and Changing Patterns in International Transmission of Shocks in Financial Markets».

53. Vedi Lant Pritchett, «Divergence, Big Time», *Journal of Economic Perspectives*, 11 (estate 1997), pp. 3-17.

54. Vedi ancora Jeffrey G. Williamson, «The Impact of the Corn Laws Just Prior to Repeal», *Explorations in Economic History*, 27 (aprile 1990), pp. 123-56.

55. Peter H. Lindert e Jeffrey G. Williamson, «Does Globalization Make the World More Unequal?», in Michael D. Bordo, Alan M. Taylor, e Jeffrey G. Williamson (a cura di), *Globalization in Historical Perspective* (Chicago, University of Chicago Press, 2003).

56. Per un'evidenza di un certo aumento verificatosi in questo periodo della disuguaglianza tra i paesi, vedi François Bourguignon e Christian Morisson, «Inequality Among World Citizens: 1820-1992», *American Economic Review*, 92 (settembre 2002), pp. 727-44.

57. Lindert e Williamson, «Does Globalization Make the World More Unequal?», cit.

58. Vedi ancora Bourguignon e Morisson, «Inequality Among World Citizens: 1820-1992», cit., e Lindert e Williamson, «Does Globalization Make the World More Unequal?», cit.

59. Si veda Kevin H. O'Rourke, «Globalization and Inequality: Historical Trends», *Annual World Bank Conference on Economic Development* (2001/2002), pp. 39-67. Robert Barro ha constatato che l'apertura di un paese al commercio internazionale ha ampliato la disuguaglianza interna nell'ambito dei paesi a reddito medio-basso, ma l'ha ridotta nell'ambito dei paesi ad alto reddito; Barro, «Inequality and Growth in a Panel of Countries», cit. Al contrario, Shang-Jin Wei e Yi Wu's, analizzando l'effetto dell'apertura al commercio della Cina, hanno constatato che la globalizzazione ha ridotto i preoccupanti

divari di reddito fra città e campagna; le città cinesi che sono maggiormente coinvolte nel commercio internazionale hanno fatto registrare un calo più accentuato dei differenziali fra i redditi locali delle città e delle campagne; si veda Wei e Wu, «Globalization and Inequality: Evidence from Within China» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 8611, 2001). Per un'utile rassegna dell'evidenza empirica sui vari possibili canali d'influenza della liberalizzazione del commercio sull'uguaglianza, si veda Pinelopi Koujianou Goldberg e Nina Pavcnik, «Trade, Inequality and Poverty: What Do We Know? Evidence from Recent Trade Liberalization Episodes in Developing Countries», *Brookings Trade Forum* (2004), pp. 223-69. Si veda anche Gary Burtless, «International Trade and the Rise in Earnings Inequality», *Journal of Economic Literature*, 33 (giugno 1995), pp. 800-16, per un'analisi dell'evidenza empirica precedente.

60. Bourguignon e Morrisson constatano un aumento costante, ma a un ritmo di gran lunga più lento. Melchior *et al.*, Schultz, Boltho e Toniolo, e Sala-i-Martin constatano tutti un declino, per quanto non concordino sui tempi dell'inversione.

61. United Nations Conference on Trade and Development (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo), *Handbook of International Trade and Development Statistics*, 1987 e 1995 (New York, United Nations, 1988 e 1997); citato in Lindert e Williamson, «Does Globalization Make the World More Unequal?», cit., nota 21.

62. Si veda Bhagwati, *In Defense of Globalization*, cit., per una discussione più esauriente degli «effetti sociali in senso lato della globalizzazione economica» (p. 22), fra cui il suo impatto su povertà, immigrazione, diritti delle donne, cultura, ambiente e democrazia. Si veda anche Michael A. Santoro, *Profits and Principles: Global Capitalism and Human Rights in China* (Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 2000), per una discussione del modo in cui gli investimenti esteri hanno influenzato le condizioni lavorative e i diritti dei lavoratori, specialmente in Cina. Santoro è giunto alla conclusione che le imprese operanti in Cina nelle industrie ad alta tecnologia hanno perlomeno migliorato la situazione dei lavoratori cinesi, mentre quelle posizionate nelle industrie ai livelli tecnologici più bassi hanno provocato prevalentemente l'effetto opposto.

63. Vedi Alan B. Krueger, «International Labor Standards and Trade», *Annual World Bank Conference on Development Economics* (1996), pp. 281-302; anche «Strategies for Eliminating Child Labour: Prevention, Removal, and Rehabilitation» (saggio non pubblicato, International Labor Organization/UNICEF, 1997).

64. Vedi Kaushik Basu, «Child Labor: Causes, Consequences and Cure, with Remarks on International Labor Standards», *Journal of Economic Literature*, 37 (settembre 1999), pp. 1083-1119.

65. Eric V. Edmonds e Nina Pavcnik, «International Trade and Child Labor: Cross-Country Evidence», *Journal of International Economics*, vol. 68, n. 1, pp. 115-140, gennaio 2006.

66. In pochi hanno lavorato al di fuori del settore agricolo.

67. Eric V. Edmonds e Nina Pavcnik, «The Effect of Trade Liberalization on Child Labor», *Journal of International Economics*, 65 (marzo 2005), pp. 401-19, ed Eric V. Edmonds, «Does Child Labor Decline with Improving Economic Status?», *Journal of Human Resources*, 40 (inverno 2005), pp. 77-99.

68. Sul possibile ruolo delle diverse «culture» per spiegare la crescita economica, vedi David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1999), e i saggi in Lawrence E. Harrison e Samuel P. Huntington (a cura di), *Culture Matters: How Values Shape Human Progress* (New York, Basic Books, 2000). Gregory Clark e Robert Feenstra hanno sostenuto che il problema che impedisce

alle nazioni povere di raggiungere una crescita migliore era (ed è) un problema di «occupare efficacemente la mano d'opera». Nella fattispecie, non era (e non è) un problema di accesso alle nuove tecnologie. Vedi Gregory Clark e Robert Feenstra, «Technology in the Great Divergence», in Bordo *et al.* (a cura di), *Globalization in Historical Perspective*, cit.

69. T.N. Srinivasan, «The Costs of Hesitant and Reluctant Globalization: India», *Indian Economic Review*, 38 (luglio-dicembre 2003), pp. 131-55, citazione da p. 133.

70. Vedi Lindert e Williamson, «Does Globalization Make the World More Unequal?», cit. e Jeffrey G. Williamson, «Winners and Losers over Two Centuries of Globalization» (WIDER Annual Lecture, Copenhagen, 2002). Vedi anche Jeffrey D. Sachs, Andrew Warner Anders Aslund, e Stanley Fischer, «Economic Reform and the Process of Global Integration», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 1, 1995), pp. 1-118, per indicazioni empiriche della convergenza dei redditi medi tra le nazioni che praticavano politiche di libero scambio, ma non tra quelle con economie più chiuse.

71. Lindert e Williamson, «Does Globalization Make the World More Unequal?», cit., p. 250.

72. Ivi, p. 252.

## Capitolo 15. Crescita e ambiente

1. World Commission on Environment and Development, *Our Common Future* (New York, Oxford University Press, 1987), p. 8.

2. La frase «il secolo americano» fu coniata da Henry Luce; vedi Henry R. Luce, «The American Century», *Life*, 10 (17 febbraio 1941), pp. 61-65.

3. Lettera di Truman del 22 gennaio 1951, riprodotta in President's Materials Policy Commission, *Resources for Freedom: A Report to the President* (Washington, D.C., Government Printing Office, 1952), p. VIII.

4. *Ibid.*

5. Rachel Carson, *Silent Spring* (Cambridge, Mass., Riverside Press, 1962), p. 6; trad. it. *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1976.

6. Ivi, p. 8.

7. Public Law 91-90, Section 101a. Vedi Matthew J. Lindstrom e Zachary A. Smith, *The National Environmental Policy Act: Judicial Misconstruction, Legislative Indifference, and Executive Neglect* (College Station, Texas A&M University Press, 2001), p. 142.

8. Vedi Martin Janicke e Helmut Weidner (a cura di), *Successful Environmental Policy: A Critical Evaluation of 24 Cases* (Berlin, Sigma, 1995), p. 147; Michael Skou Anderson e Duncan Liefferink, *European Environmental Policy: The Pioneers* (Manchester, U.K., Manchester University Press, 1997), p. 162; Uday Desai (a cura di), *Ecological Policy and Politics in Developing Countries: Economic Growth, Democracy and Environment* (Albany, State University of New York Press, 1998), p. 129; Baltic Marine Environment Protection Commission, *20 Years of International Cooperation for the Baltic Marine Environment, 1974-1994* (Helsinki, Helsinki Commission, Baltic Marine Environment Protection Commission, 1994), p. 6.

9. Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers e William W. Behrens III, *The Limits to Growth: A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind* (New York, Universe, 1972); trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Milano, EST Mondadori, 1972). L'analisi contenuta in *The Limits to Growth* attingeva molto dai lavori precedenti di Jay W. Forrester, sempre del MIT, specialmente dal suo *World Dynamics* (Cambridge, Mass., Wright-Allen, 1971).

10. Meadows *et al.*, *The Limits to Growth*, cit., p. 23.
11. Ivi, pp. 45, 48, 46.
12. E.F. Schumacher, *Small Is Beautiful: A Study of Economics as if People Mattered* (London, Blond & Briggs, 1973; trad. it. *Piccolo è bello: una tecnologia dal volto umano*, Milano, Moizzi, 1977). Schumacher aveva delle difficoltà a prendere le distanze dall'analisi dei *Limiti dello sviluppo*. Per esempio, a un certo punto affermò apertamente che «il moderno sistema industriale non è seriamente minacciato dalla possibile scarsità e dai prezzi elevati della maggior parte dei materiali a cui lo studio MIT dedica così grande attenzione» (p. 114).
13. fra i primi esempi sono Wei-Chyung Wang, Joseph P. Pinto e Yuk Ling Yung, «Climatic Effects Due to Halogenated Compounds in the Earth's Atmosphere», *Journal of the Atmospheric Sciences*, 37 (febbraio 1980), pp. 333-38; e J. Hansen, D. Johnson, A. Lacis, S. Lebedev, P. Lee, D. Rind e G. Russell, «Climate Impact of Increasing Atmospheric Carbon Dioxide», *Science*, 213 (28 agosto 1981), pp. 957-66. Vedi Spencer R. Weart, *The Discovery of Global Warming* (Cambridge, Harvard University Press, 2003); trad. it. *Febbre planetaria: come si è giunti a scoprire il surriscaldamento dell'atmosfera e a prevedere i suoi effetti sul futuro della Terra*, Milano, Orme, 2005, per un'utile recensione storica delle dottrine in quest'area, fino al ricercatore britannico John Tyndall nel 1862.
14. Walter Sullivan, «Study Finds Warming Trend That Could Raise Sea Levels», *New York Times*, 22 agosto 1981, p. A1.
15. Philip Shabecoff, «E.P.A. Report Says Earth Will Heat Up Beginning in 1990's», *New York Times*, 18 ottobre 1983, p. A1. Il rapporto EPA descritto nell'articolo era «The Potential Effects of Global Climate Change on the United States» (Washington, D.C., EPA, 1983).
16. I dati sulle emissioni di CO<sub>2</sub> sono tratti dai *World Development Indicators* (WDI) *on line* della Banca Mondiale.
17. I dati sulla deforestazione sono tratti da Norman Meyers, *Deforestation Rates in Tropical Forests and Their Climatic Implications* (London, Friends of the Earth Trust, 1989), tabella 1 e pp. 12, 28.
18. I dati per il decennio 1990-2000 sono tratti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, *State of the World's Forests*, 2003.
19. Vedi, per esempio, Thomas Lekan, *Imagining the Nation in Nature: Landscape Preservation and German Identity, 1885-1945* (Cambridge, Harvard University Press, 2004).
20. Vedi Charles C. Mann e Mark Plummer, *Noah's Choice: The Future of Endangered Species* (New York, Knopf, 1995).
21. I dati sul consumo totale di energia negli Stati Uniti sono tratti dal Department of Energy.
22. I dati sul consumo mondiale di petrolio sono tratti dal Department of Energy. I dati sulle riserve accertate di petrolio e sui prezzi del greggio sono tratti da *Oil and Gas Journal*.
23. Vedi William D. Nordhaus, «World Dynamics: Measurement Without Data», *Economic Journal*, 83 (dicembre 1973), pp. 1156-83, e William D. Nordhaus, Robert N. Stavins, e Martin L. Weitzman, «Lethal Model 2: The Limits to Growth Revisited», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 1992), pp. 1-59, per le recensioni a *Limits to Growth*.
24. Vedi Barbara Freese, *Coal: A Human History* (Cambridge, Mass., Perseus, 2003).
25. Jeffrey A. Frankel, «Globalization and the Environment», in Michael Weinstein (a cura di), *Globalization: What's New?* (New York, Council on Foreign Relations, 2005), pp. 132-33.

26. Vedi Edward A. Parson, *Protecting the Ozone Layer: Science and Strategy* (New York, Oxford University Press, 2003).

27. Non soltanto il senato non ha ratificato il protocollo di Kyoto, ma nel 1997 ha adottato, con 95 voti a favore e nessuno contro, una risoluzione con la quale afferma che rifiuterà qualsiasi trattato che non imponga delle restrizioni sulle emissioni anche ai paesi in via di sviluppo (l'accordo di Kyoto limita le emissioni dei paesi industriali, ma non quelle dei paesi in via di sviluppo), nonché qualsiasi trattato che causi «un serio danno» all'economia statunitense. Si veda la discussione della posizione politica americana in materia, fra cui la Byrd-Hagel Resolution, in David G. Victor, *Climate Change: Debating America's Policy Options* (New York, Council on Foreign Relations, 2004).

28. Vedi Steven Lee Meyers, «Putin Ratifies Kyoto Protocol on Emissions», *New York Times*, 6 novembre 2004, p. A7, e Shankar Vedantam, «Kyoto Treaty Takes Effect Today; Impact on Global Warming May Be Largely Symbolic», *Washington Post*, 16 febbraio 2005, p. A4.

29. Vedi, ad esempio, Richard N. Cooper, «Toward a Real Global Warming Treaty», *Foreign Affairs*, 77 (marzo-aprile 1998), p. 66; David G. Victor, *The Collapse of the Kyoto Protocol and the Struggle to Slow Global Warming* (Princeton, Princeton University Press, 2001); Thomas Schelling, «What Makes Greenhouse Sense?: Time to Rethink the Kyoto Protocol», *Foreign Affairs*, 81 (maggio-giugno 2002), p. 2; William D. Nordhaus, «After Kyoto: Alternative Mechanisms to Control Global Warming» (saggio inedito, Yale University, 2002); e Robert N. Stavins, «Forging a More Effective Global Climate Treaty», *Environment*, 46 (dicembre 2004), pp. 23-30.

30. Desai (a cura di), *Ecological Policy and Politics in Developing Countries*, cit., p. 282. Vedi, più in generale, Joseph Alcamo (a cura di), *Coping with Crisis in Eastern Europe's Environment* (New York, Parthenon, 1992).

31. I dati sulle quote del terziario nella produzione totale sono tratti dai *World Development Indicators*.

32. Josh Ederington, Arik Levenson e Jerry Minier, «Trade Liberalization and Pollution Havens» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10585, 2004).

33. Vedi Kirk Smith, «Fuel Combustion, Air Pollution Exposure and Health: The Situation in Developing Countries», *Annual Review of Energy and Environment* 18 (1993), pp. 529-66, e Subham Chaudhuri e Alexander S.P. Pfaff, «Fuel-Choice and Indoor Air Quality: A Household-Level Perspective on Economic Growth and the Environment» (saggio inedito, Columbia University, 2003).

34. Quest'idea apparve per la prima volta in forma concisa nel *World Development Report* del 1992 della Banca Mondiale. Altre discussioni della prima ora furono Thomas Selden e Daqing Song, «Environmental Quality and Development: Is There a Kuznets Curve for Air Pollution Emissions?», *Journal of Environmental Economics and Management*, 27 (settembre 1994), pp. 147-62, e Gene M. Grossman e Alan B. Krueger, «Economic Growth and the Environment», *Quarterly Journal of Economics*, 110 (maggio 1995), pp. 353-77. Da quel momento si è formato un ampio corpo di letteratura dedicata a questa ipotesi. Per le recensioni, vedi Susmita Dasgupta, Benoit Laplante, Hua Wang e David Wheeler, «Confronting the Environmental Kuznets Curve», *Journal of Economic Perspectives*, 16 (inverno 2002), pp. 147-68; Anastasios Xepapadeas, «Economic Growth and the Environment», in Karl-Goran Mäler e Jeffrey R. Vincent (a cura di), *Handbook of Environmental Economics* (Amsterdam, Elsevier, 2003); Jeffrey A. Frankel e Andrew K. Rose, «Is Trade Good or Bad for the Environment? Sorting Out the Causality», *Review of Economics and Statistics*, 87 (febbraio 2005), pp. 85-91; e Brian R. Copeland e M. Scott

Taylor, «Trade, Growth and the Environment», *Journal of Economic Literature*, 42 (marzo 2004), pp. 7-71.

35. Vedi ancora Selden e Song, «Environmental Quality and Development», e Grossman e Krueger, «Economic Growth and the Environment»; anche Nemat Shafik, «Economic Development and Environmental Quality: An Econometric Analysis», *Oxford Economic Papers* (nuova serie), 46 (ottobre 1994), pp. 757-73; F.G. Hank Hilton e Arik Levinson, «Factoring the Environmental Kuznets Curve: Evidence from Automotive Lead Emissions», *Journal of Environmental Economics and Management*, 35 (marzo 1998), pp. 126-41; e David Bradford, Stephen H. Shore e Rebecca Schlieckert, «The Environment Kuznets Curve: Exploring A Fresh Specification», *The Berkeley Electronic Journals in Economic Analysis and Policy*, vol. 4, n. 1, 2005.

36. Grossman e Krueger, «Economic Growth and the Environment», cit.

37. Vedi ancora Shafik, «Economic Development and Environmental Quality», cit.

38. I dati sugli elementi inquinanti dell'ambiente sono tratti dall'Environmental Protection Agency.

39. I dati sulle aree forestali e sul volume di legno sono tratti da Department of Agriculture, USDA Forest Service, «Preliminary 2002 Resources Planning Act (RPA) Assessment Tables», tabelle 3, 25.

40. Come il più ampio accesso all'acqua potabile è stato importante per aumentare le aspettative di vita degli americani nella prima metà del XIX secolo – vedi ancora David Cutler e Grant Miller, «The Role of Public Health Improvements in Health Advances: The 20th Century United States», *Demography*, 42 (febbraio 2005), pp. 1-22 – così l'aria più pulita ha abbassato ulteriormente la mortalità infantile in decenni più recenti. In base ad un'analisi dell'esperienza americana svolta contea per contea, Kenneth Chay e Michael Greenstone hanno stimato che per ogni punto percentuale di riduzione del particolato sospeso totale, la mortalità infantile si abbassa di mezzo punto percentuale, e che il Clean Air Act del 1970 ha causato approssimativamente 1300 morti infantili in meno nel 1972; Kenneth Chay e Michael Greenstone, «Air Quality, Infant Mortality, and the Clean Air Act of 1970» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10053, 2003).

41. Come mostra l'esempio delle automobili, anche la politica ambientale a livello subnazionale può essere importante. I requisiti più rigidi dei dispositivi antinquinamento imposti dallo stato della California nel 1966 hanno avuto una forte influenza sull'industria automobilistica. Oggi l'interesse attivo dell'industria di sviluppare auto elettroniche deriva soprattutto dai requisiti stabiliti dalla legislazione della California del 1990, che inizialmente avrebbe dovuto entrare in vigore nel 2003, ma poi fu posticipata.

42. Vedi Susmita Dasgupta, Ashoka Mody, Subhendu Roy e David Wheeler, «Environmental Regulation and Development: A Cross-Century Empirical Analysis», *Oxford Development Studies*, 29 (giugno 2001), pp. 173-87, e Dasgupta *et al.*, «Confronting the Environmental Kuznets Curve», cit.

43. Scott Barrett e Kathryn Graddy, «Freedom, Growth, and the Environment», *Environment and Development Economics*, 5 (ottobre 2000), pp. 433-56, e Frankel e Rose, «Is Trade Good or Bad for the Environment?», cit.

44. I dati sulle emissioni di CO<sub>2</sub> sono sempre tratti dai *World Development Indicators*. I dati sul reddito corrente (2003) sono tratti dalla Banca Mondiale, *World Development Report 2005: A Better Investment Climate for Everyone* (Washington, D.C., World Bank, 2004), tabella 1, pp. 256-57. I dati sulle aspettative di vita sono tratti da United Nations Development Program, *Human Development Report 2004: Cultural Liberty in Today's Diverse World* (New York, United Nations Development Programme, 2004), tabella 1, pp.

140-43. I dati sull'aspettativa di vita storica negli Stati Uniti sono tratti da Michael R. Haines, «The Population of the United States, 1790-1920», in Stanley L. Engerman e Robert E. Gallman (a cura di), *The Cambridge Economic History of the United States: The Long Nineteenth Century* (New York, Cambridge University Press, 1996-2000), tabella 4.3, p. 158. Il valore relativo al 1880 si riferisce esclusivamente ai bianchi. Il valore relativo al 1850 aggrega i valori separati per i bianchi e i neri usando come pesi i dati sulla popolazione delle Historical Statistics of the United States, *Colonial Times to 1970* (Washington, D.C., Census Bureau, 1975), tabella A 91-104.

46. Vedi David S. Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are So Rich and Some So Poor* (New York, Norton, 1999), cap. 1, per un dibattito sulla connessione tra le malattie tropicali e lo sviluppo economico. La tabella 1.1 di Landes, p. 10, fornisce i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità sull'incidenza di queste ed altre malattie specifiche.

47. Xiaoying Ma e Leonard Ortolano, *Environmental Regulation in China: Institutions, Enforcement, and Compliance* (Lanham, Md., Rowman & Littlefield, 2000), pp. 17, 28; O.P. Dwivedi, *India's Environmental Policies, Programmes and Stewardship* (New York, St. Martin's, 1997), p. 59.

48. Sulla Corea, vedi Michael C. Howard, *Asia's Environmental Crisis* (Boulder, Colo., Westview, 1993), p. 280ff; sul Venezuela, Desai (a cura di), *Ecological Policy and Politics in Developing Countries*, p. 212ff; su Brasile ed Indonesia, Gordon MacDonald, Daniel L. Nielson e Marc A. Stern (a cura di), *Latin American Environmental Policy in International Perspective* (Boulder, Colo., Westview, 1997), pp. 93, 212ff; sul Kenya, Governo del Kenya, Ministero delle Risorse nazionali ed ambientali, *The Kenya National Environmental Action Plan: Report* (1994).

49. Vedi, ad esempio, Alvin K. Klevorick, «The Race to the Bottom in a Federal System: Lessons from the World of Trade Policy», *Yale Law and Policy Review/Yale Journal of Regulation*, 67 (Atti del convegno, 1996), pp. 177-86; Peter P. Swire, «The Race to Laxity and the Race to Undesirability: Explaining Failures in Competition Among Jurisdictions in Environmental Law», *Yale Law and Policy Review/Yale Journal of Regulation*, 67 (Atti del convegno, 1996), pp. 67-110; e Herman Daly, «Globalization and Its Discontents», in Peter M. Haas (a cura di), *Environment in the New Global Economy* (London, Edward Elgar, 2003). Vedi anche le recensioni in Daniel C. Esty, «Bridging the Trade-Environment Divide», *Journal of Economic Perspectives*, 15 (estate 2001), pp. 113-30; l'introduzione a Daniel C. Esty e Damien Geradin (a cura di), *Regulatory Competition and Economic Integration* (Oxford, Oxford University Press, 2001); e Jagdish Bhagwati, *In Defense of Globalization* (New York, Oxford University Press, 2004). Questa idea riecheggia, nella dimensione ambientale, preoccupazioni affini, quali la sicurezza occupazionale, il tempo di lavoro e il lavoro infantile.

50. Vedi Josh Ederington, Arik Levenson e Jerry Minier, «Footloose and Pollution-Free», *Review of Economics and Statistics*, 87 (febbraio 2005), pp. 92-99; Muthukumara Mani e David Wheeler, «In Search of Pollution Havens? Dirty Industry in the World Economy, 1960-95», in Per G. Fredriksson (a cura di), *Trade, Global Policy and the Environment* (Washington, D.C., World Bank, 1999); Jean-Marie Grether e Jaime de Melo, «Globalization and Dirty Industries: Do Pollution Havens Matter?» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 9776, 2003); Brian R. Copeland e M. Scott Taylor, «Trade, Growth and the Environment» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 9823, 2003); e Arik Levenson e M. Scott Taylor, «Unmasking the Pollution Haven Effect» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10629, 2004), per l'analisi di alcune di queste testimonianze.

51. World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, cit., p. ix.

52. Ivi, pp. xii, 1.

53. Ivi, p. 8.

54. Ivi, pp. 8, 9.

55. I dati sulla crescita della popolazione al netto dell'immigrazione sono tratti da Nazioni Unite, Divisione popolazione, Ufficio degli affari sociali ed economici, «World Population Prospects: The 2002 Revision», basata sulla proiezione della «variante migrazione zero» per gli anni 2000-2005. I dati sulla fecondità sono tratti dai *World Development Indicators*.

56. I dati sulla crescita della popolazione e sulla fecondità sono tratti dai *World Development Indicators*.

57. Vedi Robert J. Barro e Jong-Wha Lee, «Sources of Economic Growth», *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, 40 (giugno 1994), pp. 1-46, e «Losers and Winners in Economic Growth», *Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics* (1993), pp. 267-97; e David E. Bloom e Jeffrey Williamson, «Demographic Transitions and Economic Miracles in Emerging Asia», *World Bank Economic Review*, 12 (settembre 1998), pp. 419-55; anche Robert J. Barro e Xavier Sala-i-Martin, *Economic Growth* (Cambridge, MIT Press, 2003), cap. 12.

58. Garrett Hardin, «The Tragedy of the Commons», *Science*, 162 (13 dicembre 1968), pp. 1243-48, citazione da p. 1248.

59. Qui le medie sono ponderate usando come pesi le popolazioni dei singoli paesi.

60. Robert M. Solow, «Sustainability: An Economist's Perspective», in Robert Dorfman e Nancy S. Dorfman (a cura di), *Economics of the Environment: Selected Readings* (New York, Norton, 1993), p. 181.

61. Ivi, p. 182. Naturalmente la società può scegliere di conservare una data zona nel suo stato naturale, ma la ragione di questa scelta, che di solito è di natura estetica, non è fondamentale per la sostenibilità. E sebbene la tutela della biodiversità in generale sia certamente una parte integrante della sostenibilità, il dovere di proteggere ogni singola specie si basa invece sull'argomento che gli uomini non hanno il diritto morale di sopprimere un'altra specie vivente. Tale argomento può essere convincente, persino cogente, ma non discende neppure esso dal principio dello sviluppo sostenibile.

## Capitolo 16. Politica economica e crescita economica in America

1. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, UTET, Torino, 1968, p. 683.

2. Per una rassegna esauriente dell'evidenza empirica, vedi Zvi Griliches, *R&D and Productivity: The Econometric Evidence* (Chicago, University of Chicago Press, 1998), «Introduction», e *R&D, Education and Productivity: A Retrospective* (Cambridge, Harvard University Press, 2000), capp. 4 e 5.

3. Per una valutazione recente, vedi ancora N. Gregory Mankiw, David Romer e David N. Weil, «A Contribution to the Empirics of Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, 107 (maggio 1992), pp. 407-37.

4. Vedi ancora Dale W. Jorgenson e Kevin J. Stiroh, «Raising the Speed Limit: U.S. Economic Growth in the Information Age», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 1, 2000), pp. 125-235, e Stephen D. Oliner e Daniel E. Sichel, «The Resurgence of Growth in the Late 1990s: Is Information Technology the Story?», *Journal of Economic Perspectives* 14 (autunno 2000), pp. 3-22.

5. I dati su produttività ed occupazione sono tratti dal Bureau of Labor Statistics. I dati sui capitali azionari sono tratti dal Bureau of Economic Analysis.

6. Il fatto che l'analisi incrociata per paesi evidenzi che la relazione fra investimento in capitale e crescita della produttività si adatta bene all'investimento in beni di equipaggiamento ma non all'investimento in edifici, industriali, commerciali o d'altro tipo, indica che in molti paesi le imprese tendono a intraprendere progetti di costruzione almeno in parte per ragioni non economiche.

7. Vedi J. Bradford de Long e Lawrence H. Summers, «Equipment Investment and Economic Growth: How Strong Is the Nexus?», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 1992), pp. 157-211. È agevole cogliere questi schemi nei dati tratti da Robert Summers e Alan Heston, «The Penn World Table (rif. 5): An Expanded Set of International Comparisons, 1950-1988», *Quarterly Journal of Economics*, 106 (maggio 1991), pp. 327-68, e dai *World Development Indicators* della Banca Mondiale.

8. Vedi McKinsey Global Institute, *Capital Productivity* (Washington, D.C., McKinsey & Company, 1996), per un'analisi del modo in cui l'economia americana riesca ad essere più produttiva con meno capitale.

9. Robert J. Barro e Jong-Wha Lee, «International Comparisons of Educational Attainment», *Journal of Monetary Economics*, 32 (dicembre 1993), pp. 363-94, e «Losers and Winners in Economic Growth», *Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics 1993*, pp. 267-97, hanno fornito le prime indicazioni empiriche dell'esistenza di una relazione positiva fra istruzione e crescita economica. In seguito molti autori hanno confermato questi risultati. La relazione osservata non riflette però unicamente l'effetto diretto dell'istruzione sulla produttività. Fra i benefici arrecati da una maggiore scolarità, specialmente a partire da livelli bassi, vi sono il miglioramento della situazione sanitaria e il corrispondente aumento della speranza di vita, nonché la riduzione del tasso di natalità e quindi il rallentamento della crescita demografica. Questi sviluppi contribuiscono anche a migliorare le prospettive di crescita di un paese, non meno dell'alfabetizzazione o della qualificazione professionale definita in senso più stretto. Si veda Robert J. Barro, *Determinants of Economic Growth: A Cross-Country Empirical Study* (Cambridge, MIT Press, 1997), e Roberto Perotti, «Growth, Income Distribution and Democracy: What the Data Say», *Journal of Economic Growth*, 1 (giugno 1996), pp. 148-87.

10. Eric A. Hanushek e Dennis D. Kimko, «Schooling, Labor-Force Quality, and the Growth of Nations», *American Economic Review*, 90 (dicembre 2000), pp. 1184-1208.

11. Vedi, per esempio, Joshua D. Angrist e Alan B. Krueger, «Does Compulsory School Attendance Affect Schooling and Earnings?», *Quarterly Journal of Economics*, 106 (novembre 1991), pp. 979-1014, e David Card e Alan B. Krueger, «Does School Quality Matter? Returns to Education and the Characteristics of Public Schools in the United States», *Journal of Political Economy*, 100 (febbraio 1992), pp. 1-40. Anche la letteratura che documenta la relazione tra istruzione e guadagno è molto vasta. Per un'analisi recente, vedi David Card, «The Causal Effect of Education on Earnings», in Orley Ashenfelter e David Card (a cura di), *Handbook of Labor Economics* (Amsterdam, Elsevier, 1999), vol. 3.

12. Lawrence F. Katz e Kevin M. Murphy, «Changes in Relative Wages, 1963-1987, Supply and Demand Factors», *Quarterly Journal of Economics*, 107 (febbraio 1992), pp. 35-78.

13. Vedi David M. Cutler e Lawrence F. Katz, «Macroeconomic Performance and the Disadvantaged», *Brookings Papers on Economic Activity* (n. 2, 1991) pp. 1-74; Katz e Murphy, «Changes in Relative Wages, 1963-1987», cit.; e David H. Autor, Lawrence F.

Katz e Alan B. Krueger, «Computing Inequality: Have Computers Changed the Labor Market?», *Quarterly Journal of Economics*, 113 (novembre 1998), pp. 1169-1213. I dati sui differenziali di guadagno per il 2003 sono tratti da un'analisi dei dati del Census Bureau eseguita dall'Economic Policy Institute.

14. Franco Modigliani, «Life-Cycle, Individual Thrift, and the Wealth of Nations», *American Economic Review*, 76 (giugno 1986), pp. 297-313, spiega perché un'economia che cresce rapidamente risparmia e investe di più; Peter J. Klenow e Andrés Rodríguez-Clare, «The Neo-Classical Revival in Growth Economics: Has It Gone Too Far?», *NBER Macroeconomics Annual 1997*, pp. 73-102, presentano una teoria parallela dell'istruzione come risposta alla crescita economica. Anche i confronti fra individui dello stesso paese evidenziano che l'istruzione rende più produttivi e quindi accresce la capacità di guadagno, ma si ha motivo di pensare che valga anche il contrario – ossia, che gli individui naturalmente più intelligenti o più energici o più produttivi sotto altri aspetti, siano maggiormente portati a istruirsi; si veda Orley Ashenfelter e David J. Zimmerman, «Estimates of the Returns to Schooling from Sibling Data: Fathers, Sons, and Brothers», *Review of Economics and Statistics*, 79 (febbraio 1997), pp. 1-9.

15. I dati sui tassi di investimento sono tratti dal Bureau of Economic Analysis.

16. I dati sulle retribuzioni reali sono tratti dal Bureau of Labor Statistics.

17. I dati sui tassi di risparmio sono tratti dal Bureau of Economic Analysis. Per un dibattito sull'esperienza storica di più lungo periodo, vedi Edward Denison, «A Note on Private Saving», *Review of Economics and Statistics*, 40 (agosto 1958), pp. 261-67, e Paul A. David e John L. Scadding, «Private Savings: Ultrarationality, Aggregation, and "Denison's Law"», *Journal of Political Economy*, 82 (marzo-aprile 1974), pp. 225-49.

18. I dati sul budget sono tratti da Office of Management and Budget.

19. Congressional Budget Office, «The Budget and Economic Outlook: Fiscal Years 2006 to 2015» (gennaio 2005), tabella F-12, p. 145.

20. Vedi, per esempio, Martin Feldstein, «Clinton's Revenue Mirage», *Wall Street Journal*, 6 aprile 1993, p. A14, e «Tax Rates and Human Behavior», *Wall Street Journal*, 7 maggio 1993, p. A14.

21. Congressional Budget Office, «The Budget and Economic Outlook: Fiscal Years 2002-2011» (gennaio 2001), tabella 1-1, p. 2, e «The Budget and Economic Outlook: Fiscal Years 2006 to 2015», tabella 1-2, p. 3.

22. Office of Management and Budget, *Budget of the United States Government, Fiscal Year 2006* (Washington, D.C., Government Printing Office, 2005), tabella 5-1, p. 343.

23. William G. Gale e Peter R. Orszag, «The Outlook for Fiscal Policy», *Tax Notes*, 14 febbraio 2005, pp. 841-53. Le assunzioni di fondo sono che le riduzioni delle imposte approvate negli anni 2001 e 2003 siano diventate permanenti, che il Congresso abbia liberalizzato la Alternative Minimum Tax, e che la spesa reale (al netto dei trasferimenti collegati a diritti individuali, quali le prestazioni previdenziali) aumenti di pari passo con la popolazione statunitense.

24. I dati sulle quote di budget sono tratti dal Treasury and the Congressional Budget Office.

25. Board of Trustees, Federal Old-Age and Survivors Insurance and Disability Insurance Trust Funds, *2004 Annual Report* («2004 Social Security Trustees Report»), tabelle IV.B2 e VI.F8, pp. 47 e 178 (proiezioni intermedie).

26. Board of Trustees, Federal Hospital Insurance and Federal Supplementary Medical Insurance Trust Funds, *2004 Annual Report* («2004 Medicare Trustees Report»), tabelle I.D1 e II.A5, pp. 4 e 31.

27. Vedi Alan J. Auerbach, William G. Gale e Peter R. Orszag, «Sources of the Long-Term Fiscal Gap», *Tax Notes*, 24 maggio 2004, pp. 1049-59, specialmente le tabelle 4 e 5, pp. 1053 e 1054.

28. Vedi, ad esempio, James Poterba e Lawrence H. Summers, «The Economic Effects of Dividend Taxation», in Edward I. Altman e Marti G. Subrahmanyam (a cura di), *Recent Advances in Corporate Finance* (Homewood, Ill., R.D. Irwin, 1985), e Laurie Simon Bagwell e John B. Shoven, «Cash Distributions to Shareholders», *Journal of Economic Perspectives*, 3 (estate 1989), pp. 129-40. Vedi anche Alan J. Auerbach, «The Theory of Excess Burden and Optimal Taxation», in Alan J. Auerbach e Martin Feldstein (a cura di), *Handbook of Public Economics*, vol. 1 (Amsterdam, Elsevier Science, 1985).

29. Anche tenendo conto dell'estensione della copertura del sistema pensionistico, nonché del fatto che molti possessori di azioni ottennero dei notevoli incrementi di ricchezza per effetto del rialzo del mercato azionario (due elementi che ridussero l'esigenza di risparmiare attingendo direttamente al reddito corrente), è possibile spiegare soltanto in parte il calo del risparmio privato verificatosi negli anni Ottanta. Si veda David Bradford, «Market Value Versus Financial Accounting Measures of National Saving», in B. Douglas Bernheim e John B. Shoven (a cura di), *National Saving and Economic Performance* (Chicago, University of Chicago Press, 1991).

30. La speranza di vita residua all'età di sessantacinque anni negli Stati Uniti oggi è pari a 16,4 anni per gli uomini e 19,4 anni per le donne; nel 1940 ammontava, rispettivamente, a 11,9 e 13,4 anni. (I dati sono tratti dal National Center for Health Statistics, National Vital Statistics Reports.)

31. L'attuale programma di innalzamento dell'età pensionistica prevede un aumento di due mesi all'anno fino al 2009, seguito da una pausa, e poi dalla ripresa dell'aumento di due mesi all'anno dal 2021 fino al 2027. La riduzione stimata della spesa è tratta dall'analisi svolta dal CBO della legge proposta (ma non promulgata) *Bipartisan Retirement Security Act* del 2004 (H.R. 3821).

32. Vedi, ad esempio, l'elenco fornito in Henry J. Aaron, «Social Security: Tune It Up, Don't Trade It In», in Henry J. Aaron e John B. Shoven, *Should the United States Privatize Social Security?* (Cambridge, MIT Press, 1999), specialmente tabella 2.2, p. 90.

33. È oggetto di dibattito vivace quali siano tali condizioni. Vedi, ad esempio, i diversi punti di vista in Martin Feldstein, «Structural Reform of Social Security», *Journal of Economic Perspectives*, 19 (primavera 2005), pp. 33-55, e Peter A. Diamond e Peter R. Orszag, *Saving Social Security: A Balanced Approach* (Washington, D.C., Brookings Institution, 2004), specialmente il cap. 8. Vedi ancora Aaron, «Social Security: Tune It Up, Don't Trade It In», cit.

34. Vedi, per esempio, Henry J. Aaron, *Serious and Unstable Condition: Financing America's Health Care* (Washington, D.C., Brookings Institution, 1991), e David M. Cutler, *Your Money or Your Life: Strong Medicine for America's Health Care System* (New York, Oxford University Press, 2004).

35. Lisa Potetz e Thomas Rice forniscono un utile riepilogo di tali proposte in Potetz e Rice, *Medicare Tomorrow: The Report of the Century Foundation Task Force on Medicare Reform* (New York, Century Foundation, 2001). Vedi ancora Cutler, *Your Money or Your Life*, cit.

36. Almeno la metà della crescita della spesa medica americana negli ultimi decenni è stata la conseguenza diretta del cambiamento tecnologico. Vedi Aaron, *Financing America's Health Care*, cit., e Joseph P. Newhouse, «Medical Care Costs: How Much Welfare Loss?», *Journal of Economic Perspectives*, 6 (estate 1992), pp. 3-21.

37. 2004 Social Security Trustees Report, tabella V.A2, p. 78.
38. I dati sulla povertà per gruppi di età sono tratti dal Census Bureau.
39. Nel 2003 il tasso di povertà per gli ultrasessantacinquenni era del 10,2 per cento. Per la popolazione al di sotto dei sessantacinque anni era del 12,8 per cento.
40. J.K. Iglehart, «The American Health Care System: Medicare», *New England Journal of Medicine*, 327 (12 novembre 1992), p. 1467.
41. Angus Campbell, *The Sense of Well-Being in America: Recent Patterns and Trends* (New York, McGraw-Hill, 1981), p. 245; vedi anche Linda K. George, «Economic Status and Subjective Well-Being», in Neal E. Cutler, Davis W. Gregg e M. Powell Lawton (a cura di), *Aging, Money, and Life Satisfaction* (New York, Springer, 1992).
42. I dati sulle prestazioni della previdenza sociale in quanto quota di reddito sono tratti dal National Center for Policy Analysis.
43. Auerbach *et al.*, «Sources of the Long-Term Fiscal Gap», cit., tabella 9, p. 1056.
44. Ai sensi della legislazione esistente, l'imposta di successione deve essere ripristinata nel 2011. Qui sono in pochi a pensare che questa fosse la reale intenzione del Congresso.
45. Vedi William G. Gale e Joel Slemrod, «Rethinking Estate and Gift Taxation: Overview», in William G. Gale, James R. Hines Jr. e Joel Slemrod (a cura di), *Rethinking Estate and Gift Taxation* (Washington, D.C., Brookings Institution, 2001).
46. I dati sul gettito delle imposte di successione e sulle donazioni sono tratti dal Congressional Budget Office, «The Budget and Economic Outlook: Fiscal Years 2005 to 2014», tabella F-3, p. 131.
47. Brookings-Urban Institute Tax Policy Center, [www.taxpolicycenter.org/commentary/agreement.cfm#agree](http://www.taxpolicycenter.org/commentary/agreement.cfm#agree).
48. Auerbach *et al.*, «Sources of the Long-Term Fiscal Gap», cit. Anche questa stima assume che i tagli introdotti nel 2001, 2002 e 2003 siano divenuti permanenti e che il Congresso riformi la Alternative Minimum Tax.
49. David T. Ellwood, «The Sputtering Labor Force of the 21st Century: Can Social Policy Help?», in Alan B. Krueger e Robert M. Solow (a cura di), *The Roaring Nineties: Can Full Employment Be Sustained?* (New York, Russell Sage Foundation, 2001). Vedi anche Dale W. Jorgenson, Mun S. Ho e Kevin J. Strioph, *Information Technology and the American Growth Resurgence* (Cambridge, MIT Press, 2005), cap. 6, e J. Bradford DeLong, Claudia Goldin e Lawrence F. Katz, «Sustaining U.S. Economic Growth», in Henry J. Aaron, James M. Lindsay e Pietro S. Nivola (a cura di), *Agenda for the Nation* (Washington, D.C., Brookings Institution, 2003).
50. Vedi Eric A. Hanushek, «Further Evidence on the Effects of Catholic Secondary Schooling: Comments», *Brookings-Wharton Papers on Urban Affairs* (2000), pp. 194-97; Francine D. Blau e Lawrence M. Khan, «Do Cognitive Test Scores Explain Higher US Wage Inequality?», *Review of Economics and Statistics*, 87 (febbraio 2005), pp. 184-93; e il dibattito su questa questione in James J. Heckman e Alan B. Krueger, *Inequality in America: What Role for Human Capital Policies?* (Cambridge, MIT Press, 2003).
51. James J. Heckman e Pedro Carneiro, «Human Capital Policy», in Heckman e Krueger, *Inequality in America*, p. 86.
52. Dirk Krueger e Krishna B. Kumar, «US-Europe Differences in Technology-Driven Growth: Quantifying the Role of Education», *Journal of Monetary Economics*, 51 (gennaio 2004), pp. 161-90.
53. I dati sono tratti dal National Center for Education Statistics, *2002 Digest of Education Statistics*, tabella 2, 170.
54. I dati sono tratti dal Digest of Education Statistics del 2002, tabelle 157, 334, 335.

55. Dati recenti hanno confermato questi benefici a livello di tutta la società. Una maggiore istruzione rende una persona più incline a votare, a leggere giornali, e più propensa a sostenere la libertà di espressione; vedi Thomas S. Dee, «Are There Civic Returns to Education?», *Journal of Public Economics*, 88 (agosto 2004), pp. 1697-1720; e Kevin Milligan, Enrico Moretti e Philip Oreopoulos, «Does Education Improve Citizenship? Evidence from the United States and the United Kingdom», *Journal of Public Economics*, 88 (agosto 2004), pp. 1667-95. I diplomati di scuole secondarie hanno minori probabilità di venire incarcerati, in particolare per i reati di assassinio, aggressione e furto d'auto; vedi Lance Lochner e Enrico Moretti, «The Effect of Education on Crime: Evidence from Prison Inmates, Arrests, and Self-Reports», *American Economic Review*, 94 (marzo 2004), pp. 155-89.

56. Francine D. Blau *et al.*, *The Economics of Women, Men and Work*, 5ª ed. (Upper Saddle River, N.J., Prentice Hall, imminente), illustrazione 4.10a.

57. Vedi Carneiro e Heckman, «Human Capital Policy», cit.

58. Philip Oreopoulos, Marianne E. Page e Ann Huff Stevens, «Does Human Capital Transfer from Parent to Child? The Intergenerational Effects of Compulsory Schooling» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10164, 2003).

59. Vedi, per esempio, i risultati elettorali citati da Alan B. Krueger, «Inequality, Too Much of a Good Thing», in Heckman e Krueger, *Inequality in America*, cit., pp. 19-20.

60. Vedi, per esempio, Joshua D. Angrist e Alan B. Krueger, «Does Compulsory School Attendance Affect Schooling and Earnings?», *Quarterly Journal of Economics*, 106 (novembre 1991), pp. 979-1014, e Ashenfelter e Zimmerman, «Estimates of the Returns to Schooling from Sibling Data». Vedi ancora la rassegna di questa letteratura in Card, «The Causal Effect of Education on Earnings», cit.

61. Orley Ashenfelter, Colm Harmon e Hessel Oosterbeck, «A Review of Estimates of the Schooling/Earnings Relationship, with Tests for Publication Bias», *Labour Economics*, 6 (novembre 1999), pp. 453-70.

62. Vedi ancora Card, «The Causal Effect of Education on Earnings»; anche Pedro Carneiro, James Heckman e Edward Vytlačil, «Estimating the Rate of Return to Education When It Varies Among Individuals» (saggio non pubblicato, University of Chicago, 2001); David Card, «Estimating the Return to Schooling: Progress on Some Persistent Econometric Problems», *Econometrica*, 69 (settembre 2001), pp. 1127-60; e i risultati esaminati in Carneiro e Heckman, «Human Capital Policy», tabella 2.4, p. 150.

63. I dati sulla retribuzione oraria a seconda dell'istruzione dei lavoratori sono tratti da Lawrence Mishel, Jared Bernstein e Heather Boushey, *The State of Working America, 2004/2005* (Ithaca, N.Y., ILR Press, imminente), tabella 2.17.

64. Card e Krueger, «Does School Quality Matter?», cit.

65. I confronti tra le nazioni suggeriscono però che gli studenti obbligati a rimanere a scuola finiscono per avere maggiore successo economico, e sono anche più sani, che se si fossero ritirati; vedi Philip Oreopoulos, «Do Dropouts Drop Out Too Soon? International Evidence from Changes in School-Leaving Laws» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10155, 2003). Anche per gli Stati Uniti, è dimostrato che l'aumento della partecipazione alla scuola dell'obbligo riduce i tassi di gravidanza adolescenziale; vedi Sandra E. Black, Paul J. Deveraux e Kjele Salvanes, «Fast Times at Ridgmont High? The Effect of Compulsory Schooling Laws on Teenage Births» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 10911, 2004).

66. Vedi le recensioni della letteratura sulla questione in Edward Zigler e Jeanette Valentine (a cura di), *Project Head Start: A Legacy of the War on Poverty* (New York, Free

Press, 1979); Ruth Hubbell McKey, *A Review of Head Start Research Since 1970* (Washington, D.C., Department of Health and Human Services, Head Start Bureau, 1983), e *The Impact of Head Start on Children, Families and Communities* (Washington, D.C., Department of Health and Human Services, Head Start Bureau, 1985); Sue Bredekamp e Carol Copple (a cura di), *Developmentally Appropriate Practice in Early Childhood Programs* (Washington, D.C., National Association for the Education of Young Children, 1997); W. Steven Barnett, «Benefits of Compensatory Preschool Education», *Journal of Human Resources*, 27 (primavera 1992), pp. 279-312; Janet Currie e Duncan Thomas, «Does Head Start Make a Difference?», *American Economic Review*, 85 (giugno 1995), pp. 341-64; e Eliana Garces, Duncan Thomas, e Janet Currie, «Longer-Term Effects of Head Start», *American Economic Review*, 92 (settembre 2002), pp. 999-1012.

67. Per esempio, James J. Heckman, Lance Lochner, Jeffrey Smith, e Christopher Taber, «The Effects of Government Policy on «Human Capital Investment and Wage Inequality», *Chicago Policy Review*, 1 (primavera 1997), pp. 1-40, citazione da p. 34, e Carneiro e Heckman, «Human Capital Policy», cit., p. 204. L'istruzione genera istruzione anche nel rapporto fra le generazioni, anche se l'istruzione dei genitori è semplicemente quella impartita dalla scuola dell'obbligo; infatti uno studio storico degli effetti prodotti dalle modifiche delle leggi sulla scuola dell'obbligo negli stati dell'Unione mostra che l'aumento dell'istruzione di uno dei due genitori riduce la probabilità che un figlio ripeta un anno o abbandoni la scuola; si veda ancora Oreopoulos *et al.*, «Does Human Capital Transfer from Parent to Child?», cit.

68. Vedi Joseph Tierney e Jean Grossman, *Making a Difference: An Impact Study of Big Brothers/Big Sisters* (Philadelphia, Public/Private Ventures, 1995), e il dibattito in Carneiro e Heckman, «Human Capital Policy», cit.

69. Vedi le diverse posizioni assunte al riguardo da Krueger e da Carneiro e Heckman in Heckman e Krueger, *Inequality in America*, cit.

70. Carneiro e Heckman, «Human Capital Policy», cit., p. 97. Vedi anche Stephen V. Cameron e Christopher Taber, «Estimation of Educational Borrowing Constraints Using Returns to Schooling», *Journal of Political Economy*, 112 (febbraio 2004), pp. 132-82.

71. Vedi Judith Ann Li, «Estimating the Effect of Federal Financial Aid on Higher Education: A Study of Pell Grants» (tesi di dottorato non pubblicata, Harvard University, 1999). L'attuale importo massimo di una borsa di studio è di 4050 dollari all'anno. Il programma governativo Perkins eroga prestiti analoghi.

72. Vedi Stephen Cameron e James J. Heckman, «Can Tuition Policy Combat Rising Wage Inequality?», in Marvin Kosters (a cura di), *Financing College Tuition* (Washington, D.C., American Enterprise Institute, 1999), e Susan Dynarski, «Does Aid Matter? Measuring the Effects of Student Aid on College Attendance and Completion», *American Economic Review* 93 (marzo 2003), pp. 279-88. In modo simile, il «529» del governo e i programmi di benefici fiscali volti ad incoraggiare il risparmio per l'istruzione sono più vantaggiosi per le famiglie con i redditi più elevati; vedi Susan Dynarski, «Who Benefits from the Education Saving Incentives? Income, Educational Expectations, and the Value of the 529 and Coverdell», *National Tax Journal*, 57 (giugno 2004), pp. 359-83.

73. Thomas J. Kane, «A Quasi-Experimental Estimate of the Impact of Financial Aid on College-Going» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 9703, 2003).

74. Vedi Eric A. Hanushek, «The Economics of Schooling: Production and Efficiency in Public Schools», *Journal of Economic Literature*, 24 (settembre 1986), pp. 1141-77, e «Measuring Investment in Education», *Journal of Economic Perspectives*, 10 (autunno

1996), pp. 9-30, e David Card e Alan B. Krueger, «School Resources and Student Outcomes: An Overview of the Literature and New Evidence from North and South Carolina», *Journal of Economic Perspectives*, 10 (autunno 1996), pp. 31-50.

75. Larry Hedges, Richard Laine e Rob Greenwald hanno recensito la letteratura della prima ora su tali studi in Larry V. Hedges, Richard D. Laine e Rob Greenwald, «An Exchange: Part I: Does Money Matter? A Meta-Analysis of the Effects of Differential School Inputs on Student Outcomes», *Educational Researcher*, 23 (aprile 1994), pp. 5-14.

76. Anche gli insegnanti di queste classi sono stati assegnati in modo casuale.

77. Vedi Frederick Mosteller, «The Tennessee Study of Class Size in the Early School Grades», *The Future of Children: Critical Issues for Children and Youth*, 5 (estate-autunno 1995), pp. 113-27; Alan B. Krueger e Diane M. Whitmore, «Would Smaller Classes Help Close the Black-White Achievement Gap?», in John Chubb e Jan Loveless (a cura di), *Bridging the Achievement Gap* (Washington, D.C., Brookings Institution, 2002), e «The Effect of Attending a Small Class in the Early Grades on College-Test Taking and Middle School Test Results: Evidence from Project STAR», *Economic Journal*, 111 (gennaio 2001), pp. 1-28; e Alan B. Krueger, «Experimental Estimates of Education Production Functions», *Quarterly Journal of Economics*, 114 (maggio 1999), pp. 497-532, e «Economic Considerations and Class Size», *Economic Journal*, 113 (febbraio 2002), pp. 34-63.

78. Janet Currie e Matthew Neidell, «Getting Inside the “Black Box” of Head Start Quality: What Matters and What Doesn’t?», *Economics of Education Review*, in corso di stampa.

79. Vedi ancora le opinioni contrastanti presentate in Heckman e Krueger, *Inequality in America*. Vedi anche Card e Krueger, «Does School Quality Matter?» e «School Resources and Student Outcomes», e James Heckman, Anne Layne-Farrar, e Petra Todd, «Human Capital Pricing Equations with an Application to Estimating the Effect of Schooling Quality on Earnings», *Review of Economics and Statistics*, 78 (novembre 1996), pp. 562-610.

80. William Sander, «Expenditures and Student Achievement in Illinois: New Evidence», *Journal of Public Economics*, 52 (ottobre 1993), pp. 403-16.

81. James J. Heckman, Anne Layne-Ferrar e Petra Todd, «Does Measured School Quality Really Matter? An Examination of the Earnings-Quality Relationship», in Gary Burtless (a cura di), *Does Money Matter? The Effect of School Resources on Student Achievement and Adult Success* (Washington, D.C., Brookings Institution, 1996).

82. Più di un indizio fa però pensare che l’inflazione dei prezzi di ciò che le scuole acquistano (specialmente lavoro) sia stata maggiore dell’inflazione registrata nel complesso dell’economia, e se le cose stanno così l’aumento reale della spesa per l’istruzione è stato di conseguenza minore del 3,4 per cento all’anno. Non soltanto i prezzi delle tipiche industrie di servizi salgono più rapidamente che quelli delle industrie produttrici di beni fisici, ma nel settore dell’istruzione elementare e secondaria degli Stati Uniti è preponderante il peso del lavoro femminile, i cui aumenti retributivi in questo periodo hanno superato mediamente quelli degli uomini. (Inoltre, negli ultimi decenni gran parte dell’incremento della spesa per la scuola è stato assorbito da servizi aggiuntivi per gli allievi con «esigenze particolari»; ma questo è un problema di allocazione di risorse, non di costi complessivi.)

83. I dati sulla spesa scolastica sono tratti dal Digest of Education Statistics del 2002, tabella 166.

84. I dati sulla dimensione media di una classe sono tratti da ivi, tabelle 2, 4.

85. Eric A. Hanushek e Steven G. Rivkin, «Understanding the Twentieth-Century Growth in U.S. School Spending», *Journal of Human Resources*, 32 (inverno 1997), pp. 35-68.

86. Vedi, ad esempio, Eric A. Hanushek e Dale W. Jorgenson (a cura di), *Improving America's Schools: The Role of Incentives* (Washington, D.C., National Academy Press, 1996).

87. Senonché uno studio basato sull'esperienza delle scuole pubbliche texane fa pensare che gli insegnanti non reagiscano agli aumenti retributivi; certe scuole che offrivano stipendi più elevati di altre non hanno attratto i docenti con le qualifiche superiori. Si veda Eric A. Hanushek, John F. Kain e Steven G. Rivkin, «Do Higher Salaries Buy Better Teachers?» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 7082, 1999). Altri ricercatori hanno sostenuto che l'intera scala retributiva degli insegnanti delle scuole elementari e secondarie è troppo bassa per attrarre persone qualificate, ora che le donne americane istruite hanno opportunità di occupazione molto maggiori di un tempo; si veda, per esempio, Peter Temin, «Teacher Quality and the Future of America» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 8898, 2002).

88. Vedi, per esempio, il dibattito sulla questione in Charles Fried, *Saying What the Law Is: The Constitution in the Supreme Court* (Cambridge, Harvard University Press, 2004), cap. 5.

89. Inoltre non si hanno indicazioni univoche per stabilire se i programmi di assegnazione di buoni scolastici, così come sono stati attuati, abbiano determinato dei miglioramenti dei risultati ottenuti dagli studenti beneficiari, per esempio nei test standardizzati. Si veda, ad esempio, l'analisi del programma di scelta della scuola attuato dalla città di New York (che comportava l'assegnazione per sorteggio di una serie di borse di studio per scuole private) in Alan B. Krueger e Pei Zhu, «Another Look at the New York City School Voucher Experiment», *American Behavioral Scientist*, 47 (gennaio 2004), pp. 658-98. Uno studio più vasto dei programmi di assegnazione di buoni e delle scuole *charter*, che è giunto a sua volta a conclusioni prevalentemente negative quanto ai benefici di queste innovazioni, è quello di Brian P. Gill, Michael Timpane, Karen E. Ross e Dominic J. Brewer, *Rhetoric Versus Reality: What We Know and What We Need to Know About Vouchers and Charter Schools* (Santa Monica, Calif., Rand Corporation, 2001).

90. Poiché influisce sulla domanda di case in ogni distretto, la qualità delle scuole è spesso uno dei principali fattori determinanti del prezzo delle case. Si veda Charles M. Tiebout, «A Pure Theory of Local Expenditures», *Journal of Political Economy*, 64 (ottobre 1956), pp. 416-24.

91. I risultati degli ultimi test, resi noti nel 2004 dal Department of Education, hanno però sollevato dei dubbi sulla capacità delle scuole *charter* di impartire un'istruzione migliore. Anche tenendo conto di fattori quali la localizzazione urbana, il reddito dei genitori e la razza degli allievi, gli studenti che frequentano scuole *charter* hanno ottenuto risultati inferiori a quelli di studenti in condizioni paragonabili che frequentano scuole pubbliche regolari. Si veda Diana Jean Schemo, «Charter Schools Trail in Results, U.S. Data Reveals», *New York Times*, agosto 17, 2004, p. A1, e «A Second Report Shows Charter School Students Not Performing as Well as Other Students», *New York Times*, dicembre 16, 2004, p. A32.

92. Vedi, ad esempio, Diana Jean Schemo, «Effort by Bush on Education Hits Obstacles», *New York Times*, 18 agosto 2004, p. A1, e Sam Dillon, «Bad School, or Not? Conflicting Ratings Baffle the Parents», *New York Times*, 5 settembre 2004, p. A1. Uno studio recente ha persino mostrato che il progresso degli studenti misurato dai test convenzionali è rallentato da quando la legge è entrata in vigore; vedi Greg Winter, «Study Finds Shortcoming in New Law on Education», *New York Times*, 13 aprile 2005, p. A15.

93. Caroline M. Hoxby, «School Choice and School Productivity (or Could School Choice Be a Tide that Lifts All Boats?)», in Hoxby (a cura di), *The Economics of School Choice* (Chicago, University of Chicago Press, 2003).

94. Vedi Mark Schneider, Paul Teske, Melissa Marschall, Michael Mintrom e Christine Roch, «Institutional Arrangements and the Creation of Social Capital: The Effects of Public School Choice», *American Political Science Review*, 91 (marzo 1997), pp. 82-93; Caroline M. Hoxby, «Does Competition Among Public Schools Benefit Students and Taxpayers?», *American Economic Review*, 90 (dicembre 2000), pp. 1209-38; e George M. Holmes, Jeff De Simone, e Nicholas G. Rupp, «Does School Choice Increase School Quality?», *Education Next*, in corso di stampa.

95. Caroline M. Hoxby, «The Effects of School Choice on Curriculum and Atmosphere», in Susan E. Mayer e Paul E. Peterson (a cura di), *Earning and Learning. How Schools Matter* (Washington, D.C., Brookings Institution, 1999).

96. Vedi, ad esempio, la testimonianza in Jacob Mincer, «The Production of Human Capital and the Life-Cycle of Earnings: Variations on a Theme», *Journal of Labor Economics*, 15 (gennaio 1997), pp. S26-S47.

97. Si veda James J. Heckman, «Is Job Training Oversold?», *Public Interest* 115 (primavera 1994), pp. 91-115, e Heckman *et al.*, «The Effects of Government Policy on Human Capital Investment and Wage Inequality», cit. L'esperienza dimostra che molti datori di lavoro possono in realtà addossare parte del costo della formazione ai lavoratori, pagando salari più bassi ai nuovi assunti o ai dipendenti non qualificati, cosicché essi possano provvedere alla formazione del personale senza temere di utilizzare le proprie risorse per formare i futuri dipendenti dei propri concorrenti. Si veda anche Jacob Mincer, «Investment in U.S. Education and Training» (National Bureau of Economic Research, Working Paper 4838, 1994).

98. Vedi Gary Burtless, «Are Targeted Wage Subsidies Harmful? Evidence from a Wage Voucher Experiment», *Industrial and Labor Relations Review*, 39 (ottobre 1985), pp. 105-14.

99. Vedi l'analisi di questi programmi in Robert J. LaLonde, «The Promise of Public Sector-Sponsored Training Programs», *Journal of Economic Perspectives*, 9 (primavera 1995), pp. 149-68. Ai sensi del Job Training Partnership Act del 1982, il governo ha affidato agli stati gran parte della formazione che era stata svolta in conformità al programma stabilito dal Comprehensive Employment and Training Act, mantenendo per altro il finanziamento federale.

100. Vedi Charles F. Manski e Irwin Garfinkel, *Evaluating Welfare and Training Programs* (Cambridge, Harvard University Press, 1992); Lalonde, «The Promise of Public Sector-Sponsored Training Programs», cit.; Krueger, «Inequality, Too Much of a Good Thing»; e Carneiro e Heckman, «Human Capital Policy», cit.

101. John Burghardt, Peter Z. Shochet, Sheena McConnell, Terry Johnson, R. Mark Gritz, Steven Glazerman, John Homrighausen e Robert Jackson, *Does Job Corps Work? Summary of the National Job Corps Study* (Princeton, N.J., Mathematica Policy Research, 2001).

102. Vedi, ad esempio, le diverse conclusioni raggiunte da Krueger e da Heckman e Carneiro in Heckman e Krueger, *Inequality in America*.

103. Com'è stato osservato, questo tema ha avuto un forte risalto nel pensiero americano ben prima dell'istituzione della repubblica. Per un dibattito recente situato in un contesto che affronta le questioni di politica economica in modo esplicito, vedi Edmund S. Phelps, *Rewarding Work: How to Restore Participation and Self-Support to Free Enterpri-*

se (Cambridge, Harvard University Press, 1997); trad. it. *Premiare il lavoro: come dare opportunità a chi rischia l'emarginazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

104. Vedi Jeffrey M. Perloff e Michael L. Wachter, «The New Jobs Tax Credit: An Evaluation of the 1977-1978 Wage Subsidy Program», *American Economic Review* 69 (maggio 1979), pp. 173-79, e Lawrence F. Katz, «Wage Subsidies for the Disadvantaged», in Richard B. Freeman e Peter Gottschalk (a cura di), *Generating Jobs: How to Increase Jobs for Less-Skilled Workers* (New York, Russell Sage Foundation, 1998). Vedi anche Robert H. Haveman e Barbara Wolfe, *Succeeding Generations: On the Effects of Investments in Children* (New York, Russell Sage Foundation, 1994).

105. Anne Case, Darren Lubotsky e Christina Paxson, «Economic Status and Health in Childhood: The Origins of the Gradient», *American Economic Review*, 92 (dicembre 2002), pp. 1308-34.

106. *Time*, 14 aprile 1941, pp. 86-87; citato in Alan Brinkley, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War* (New York, Knopf, 1995), p. 128.

